OPERETTE

DELL' ABATE

MICHELE COLOMBO

VOL. UNICO.

VENEZIA
DALLO STABILIMENTO ENCICL. DI G. TASSO EDIT.
MDCCCXXXIV.

Digitized by Google

Digitized by Google

LEZIONI

SULLE DOTI

DI UNA COLTA FAVELLA.

LEZIONE PRIMA

Della Chiarezza.

Bizzarra fantasia si fu quella di un vivace spirito inglese, di far, per ischerno, consistere la parte essenziale dell' uomo ne' panni, e di considerarne come puri accessorii le qualità personali. Ciò ch' egli fece dell' uomo, io sarei quasi tentato di far delle produzioni dell' ingegno qualunque volta io considero ch' esse pure, non altramente che gli uomini, sogliono essere bene accolte ed avute in considerazione allora soltanto ch' esse compariscono, dirò così, onorevolmente vestite. Perocchè sono gli uomini così fatti, che poco del pregio interno delle cose par che si curino, dove queste non s' appresentino con una certa appariscenza e decoro: ed io non dubito punto che gli scritti di molti grand'uomini giacciansi nella polvere seppelliti per questo solo, che mancano ad essi gli allettamenti di uno stile forbito ed elegante. Chi dirà che Valerio Flacco non sia pieno di elevati pensieri, di peregrine immagini, di robusti concetti, di nobili sentimenti egualmente, e forse più che Vir-

gilio? E donde nasce adunque che questi sia salito e mantengasi anche oggidì in tanto grido, e che dell'altro si faccia appena menzione? Donde nasce che non sia colta persona la quale da capo a fondo non abbia letto e riletto il gentil cantore di Enea; e che pochissimi sieno coloro i quali, non dirò già che abbian letto, ma che conoscano alquanto il poco venusto cantore degli Argonauti? Tanto potere hanno sopra di noi gl' incanti ed i vezzi di un terso e leggiadro stile! Ond' è che dovendo io ragionare a voi, Giovani egregi, a voi i quali con tanto ardore e con sì nobile emulazione applicati io veggo a quegli onorati studi che sono il pascolo gradito de' begl' ingegni, ho creduto potervi essere a grado ch' io vi venga in alquante mie Lezioni intertenendo sopra le principali doti di una colta favella: alla qual cosa darò ora principio scegliendo per suggetto del presente ragionamento quella di esso che, per mio avviso, è la prima e la più essenziale.

L'uomo, dal suo Facitor destinato a passare la vita in compagnia degli altri uomini, e fare di essi alla sua debolezza sostegno, ed esser egli reciprocamente sostegno alla loro, ebbe mestieri indispensabilmente di un mezzo col quale i pensieri, i sentimenti, i bisogni di ciaschedunо fossero agli altri comunicati, acciocchè la scambievolezza degli uffizi potesse tra loro aver luogo. Questo mezzo si è la favella. Mirabil cosa è questa, che l' uomo con cinque o sette semplici suoni senza più, e con que' pochi accidenti che gli accompagnano, abbia e potuto e saputo formarsi un immenso magazzino di voci, colle quali egli mantiene questo maraviglioso commercio con gli altri esseri della sua specie. Con esse le im-

penetrabili concezioni della mente, con esse i reconditi sensi del cuore in certa guisa noi trasfondiamo da noi stessi in altrui, con esse tutte le voglie nostre facciam palesi, con esse gli esseri tutti che l'universo abbraccia indichiamo: a dir breve, cosa non v'ha nè in cielo nè in terra, conosciuta da noi, ovvero immaginata, che non possiamo con esse all'altrui mente rappresentare. Essendo dunque instituito il linguaggio acciocchè dovesse l'uomo essere da coloro inteso coi quali ei ragiona, ne segue che la dote primaria della favella sia la *chiarezza*, siccome requisito del tutto essenziale a conseguire quel fine che egli s'è proposto nel favellare.

Consiste questa chiarezza nell'esporre in tal modo ad altrui le cose di cui favelliamo, ch'egli le debba senza veruna pena comprendere, purchè vi badi, ed esse la capacità sua non oltrepassino. Che siccome dove percuotono i raggi del sole non lascierebbono d'essere rischiarati gli oggetti perchè altri o distratto, o impedito degli occhi, non gli scorgesse, così non cesserebbe di esser chiaro il mio dire, quantunque da chi mi ode parlare inteso io non fossi, qualora il difetto non da me, ma da lui derivasse. Ora a conseguire una tal chiarezza vuolsi usar soprattutto precauzione grandissima nella scelta e nell'uso delle parole.

Certo con molta ragione sono gli aurei scrittori del secolo quattordicesimo considerati siccome i veri padri della toscana favella; conciossiachè nelle loro carte raccolto si trovi il più bel fiore di nostra lingua. Ad ogni modo ivi s'incontrano di tratto in tratto alcune voci e forme di dire (forse men buone che altre) le quali sono rimase là dentro in certa guisa sepolte. Ora chi

dissotterrar le volesse, per farle rivivere ne' suoi scritti, renderebbesi oscuro alla più parte dei suoi leggitori, nè inteso comunemente sarebbe s' ei dicesse, per esempio, che una carta è *maniatamente assemprata*; che l' oste s' è *addopata* al monte; che le donne s' *affaitano* perchè s' *urrabattano* di piacere; e ch'esse *cusano ragione* sovra il cuore degli uomini: laddove s' egli dirà che una carta è *accuratamente trascritta*; che l' esercito s' è *posto dietro* al monte; che le donne s' *adornano* perchè si *studiano* di piacere, e che esse *hanno pretensioni* sul cuore degli uomini, inteso ei sarà da ognuno. Lasceremo stare adunque i vocaboli e i modi vieti di favellare dov' essi sono, e volendo trar profitto, quanto alla lingua, dalle antiche scritture, non ne piglieremo già la poca scoria che per avventura essere vi potesse, ma sì ben l' oro il quale in esse ritrovasi in larga copia. Che se pure talvolta ci prendesse vaghezza di adoperar qualche voce antica, questo non si faccia giammai senza buone ragioni; ed anche in tal caso non è da arrischiarvisi se non molto di rado e con grandissima precauzione; imperocchè gran cimento si è a voler rimettere in corso di proprio capo ciò, che da lungo tempo è stato posto in dimenticanza e per consenso universale abolito.

Ma egli sarebbe, al parer mio, di maggior pericolo ancora lo spacciare vocaboli novellamente coniati da noi medesimi. Certissima cosa è che questi eziandio, qualora o derivassero da parole che non sono a comun notizia, o pur derivando da voci che note fossero, non ne ritenesser tutta l' impronta, cagionerebbero non poca oscurità nel discorso. Perciocchè se molte delle antiche voci non sono dalla maggior parte degli uomini

intese per questo, che ite sono in disuso, avrebbono poi ad essere meglio intese quelle, che per essere nuove affatto, non sarebbono per anche a notizia di alcuno? Dunque (dirassi) non sarà conceduto in una lingua vivente a qualsivoglia uomo lo esprimere tutti i suoi pensamenti con quelle voci e forme di dire ch' egli crede essere le più acconce all' uopo suo? Ed a che fu destinato il linguaggio se non a ciò? Certo il linguaggio fu instituito affinchè ognuno potesse manifestare i suoi sensi, esporre i pensieri suoi; ma se si considera che la lingua delle colte nazioni, generalmente parlando, è sì doviziosa, che abbondevolmente fornisce e parole e frasi d' ogni maniera attissime a poter esprimere qualsivoglia nostro concetto, si vedrà che un uomo, il quale instrutto sia nella propria favella troverassi quasi sempre in istato di esporre agevolissimamente non solo i sensi ed i pensieri ovvii e comunali, ma eziandio i più reconditi e peregrini, che possano mai ad un elevato spirito presentarsi, coi termini e modi che la lingua gli somministra bell' e formati, senza ch' egli abbia a ricorrere al pericoloso espediente di formarne di nuovi. Che se pur qualche volta il bisogno a ciò far costringesse, non nego già, che, siccome il fecero e quel gran lume della letteratura Pietro Bembo, e Baldassar Castiglione, e il Davanzati, e il Redi, e il Salvini, scrittori tutti prestantissimi, e delle regole di nostra lingua religiosissimi osservatori, non fosse lecito il farlo medesimamente ad altri egualmente buoni e giudiziosi scrittori. Questa facoltà di arricchire la lingua di voci e locuzioni novelle non debbono arrogarsi non pertanto se non coloro che hanno fatti intorno ad essa lunghi e profondi studi: eglino soli cono-

scer possono dove ancora ne sia bisogno; eglino soli supplirvi in guisa, ch' essa per un tale accrescimento non ne riceva anzi scapito che avvantaggio. Gli altri faranno gran senno a contentarsi di quelle che sono accreditate dall' uso di chi purgatamente e giudiziosamente e scrive e favella; che appunto nel retto uso di queste consiste la chiarezza del dire.

A far de' vocaboli un uso retto, grandissimo riguardo aver si dee alla lor proprietà. Non ad altro fine a ciascuna cosa s' è imposto il suo nome, se non perchè questo s' adoperi a dinotarla: e se vie meglio dinotasi una persona per lo proprio suo nome, che per qualsivoglia altro modo, non si vede perchè non debba lo stesso avvenir parimente dell' altre cose.

Contro a questa proprietà nell' uso delle parole si può peccare in due modi; de' quali il primo consiste nell' adoperare una voce di troppo generale significazione in luogo di quella che fu destinata ad esprimere specificamente la cosa che si vuol dinotare. Ond' è, per cagione d' esempio, che hassi a nominar piuttosto *ribrezzo*, che *freddo*, quel senso molesto che noi proviamo quando la quartana ci soprassale (cosa di già avvertita da uno de' nostri grandi scrittori (*a*)); conciossiachè la voce *freddo* altro non significhi che difetto di calore; laddove il vocabolo *ribrezzo* ti presenta inoltre alla immaginativa e il tremar delle membra, e il dibatter dei denti, e quel gelo che stringe le viscere ed iscorre per tutta la persona e tutto ciò con tanta evidenza, ch' egli ti sembra in certa guisa di avere davanti agli occhi colui che n' è soprappreso. Peccasi poi nel-

(*a*) Casa. Galat. pag. 55. (ediz. di Firenze 1707).

l'altro de' due modi testè accennati qualora, in luogo della voce che adoperar si dovrebbe, usasene qualcun' altra esprimente alcuna circostanza la quale competere non può in alcun modo alla cosa di cui si parla. Così favellerebbe impropriamente, siccome osserva un dottissimo autore, e in fatto di lingua maestro grandissimo (*a*), chi disse che il cuore gli *palpita della gioia;* perocchè questo verbo *palpitare* destinato è a dinotar quella sorta di tremito che nasce nel cuore, quand' esso è ristretto dalla paura. Medesimamente sarebbe improprio il favellar di colui il quale dicesse che il cuore gli *balza in petto della paura*; conciossiachè col verbo *balzare* dinotisi il gagliardo batter ch'ei fa quando dilatato è dalla gioia. Che così fatte improprietà molto nocciano alla chiarezza del favellare, è cosa da sè manifesta; chè al certo malamente favella chi favella impropriamente, e dal favellar male non può nascere se non garbuglio ed oscurità.

Poco sarebbe l' avere adoperati vocaboli propri ed accomodati al suggetto del quale si tiene discorso, se poi si peccasse contro alla proprietà della lingua nell' accozzarli insieme; che questo eziandio renderebbe o poco o molto dubbio ed oscuro il dir nostro. Si richiede pertanto gran cura altresì negli accozzamenti delle parole, i quali allora soltanto saranno propri, quando sieno affatto conformi alla congruenza delle idee ed all' indole della lingua. A meglio spiegarci gioverà recarne un esempio. Sebbene gli avverbi *dirottamente* e *sbardellatamente* significhino entrambi *fuor di misura*, di chi piange senza misura dirò io con molta proprietà ch' ei piange

(*a*) Salvini, Prose tosc. p. 329. (ediz. di Firenze 1715).

dirottamente; ma dir non potrò senza improprietà grandissima ch' ei piange *sbardellatamente*: ed al contrario io dirò molto bene di un uom che rida fuor di misura, ch'egli *sbardellatamente* ride, e mal favellerei s' io dicessi ch'ei ride *dirottamente*. Di che la ragione si è questa; che quantunque la idea principale risvegliata nella mente da que' due avverbi sia quasi affatto la stessa, nientedimeno arrecata ne viene inoltre una accessoria dall' uno repugnante al pianto e dall' altro non confacevole col riso.

A conseguir questa proprietà nel mettere i vocaboli insieme, ricercasi molta perizia nella lingua; e di gran mancamenti, al parer mio, si ritrovano per questo conto nel maggior numero de' moderni scrittori; laddove al contrario maravigliosi sono in questa parte gli antichi, la cui eleganza nel favellare in gran parte dipende dalla gran proprietà con cui da loro furono le parole accozzate insieme. Non conosceano essi ancora nè il *figlio della spada*; nè il *gran signor de' brandi*; nè la *vergine della neve*; nè i *consigli lucidi al par del sole*: non conosceano nè i *fiacchi figli del vento che a cavalcar sen vanno per le aeree campagne*; nè le *leggiadrie che cingono come fascia di luce*; nè il *bianco petto che gonfiasi all' aura de' sospiri*: e non sapeano che cosa si fosse l' *impennar l' agil piede*, il *dardeggiar gli sguardi per la piaggia in traccia de' nemici*; il *metter l' ale al pugnare*, il *cigolar della voce stridula della notte*, il *rotolar nella morte*; e riserbata era a' moderni la gloria di recare d'altronde così splendide merci e di farne dono alla Italia (*a*). Queste forme di dire sì stravaganti

(*a*) Non credasi già che io voglia qui censurare uno de' begli ingegni de' tempi nostri dell' avere adoperate sì strane locuzio-

ed improprie, sì entusiastiche ed ampollose, sì fantastiche ed enimmatiche, onde alcuni de' nostri scrittori hanno turpemente adulterata la castissima nostra favella, quanto s' oppongano alla chiarezza del dire chiunque ha fior di senno sel veda.

Nè per questo si creda che io qui pretenda di escludere dalla lingua i traslati; che questo non intendo già io, ben sapendo non doversi la proprietà di vocaboli usar con un rigore richiesto bensì dalla severità delle scienze, ma rifiutato da più gentili suggetti. Lasciando ora stare che molte locuzioni le quali nella loro origine furono veri traslati, hanno a poco a poco cessato di essere tali, e che, per esempio, il *muggito* del mare, il *mormorio* del ruscello, il *candore* dell' animo or non si considerano più traslati, ma locuzioni proprie: e proprie locuzioni parimenti le onde *corrucciate*, gli *aurei* costumi, il ciglio *sereno*, le voglie *ardenti*; e locuzioni proprie il *destare* i desiderii, l' *attizzare* la collera, lo *spegner* la sete, e mille e mille altre di simil fatta, e non parlando se non di quelle che manifestamente ne ritengono anche oggidì la natura, io dico essere queste altresì, nel loro genere, espressioni proprissime, e giovevoli anzi che no alla chiarezza del dire, dove sieno op-

ni nel traslatare un poeta, il cui carattere originale indispensabilmente ciò richiedeva. Mia intenzione è soltanto di osservare quanto mal si confacciano colla lingua gentile di una colta nazione le stravaganti forme di favellare che sono proprie di un popolo ancora mezzo selvaggio. Eppure alcuni oggidì ne sono tanto invaghiti, che riempiono di così fatte leggiadrie i loro scritti; e ti vanno tutto giorno dicendo che troppo sono stati infin a qui pusillanimi gl' italiani scrittori, che convien dare più di energia e di splendidezza al linguaggio, più di grandiosità alle immagini, più di elevatezza ai concetti, a voler essere scrittore veramente grande. Certo, dico io, il Colosso di Rodi è più grande, e molto, dell' Apollo di Belvedere.

portunamente e nel debito modo adoperate. Non sarà per tanto fuor di proposito l' osservar qui brevemente e quando vengano i traslati in acconcio, e in qual maniera debban essere allora formati.

Qualora alla mente nostra s' appresentano le sostanze, i loro attributi, le loro azioni senza che v' abbia parte alcuna la fantasia, l' intelletto le ravvisa nello stato loro ordinario: ond' è che, volendo noi allora in questo medesimo stato rappresentarle eziandio ad altrui, meglio far non possiamo, pare a me, che adoperarne i lor vocaboli propri. Che se pure vi si mescoli talora qualche traslato, dee questo esser sì debole, che appena di esso noi ci accorgiamo: che allora i traslati alquanto forti sarebbono più di danno che di giovamento al discorso, in quanto renderebbono il dir nostro meno esatto, men preciso, men piano, e per conseguenza men chiaro. E certo il Boccaccio nel seguente passo del suo Filocopo (*a*): " Adunque, o giovani, i quali avete la vela della „ barca della vaga mente rizzata a' venti che „ muovono dalle dorate penne ventilanti del gio- „ vane figliuolo di Citerea, „ con quel che segue, favellato avrebbe più chiaro, se queste metafore di *vela*, di *barca*, di *venti*, di *penne ventilanti* lasciate avesse da parte. Ma quando al contrario le cose soprammentovate spiccano in singolar modo; quando a noi le dipinge la nostra immaginativa con vivi colori; quando le concepiamo in uno stato diverso dal lor consueto, allora ad esprimere adeguatamente una tal singolarità, perocchè questo non si può fare co' loro usati vocaboli, è forza ricorrere a qualche altro espe-

(*a*) Pag. 9. (ediz. di Firenze 1594).

diente: e vengono allora molto opportuni in aiuto nostro i traslati. Allora gli occhi vivaci sono *fulgidi lumi*, i denti puliti *candide perle*; allora un bianco piede, una bianca mano, piè *alabastrino*, mano *di neve*; allora un veloce destriero *vola*, il braccio d'un valoroso guerriero *fulmina*: in somma divengono in tal circostanza i traslati, come ho detto, modi proprissimi di favellare, perchè servono mirabilmente a rappresentare, siccome è nostra intenzione ch' e' facciano, il peregrino stato della cosa di cui si parla; e tendono a rendere il favellar nostro più chiaro, perchè fanno concorrere in qualche modo la cosa stessa, donde si è pigliata la voce in prestito, a dare maggior luce a quella onde noi favelliamo.

Ma, perchè così buono effetto s' ottenga da essi, il vocabolo dee esser pigliato da cosa la quale abbia una manifesta somiglianza con quella che noi dinotar vogliamo: perchè se questo non si facesse, chi legge od ascolta non ne potrebbe comprendere il senso sì di leggeri. Contro a ciò peccar sogliono coloro massimamente, de' quali è assai perspicace l'ingegno: imperciocchè la loro desterità nello scoprir le relazioni anche molto rimote delle cose è cagione che ne sembrino loro assai palesi eziandio quelle che o si restano celate agli occhi degli altri o si ravvisano a grande stento. Ed ecco, se io non erro, la ragione per cui alcuni de' traslati che s' incontrano nella divina Commedia di Dante recano seco una picciola oscurità. Io non ne rapporterò, per cagione di brevità, se non quello ch' egli adoperò ne' seguenti due versi co' quali esaltasi la grandezza dell' animo di messer Cane dalla Scala (*a*):

(*a*) Inf. Cant. I.

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza, amore e virtute;

de' quali il senso è (secondo che spiega un Commentatore) che " messer Cane non appagherà il „ suo appetito col possedere molto paese e gran „ tesori, ma colla sapienza e colla virtù, „ dove si vede che la oscurità nasce dalla troppo lontana simiglianza che v'è tra il *cibarsi di terra* e l'*appagarsi del dominio di molto paese*, e tra il *peltro* e le *ricchezze*. Bisogna confessare per altro che un bellissimo senso rinchiudesi in questa metafora, e che grande altezza d'animo apparisce in chi favella in tal guisa, perocchè da lui si considera vil terra e abbietto peltro, in paragone della virtù, quello che pur suole tanto abbagliare la vista altrui, vale a dire i dominii e i tesori. Nel vizio, del quale ora si parla, cade simigliantemente il Boccaccio là dove egli dice che la fortuna lo *balestrò in un santo tempio dal principe de' celestiali uccelli nominato* (*a*): perocchè quantunque trovisi una certa simiglianza tra la somma agilità degli spiriti e il volo degli uccelli, e dai dipintori rappresentare si sogliano gli angeli per questa ragione con l'ali; pure, perocchè in questo luogo una tal proprietà non cade punto in considerazione, la simiglianza in tal caso è remota, e non presentasi così tosto alla mente del leggitore: ed il senso delle parole gli riesce sì oscuro, che malagevolmente intendere ei può, questo tempio, dal principe de' celestiali uccelli nominato, altra cosa non essere che la chiesa di s. Michele. Al contrario di questo del Boccaccio, sommamente chiaro si è quel luogo del Segneri, dov' egli a dinotar quanto scarso sia il numero

(*a*) Filoc. pag. 7. (ediz. sopraddetta).

degli adulti i quali non perdano o tosto o tardi l'innocenza battesimale, così s'esprime (*a*): *radissimi sono quegli ermellini, che si conservino lungamente tra il fango di questa vita senza imbrattarsi*; la qual chiarezza nasce dallo scoprirsi a prima giunta evidentissimamente la simiglianza che v'ha (secondo il modo nostro di concepire le cose) tra la *bianchezza* dell' *ermellino* e il *candore* dell' *innocenza*, e tra la *immondezza* del *fango* e la *sozzura* del *vizio*.

Ma egli è qui da avvertirsi che questa simiglianza, la quale dà occasione al traslato, dee consistere nelle cose, e non già nelle parole. E certo errano quelli che, per essere due diversissime cose appellate con due nomi rassomigliantisi, ovvero anche col nome stesso tutte due, s'avvisano di poterne fare un traslato con alludere all'una di esse, mentre sembra ch' e' favellin dell'altra: il che fa vedere a bastanza quanto questo genere di traslati sia biasimevole, siccome quello che tende di sua natura a generare oscurità nel discorso. E non si può senza maraviglia considerare come mai non siasi astenuto da questo viziosissimo genere di traslati uno de' più insigni nostri poeti, ne' cui divini componimenti non so se maggiormente si debba ammirare o la finezza del giudizio o la eccellenza dell'ingegno o la delicatezza del gusto. Certo non va esente da una taccia di tal natura quel luogo:

L' aura che 'l verde Lauro e l' aureo crine
Soavemente sospirando move (*b*);

e nè pure quell' altro:

Sol per venire al Lauro ove si coglie

(*a*) Cristiano Istr. pag. 69. tom. I. (ediz. di Fir. 1686).
(*b*) Petrarca pag. 320. (ediz. di Lione 1574).

Acerbo frutto (*a*).

Un verde Lauro, una gentil Colonna (*b*); ne' quali luoghi questo *Lauro* non è altro, che la sua tanto celebrata Laura, nè altro è questa *Colonna*, che il cardinal Colonna grandissimo suo mecenate, a' quali intende il poeta di fare allusione. Meno ancora, se io non erro, egli è da approvarsi dell' avere ne'seguenti due versi :

Se la onorata fronde che prescrive
L' ira del ciel quando il gran *Giove* tona (*c*),

sostituita alla voce *Lauro* una circonlocuzione, per cui si rende maggiore la oscurità, primieramente perchè qui non trovasi più nè pure la simiglianza del nome, la quale è il fondamento dell'allusione; e secondariamente perchè in questo circuito di parole si rinchiude una particolarità che punto non conviene a ciò che il poeta vuol pur che s' intenda per esse. Che certo non si vede come dalla proprietà che, secondo la volgar opinione, ha l' alloro di tener da sè lontana la folgore, désumere si debba che l' autore intende qui di parlare della figliuola di Odiberto di Noves, la quale nessun seppe mai che avesse un tal privilegio.

Sono d' ordinario le circonlocuzioni (anche prescindendo da quella di cui ora si parla) in più módi nocevoli alla chiarezza del dire, quando esse non sian molto brevi. In primo luogo non apportano se non successivamente ed a poco a poco in chi legge ed ascolta una luce, la quale così dispersa non può giungervi se non languida e smorta, laddove col mezzo di un solo voca-

(*a*) Ivi pag. 25.
(*b*) Ivi pag. 344.
(*c*) Ivi pag. 47.

bolo giunta vi sarebbe tutt' ad un tratto, e però più vibrata e più viva. In secondo luogo quella idea che col suo proprio vocabolo sarebbesi presentata sola allo spirito, in un ampio giro di parole se ne vien col corteggio di molte altre; e queste distraggono o poco o molto il pensiero con la loro inopportuna presenza, attirando a sè una parte di quell' attenzione che tutta sarebbe dovuta alla idea principale. Finalmente queste secondarie idee, comechè necessarie sieno a darsi lume l' una con l' altra, non hanno per la più parte un natural legamento colla principale idea, donde nasce che il concetto si trova ravviluppato in circostanze le quali non ci hanno punto che fare; e però riesce alla mente più difficile il ravvisarlo. Allora quando mi dice il Boccaccio (*a*) che un giovane principe facendo battezzare una sua bambina *lei nomò del nome di colei che in sè contenne la redenzione del misero perdimento, che addivenne per l' ardito gusto della prima Madre*, quelle idee e di *redenzione*, e di *misero perdimento*, e di *ardito gusto* e di *prima madre* mi distraggon la mente per sì fatto modo che picciola attenzione io posso prestare a quella che sola dovrebbe occuparmi il pensiero; e in questo inviluppo di circostanze a mala pena io discopro qual sia il nome della fanciulla. Più di garbuglio è ancora in quest' altro passo del medesimo autore (*b*): " Avvenne, dic' egli, che un „ giorno, la cui prima ora Saturno aveva signo- „ reggiata, essendo già Febo co' suoi cavalli al „ sedecimo grado del celestiale montone perve- „ nuto, e nel quale il glorioso patimento del fi-

(*a*) Filoc. pag. 5.
(*b*) Ivi.

„ glinolo di Giove dagli spogliati regni di Plutone si celebrava, io della presente opera compositore mi trovai in un grazioso e bel tempio „ in Partenope, nominato da colui che per deificarsi sostenne che fosse fatto di lui sacrificio „ sopra la grata. E quivi in canto pieno di dolce „ melodie ascoltava l'oficio che in cotale giorno „ si canta, celebrato da' sacerdoti successori di „ colui che in prima la corda si cinse umilmente esaltando la povertade, e quella seguendo. „ In questi circuiti di parole egli è ben difficile che non sieno molte cose accennate, le quali non hanno relazione alcuna con quanto noi dir vogliamo. Così nell' esempio or addotto e i *cavalli* e il *montone*, e *Saturno* e *Giove* e *Plutone*, e la *grata* e la *corda* sono particolarità le quali, per tacer d'altre, stanno là dentro, come suol dirsi, a pigione, e non hanno punto che fare con l' essersi trovato l' autore a' 7 di aprile una domenica, in cui si celebrava la risurrezione di Cristo, alla messa, la quale nella chiesa di s. Lorenzo solennemente cantavano i frati di s. Francesco; che questo, e non altro, ei vuol dirci in quel luogo. Ora sì fatte particolarità, strane dalla cosa che noi dinotar vogliamo, sono quelle per cui rendesi intralciato il discorso, e per cui rimane la mente dal sopraccarico d' inutili circostanze affaticata con grave sua noia.

Che se affatto ne fossero risecate, e non contenesse la circonlocuzione se non particolarità, le quali o si trovassero intimamente e naturalmente collegate con la cosa che vuolsi annunciare, o fossero esse stesse parti della medesima, egli si scorge che allora, lungi dal partorire oscurità, potrebbono tali circuiti di parole aiutar la mente a concepire con più di chiarezza e di eviden-

za la cosa rappresentata. Tale si è il seguente del Petrarca (*a*):

. . . . . il bel paese

Ch'Appennin parte, e il mar circonda, e l'Alpe,

col quale ci si mette l'Italia quasi davanti agli occhi. Circuiti di parole così fatti meritano senza dubbio molta commendazione: ma vogliono sopra tutto essere brevi, affinchè il lume, ch' e' debbono apportare, da un numero soverchio di circostanze offuscato non rimanga o disperso.

Anche l'inserire per entro al periodo incidentemente proposizioni, le quali rompano il natural legamento de' pensieri, nuoce alla chiarezza del dire. Sono esse importune e spiacevoli, direi quasi, come chi viene a interrompere altrui mentre questi favella, e noi siamo intenti al filo del suo discorso. Guardisi da tal vizio massimamente chi ha molto fertile ingegno: in lui da un pensiero ne pullulan molti, e da questi molti altri ancora, e sovente dalla troppa copia vengono ad intralciarsi insieme: ed è mestieri ch' egli con severo giudizio divelga dal troppo ferace suo campo gl' inutili, e soltanto vi lasci quelli che sono più acconci all' intento suo, acciocchè il periodo non riesca implicato, ed eziandio lungo soverchiamente.

E' la stemperata lunghezza de' periodi cagione ancor essa di non poca oscurità nel discorso; imperciocchè nella gran moltitudine delle cose che vi sono comprese, non è sì facile il vedere a prima giunta tutti i legami che hanno le une con l'altre: de' quali ei basta che uno solo ci sfugga, perchè il senso non vi si scorga più con chiarezza: ond' è che, a ben rilevare quanto ivi è contenuto, ci è d' uopo, con perdita di tempo, e con

(*a*) Pag. 218 (edis. del Rovilio 1574).

poco nostro piacere, leggere una seconda volta la stessa cosa. Potrebbesi forse dar qualche taccia per questo conto ad uno de' più grandi scrittori nostri, quale si è il cardinal Bembo: e non ne va del tutto esente nè pure la egregia penna di monsignor della Casa; di che non voglio altra prova che il cominciamento dell' aureo suo trattato de' costumi. Io non vorrei non pertanto che, per evitar questo vizio, tu venissi a cader nell' opposto, con fare i tuoi periodi oltre al convenevole brevi; che anche ciò, a lungo andare, potrebbe in qualche maniera nuocere alla chiarezza dell' orazione: e certo quando sono le cose disposte in guisa che ne risulti un tutto, le cui parti sieno ben collegate insieme, scorgesene vie meglio il filo, e v' apparisce più di nitidezza che quando son esse recate innanzi, dirò così, trinciate ed in brani. Ma non per questo hanno tutti i periodi ad essere d' una fatta: concorrano pure a rendere vario e piacevole il nostro dire e i lunghi e i mezzani ed i brevi secondo che la natura delle cose, il loro andamento, e la vicendevole loro relazione il richiedono; ma vi concorrano in maniera, che non ne riceva mai la chiarezza il menomo danno.

Oltre a' periodi o lunghi soverchiamente e intralciati, o brevi troppo e sconnessi, nuocono ad essa altresì certe trasposizioni alla foggia di quelle che sono pure di tanto ornamento alla lingua latina. Queste non si confanno punto con l' indole della toscana favella: e non ne usarono mai nè i Villani, nè fra Bartolommeo da s. Concordio, nè fra Giordano, nè il volgarizzator di Crescenzio, nè il Cavalca, nè il Passavanti, nè verun altro di quella lunga schiera di toscani scrittori che fiorirono nell' aureo secolo di nostra lingua,

trattone il solo Boccaccio, il cui esempio dipoi fu seguito da molti e molti altri scrittori assai ragguardevoli. Quell' eccellentissimo ingegno, osservando quanta grazia ed insieme quanta maestà ricevea la lingua latina da un certo collocamento artifizioso delle parole, s' avvisò di poter rendere con questo mezzo medesimo e più bello e più dignitoso l' andamento eziandio della toscana; e infino ad un certo segno e' s' appose al vero; ma egli non s' avvide forse, che la lingua nostra partecipar non può, senza scapito della chiarezza, se non assai scarsamente, di tale avvantaggio; essendochè la sua conformazione grand' ostacolo vi ci mette. Per non ragionare se non de' nomi, la diversa desinenza de' vari casi concede al latino scrittore grandissima libertà nel collocarli dove gli torna meglio: e il senso non ne rimane punto alterato nè men chiaro o si dica, per cagione d'esempio, *Petrus Joannem arguit*, o *Joannem Petrus arguit*, o *arguit Petrus Joannem*, o pure anche *Joannem arguit Petrus*, perocchè in ciascuna di questa sì diverse giaciature delle parole il senso rimane sempre lo stesso, ed è sempre chiaro egualmente che il ripreso è Giovanni e Pietro il riprenditore; il che non addiverrebbe nella lingua toscana. Da ciò comprender puossi quanto più libera sia la collocazione de' vocaboli nell' idioma latino che nella nostra favella, nella quale la giacitura delle voci si è quella che assai sovente ne determina il senso. Non per questo è da dire che con picciole e non affettate trasposizioni chi scrive in toscano aiutar non si possa a rendere e più numeroso il periodo e più vaga e maestosa la locuzione; che anzi, siccome l' osserva, a commendazione di nostra favella, uno

straniero scrittore (*a*), nessuna forse tra le moderne concede in questo maggior libertà di quel che faccia la lingua toscana; ma vuolsi procedere anche in ciò cautamente, ed avvertir sopra tutto, che dalla trasposizione delle voci non nasca veruna anfibologia nel senso.

Imperocchè, determinando moltissime fiate, nelle lingue moderne, siccome accennato abbiamo, la sola giacitura delle parole qual ne sia il vero senso, talora basta una piccola trasposizione delle medesime a fare che il senso, di chiarissimo ch' era, divenga ambiguo. Così in queste parole: *l'ira vinse il vincitor Alessandro*, scorgesi chiarissimamente che l' ira si fu quella che vinse Alessandro: ma se, invertendo alquanto l' ordine delle medesime, si dicesse col Petrarca (*b*):

Vincitor Alessandro l' ira vinse;

ne diverrebbe il senso anfibologico e dubbio e sembrerebbe piuttosto che non l' ira vincesse Alessandro, ma fosse Alessandro vincitore dell' ira. Queste anfibologie, o vogliam dire ambiguità di senso, sogliono render perplessa o poco o molto la mente del leggitore, il quale se non riceve aiuto o dal contesto o da qualche altra circostanza, non iscorge chiaro ciò che voglia dirsi l'autore. Non mi si opponga che, potendosi intendere il passo di senso ambiguo in due differenti modi, intendasi o nell' uno o nell' altro, la chiarezza ci è sempre: perocchè io risponderò, che in questo caso la oscurità consiste nel non iscorgersi chiare

(*a*) Blair, Lectures of Rectoric, Tom. I. Lect. IX, pag. 210 (ediz. di Basilea 1789).
(*b*) Pag. 304. (ediz. sopraddetta).

mente in qual de'due modi esso debba esser inteso. Quando ci dice (*a*):

Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva,

per quelle parole del terzo verso noi possiamo intendere, che persona viva, cioè nessun uomo, lasciò tosto o tardi, di trovarsi a tal passo; o pure che quel passo non lasciò mai vivo nessun di quelli che v' incapparono: ora ambidue questi sensi risultano dalle dette parole chiarissimamente; e ad ogni modo altri avrebbe a buon diritto potuto dire al poeta: favellate più chiaro, affinchè io mi sappia meglio ciò che voi v' intendete dir con cotesto verso. Queste locuzioni di doppio senso sono adunque da fuggirsi a tutto potere, conciossiachè si renda men chiaro eziandio per esse il favellar nostro. Che se qualcuno mi dicesse essere questa una mera sofisticheria, essendo che a determinare evidentemente il vero senso concorrono e il filo del ragionamento e la natura stessa della cosa di cui si favella, e le peculiari circostanze che l' accompagnano, e il buon discernimento di chi legge ovvero ascolta; altro rispondere io non saprei se non, ch' egli è pur poco buon indizio di chiarezza il dover chiamare in aiuto delle parole altre cose perchè si possa ben comprenderne il senso.

Ma non farei più fine al mio dire se io esporvi volessi tutto ciò che s' appartiene a così fatto argomento: ed a voi basta che io vi abbia toccate alcune delle cose più considerevoli senza più. Da queste poche vi sarà facile l' arguirne assai altre; chè gli svegliati ingegni non hanno d' uo-

(a) Inf. Cant. I.

po se non di essere messi in sulla via per progredire da sè. Questo solo dirovvi ancora: fate che non v' esca di mente giammai, che la chiarezza si è cosa di altissimo pregio: ch' essa è la primaria dote del favellare, e che a conseguirla veracemente, non basta, a detta di Quintiliano, che il dir nostro sia inteso; ma esso deve in oltre esser tale, che non possa non essere inteso.

LEZIONE SECONDA.

Della forza di una colta favella.

Qualora io considero che una messe rigogliosa, una pianta vegeta, un animale vispo, un uomo sano e robusto sono oggetti dilettevolissimi a riguardarsi; e ch' essi al contrario anzi disgusto che piacere arrecano tosto che venga meno questo lor vigoroso e prosperevole stato, che altro posso io da ciò conchiudere, se non che gli uomini sono naturalmente presi ed allettati dalle cose le quali dimostrano vigoria? ed all' opposto infastiditi da quelle in cui apparisce fievolezza e languore? Egli è manifesto pertanto, che, se fosse il dir nostro senza nerbo, ed altro pregio in sè non avesse che quello di cui s' è favellato nella precedente lezione, cioè la chiarezza, per quanto grande questa si fosse, noi saremmo piuttosto con noia che con diletto ascoltati. Aggiungasi a ciò che l' uom, di sua natura infingardo, non dispiega quella infinita attività che vedesi in lui, se non quanto da stimoli poderosi è ad operare incitato: laonde, essendo la favella instituita affinchè fossero manifestati ad altrui siccome i pensamenti, così ancora i

bisogni nostri per cagione di procacciare a noi quegli aiuti senza cui potremmo a mala pena campare, necessaria cosa è il dare al nostro linguaggio quella energia che si richiede a scuotere del suo sonno quest' essere dormiglioso, se indurlo vogliamo ad esercitare inverso noi quegli officii de' quali a noi è mestieri. Sia dunque che trattisi di esporre i propri pensieri, sia che sollecitare si voglia gli altrui soccorsi, non dee il discorso mancare di robustezza, acciocchè possa essere e gradito a chi ascolta, e proficuo a chi parla. E' per tanto la forza, per mio avviso, la seconda delle doti di una colta favella: e però questa forza, dove a voi, egregi Giovani, non dispiaccia, sarà il soggetto della presente nostra lezione.

Sogliono le virtù, di qualunque sorta si sieno, avere, per la più parte, vicino un vizio, il quale molto a lor si assomiglia: per la qual cosa egli avviene sovente che i poco avveduti piglino esso vizio in iscambio della virtù della quale ei porta la somiglianza. Si trova di questo numero eziandio quella virtù del discorso, onde oggi imprendo a parlarvi: perocchè avvi un vizio, il quale sotto le sembianze di lei per essa è preso assai volte da chi altro non riguarda che il solo esteriore delle cose. Ben è vero tuttavia che chi vi penetra un poco addentro non corre alcun rischio di rimanere gabbato; tanto, a ben considerarlo, esso è sconcio e deforme. Questo vizio del discorso è lo *Sforzo*. Altro non è lo sforzo, del qual favello, che un' ostentazione di forza, e nasce da immoderato desiderio che il dir nostro produca grandissimo effetto nell' animo di chi legge od ascolta. Ma egli accade che appunto per ciò esso ne produce pochissimo, se

pur non si voglia dire che anzi ne produca uno assai differente da quello che il favellator se n' era proposto. Quando ci si dice da un poeta, che l' epica tromba al suono di un gran nome gli si *fa in pezzi*; o che un messaggero s' avvia con lunghi *risonanti passi*; oppure che in basso rovesciasi l' *urlante possa de' torrenti*, chi non riderebbe a sì ampollose, stravaganti e forzate espressioni? La forza del dire non va mai disgiunta da un' aria semplice e naturale da cui ciò che l' uomo dice, prende un evidente carattere di verità: e questo così fatto candore, apportando alla mente di chi ode un pieno convincimento della realtà della cosa, ne vien quindi a fare nell' animo di lui una gagliarda impressione. Ma dove ha luogo lo sforzo, la bisogna non va così: chè alle semplici e naturali espressioni sostituite essendo le forzate e pompose, queste levano ogni fede al dir nostro, il quale, perocchè è tolta l' apparenza del vero, nessuna impressione fa nell' animo di chi ascolta; e una fatica, tanto vanamente dal dicitore impiegata, diviene degna di esso. Volete voi esprimermi con vera energia la infinita possanza di Giove? ditemi semplicemente che con un sol cenno ei fa tremar lo universo. In queste parole sì semplici io trovo un carattere di verità così augusto, che mi persuade, mi penetra, risveglia la mia ammirazione, e mi lascia nell' anima una profonda impressione di sua onnipotenza. Ma se in vece di ciò mi teneste il seguente linguaggio: Quando il padre onnipotente degli dei balza impetuosamente dall' eccelso suo soglio tempestato di stelle, e percuote avvampante di sdegno col divino suo piede il fulgido pavimento del cielo, trema la terra tutta, e mal sicuro sopra i suoi cardini l' univer-

so vacilla; quale impressione credereste voi che io ricevessi da questi detti sì pomposi e pieni di ostentazione? Io me ne farei beffe, e direi, che alla ineffabil possa di sì gran dio tanto non bisognava a far tremar l'universo.

Le maniere di favellare entusiastiche e ripiene di esagerazione e di sforzo sono familiarissime e, direi quasi, naturali a popoli non ancora inciviliti. E perchè ciò? perchè in un tale stato essendo eglino poco disposti a delicate sensazioni, non rivolgono la loro attenzione se non ad oggetti onde gli organi de' sensi ricevono scosse molto gagliarde; perchè molto povera essendo la loro lingua, è ad essi uopo ricorrere nell'esporre i loro concetti a strane forme di dire, da una sregolata immaginazione lor suggerite; e perchè incolto essendo l'ingegno loro, e non purgato il giudizio, e il gusto non affinato, mancar debbono necessariamente di giustezza e di regolarità le loro espressioni. Ma, secondo che una selvaggia nazione va spogliandosi dell'antica sua ruvidezza, e nuovi abiti prende, e più polite maniere, va facendo presso a lei sempre nuovi progressi eziandio la favella, in cui la rozzezza a poco a poco all'eleganza dà luogo, e la stravaganza e lo sforzo alla regolarità ed alla vera energia. Or non sarebbe adunque stoltezza il voler, col pretesto di dare maggior forza al nostro parlare, introdur novellamente in una lingua colta e gentile le immagini gigantesche e le espressioni iperboliche, ardite e forzate, ch'essa nel dirozzarsi lasciate avea come poco dicevoli al nuovo suo stato? La vera forza del favellare sta non nelle immagini stravaganti, non nelle ampollose parole, non nell'esagerate espressioni, ma nelle naturali e proprie e

misurate, scelte con ottimo discernimento, e con finezza di giudizio e di gusto adoperate. Dove, per vostra fè, troverete voi maggior forza che in questa divina stanza dell'Ariosto (a), nella quale ogni cosa è tuttavia espressa con tanta naturalezza e semplicità?

Qual pargoletta damma o cavriola,
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduto abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle il fianco e 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo che passando tocca
Esser si crede all' empia fera in bocca.

Or non abbiamo noi dinanzi visibilmente quanto ivi ci si descrive? Non ci sembra propriamente di essere in quei luoghi noi stessi? E se ci fossimo in realtà, potremmo scorgere con maggiore evidenza gli oggetti dipintici con tanta forza e maestria in que' versi maravigliosi? Poco era l'aversi detto *paura* e vi si aggiunge *sospetto*, che propriamente è timore di essere colto all' improvviso, e però calza ivi sì bene e dice tanto. E questo sospetto con quanta forza, quanto al vivo non è egli espresso da quel credersi la bestiuola già in bocca all' empia fera tosto che tocca uno sterpo! Vengano i nostri Ossianeschi, e mi dicano s' e' sanno fare altrettanto col fracasso del loro altisonante stile. Ma gli occhi volgari (per servirmi de' termini della pittura) più di forza ritrovano in que' dipinti, in cui le figure, senza che si sappia il perchè, hanno muscoli oltre al convenevole risentiti, occhi stralunati ed atteggiamenti di persona con-

(a) Canto I. st. 34.

volta, che nelle divine dipinture di Raffaello e del Correggio.

Non si creda tuttavia che dal trovarsi la vera forza del discorso congiunta ad una certa naturalezza e semplicità io pretenda concludere che queste ne costituiscano la parte essenziale. So molto bene poter essere la nostra locuzione sommamente semplice e naturale, e nello stesso tempo languida e fiacca. Che se dee avere necessariamente questi due requisiti, aver gli dee in quanto indispensabili sono ad un buono stile. La forza del dire da due cose principalmente deriva, secondo che pare a me: dalla prontezza onde i sentimenti nostri sono comunicati ad altrui e dalla influenza che nel linguaggio tenuto in comunicarli la nostra immaginativa può avere. E per ciò che spetta alla prima, egli può ben dirsi, senza timor di errare, che quanto più pronto è l'effetto che una cosa produce, tanto l'efficacia di questa si mostri maggiore. E da che mai desumesi la prodigiosa forza del fulmine, se non dalla subitezza della sua azione? Esso ti squarcerà i rami di un albero, ti pertugerà le muraglie di una casa, ti gitterà a basso la cima di una torre. Or bene, dico io; effetti simiglianti, anzi molto maggiori di questi, sono talor prodotti ancora da altre cagioni, la cui forza non pertanto ci sorprende assai meno. E donde ciò? da questo senz'altro, che quelle impiegano nella loro azione un considerabile spazio di tempo: laddove lo scoppiar della folgore, e l'aver già lasciati i terribili vestigi del suo passaggio, si può dir che sia la medesima cosa. Simigliantemente il nostro favellare sarà pieno di forza allora che le impressioni, le quali per esso riceve la mente, si facciano con prestezza; e tanto

sarà esso più vigoroso, quanto questa sarà maggiore.

Ora intorno alla prestezza o maggiore o minore onde possiamo col mezzo della favella comunicare i pensamenti nostri ad altrui, egli è da osservarsi che siccome hacci monete di valore diverso, delle quali una sola equivale a molte altre, così fra' vocaboli alcuni sono più espressivi, ed altri meno, in guisa che un solo di essi può talora valere quanto molti altri insieme. Tra' vocaboli assai espressivi sono da annoverarsi quelli, nella cui composizione entrano certe particelle, che non s' usano mai separate, perchè niente significherebbon da sè: e tuttavia molto significative divengono essendo con qualche altra voce congiunte: dal che avviene che un solo di tali vocaboli sia di valore eguale a più altri pigliati insieme. Di questo genere sono *rifare*, *rileggere*, *disamare*, *dicollare*, *straccaricare*, *arcimentire*, *raccogliere*, e mille altri, i quali equivalgono a *fare di bel nuovo*; *leggere un' altra volta*; *lasciar di amare*; *spiccar la testa dal busto*; *caricare oltre al convenevole*; *dir cosa in cui non sia nè pur la menoma apparenza di verità*; *pigliar qua e là e mettere insieme*. E non solo si possono rendere più significative le voci componendole colle particelle ora dette, ma parimente con variarne la desinenza, e formarne que' diminutivi, accrescitivi, vezzeggiativi e peggiorativi, onde sì ricca è la toscana favella, e ond' essa ha tanto vantaggio sopra una gran parte delle altre lingue moderne. Tutte queste maniere di voci così diversamente piegate, ritenendo tuttavia il senso lor proprio, ne acquistano un altro ancora, il qual non aveano: di modo che con una sola di così

fatte voci esprimesi ciò che, senza questo espediente, esprimer non si sarebbe potuto, se non adoperando più voci. La sola voce *donnicciuola* dinota *donna di poca considerazione*: e la parola *omaccione*, pigliata nel senso proprio, vale *uomo di gran corporatura*; e nel senso metaforico, *uomo di gran senno, di gran dottrina*; e la voce *bambinello* esprime *fanciullo di tenera età e alquanto vezzoso*: e il vocabolo *torracchione* suona *torre mezzo rovinata dal tempo*. Dicasi lo stesso d'altri infiniti. Nè lascierò qui di notare che tutti e due i mezzi ora accennati di aggiugner forza al significato de' vocaboli possiamo noi praticare in una voce sola; e, quasi ciò fosse poco, renderla ancora tutt'insieme e peggiorativa ed accrescitiva; siccome fece il Redi allorchè, per dire di un uomo, ch'egli era e *scioperato al più alto segno che possa mai essere persona al mondo, e disprezzevole nel medesimo tempo*, adoperò la sola voce *arciscioperatonaccissimo* (*a*). Ma eziandio senza parlare di queste voci rendute molto più espressive o

(*a*) Io rapporto questa voce sulla fede del Bergantini, il quale registrandola nel suo libro intitolato: *Voci italiane d'autori approvati dalla Crusca ecc.*, impresso in Venezia nel 1745, ne cita le lettere del Redi: per altro a me non risovviene di essermi nel leggere le lettere del detto autore imbattuto in così fatta voce. Ben mi sono avvenuto in quest'altra forse ancor più bizzarra: *Valentuominonissinominoni*, la quale si trova nel primo volume delle sue lettere (ediz. di Firenze 1724; e ivi 1731) alla pag. 190. Convien per altro confessare che poco capitale è da farsi di così fatti vocaboli e certo è che usar non si debbono se non sommamente di raro e per puro ghiribizzo. Di molto miglior garbo riescono quelli che son tutt'insieme diminutivi e peggiorativi, come *Sonettucciaccio*, *Animalettucciaccio*, *Scrupolettucciaccio*, o diminutivi di voci esse stesse diminutive, come *Osservazioncelluccia*, e altre simiglianti le quali furono adoperate molto graziosamente da quel gentilissimo scrittore.

dalla giunta di qualche particella, ovvero dalla differente desinenza che loro si è data, egli ve ne ha di quelle che sono naturalmente più significative di altre voci, delle quali è tuttavia consimile il senso; perocchè a quelle si appiccano certi accessorii che queste non hanno, sebbene a prima giunta ne paian sinonime. Hanno, per esempio, molta rassomiglianza nel lor senso queste parole: *contentezza*, *allegrezza*, *esultazione*; ad ogni modo esse non sono egualmente significative; con ciò che *contento* sia colui che da niuna cosa è perturbato; e *allegro* chi, oltre all' essere contento, ha lo spirito ilare; ed *esultante* quegli che non cape in sè dalla grande allegrezza e ne dà segni esteriori. E' dunque più significativa la voce *esultazione* che la parola *allegrezza*; e questa più che il vocabolo *contentezza*; e però chi sostituir volesse alla voce *allegrezza* la voce *contentezza*, perocchè questa è di minor valore, converrebbe che, per esprimerne tutto il senso, vi aggiungesse qualche altra parola; e qualche altra ancora, se ei volesse sostituirla ad *esultazione*.

Egli è per tanto evidente che adoperandosi queste voci di maggior significanza (di qualunque genere essere sieno), e' si paga, come dire, in oro, e in un attimo si dà molto: laddove usandosi altre forme di favellare di egual valore bensì, ma più abbondanti di voci, si dà l' equivalente in men buona moneta, e mettecisi più di tempo. Che voglio io dire con ciò? che con le prime si trasmette nell' altrui mente il concetto di lancio, e però con vigore: e con le seconde trasmettevisi a poco a poco, trascinandolvi dentro assai debolmente. Quando adunque io vorrò esprimere un pensiero con forza, dovrò guar-

darmi dall' usare maggior copia di parole di quel che necessario mi fia, con adoperare, a preferenza delle altre, le più significative: e dirò piuttosto col Davanzati: *la maestà da lontano è più reverenda*, che: *il più delle volte noi ci rappresentiamo più degni di riverenza que' grandi, i quali, perchè sono poco esposti a' nostri sguardi, noi non possiamo squadrar ben bene*; ovvero con Dante:

Tu duca, tu signore, e tu maestro; (*a*)

che: *tu se' quegli che hai a guidare i passi miei*; *tu quegli parimente, ai cui comandamenti obbedire io debbo*; *e tu quegli eziandio dal quale attendo utili ammaestramenti*: chè questa profusione di parole ad altro non servirebbe qui che a trarre la cosa in lungo con affievolimento dell' espressione: e di qui avviene che i due scrittori mentovati testè, Dante e il Davanzati, ne' quali somma è la parsimonia delle parole e la rapidità dello stile, sono de' più nervosi che noi abbiamo.

Con tutto ciò non sono, al parer mio, nè da cercarsi con istudio soverchio le più stringate forme del favellare, nè da lasciarsi sempre da canto le altre più rimesse e men brevi: perocchè nella stessa guisa che nel commercio non solamente la moneta d' oro, ma quella d' argento altresì, e medesimamente quella di rame, ha il proprio suo uso, e dove è d' uopo di quella, e dove di questa; avviene eziandio nell' uso delle parole che ora alle une ed ora alle altre debbasi dar la preferenza secondo le diverse occorrenze, e il vario ufficio loro, e la natura del suggetto, e l' intento del dicitore. E la brevità, onde tan-

(*a*) Infer. Cant. II.

ta forza prende il dir nostro, ha i suoi confini ancor essa, i quali trapassando, diviene biasimevole per più ragioni. Primieramente, siccome ha osservato uno de' primi maestri nell' arte del comporre (*a*), chi a tutto potere si studia di essere breve, rendesi bene spesso astruso ed oscuro a chi l' ode; e con ciò pecca contro alla prima e più necessaria dote del discorso. Appresso, questa gran brevità, richiedendo in chi ascolta un' attenzione troppo forzata, viene in poco d' ora a stancarlo, e a menomargli quel piacere che prima in ascoltando ei provava. Finalmente, qualora la brevità trascorre in eccesso, degenera in secchezza, e spoglia il ragionar nostro di altri pregi, i quali non gli sono manco dicevoli, che l' energia. Dee dunque l' eloquente dicitore contemperare con essi diversamente la forza del dire, e far che ora prevalga questa, e or l' uno e or l' altro di quelli; essendochè con tale artificio dà egli al discorso gran varietà, e rende sempre intenti e paghi e volenterosi d' udire que' che l' ascoltano.

Ma lasciando ora queste cose da parte, e ritornando alla forza del discorso, a cui oggi è destinato il favellar nostro, diciam qualche cosa anche dell' altro de' due principii ond' essa (e forse ancora più che da quello, di cui s' è ragionato) deriva. Perocchè si vede manifestamente che, quando in ciò che l' uom dice si mescola o poco o molto la immaginativa, tosto il linguaggio diventa più vigoroso del consueto, e altro tuono piglia e veste altre forme. Questa capricciosa facoltà della mente è sì varia e da sè stessa

(*a*) . . . . . brevis esse laboro,
Obscurus fio. *Horat. de Arte poet.*

discorde, che ora tranquilla si compiace di trattenersi e spaziar a suo agio sovra un obbietto, ch'essa medesima bene spesso a piacer suo finge e colora; ed or irrequieta da uno ad un altro rapidissimamente si slancia: ora impone agli affetti silenzio, e da essi s'apparta; ed ora al contrario gl'instiga, li mette in tumulto, e con lor si accompagna: il che dà origine a quelle varie fogge di favellare tanto fra loro diverse, e dal parlare ordinario sì differenti, le quali s'addimandan *figure*. Da ciò si comprende abbastanza quanta energia debba eziandio da queste figure acquistar la favella. E certo esser non può la cosa altramente; in primo luogo perchè l'anima si rivolge naturalmente con maggior attenzione a ciò che le si rappresenta come nuovo, o almen come insolito; e però, rendutasi più attenta a queste men usitate forme di favellare, ne riceve un'impressione più forte; secondariamente perchè questa foglia di parlare, riuscendo vie più animata, eccita in noi un più vivido sentimento: e in fine perchè da un linguaggio di questa natura le cose sono recate innanzi alla fantasia piuttosto che all'intelletto; e le apprensioni di quella sono ben d'altra forza che le percezioni di questo.

Il parlarvi, anche alla sfuggita, di tutte queste figure troppo lunga cosa sarebbe, e poco utile ancora, essendochè non evvi retore antico nè moderno, il quale già favellato non n'abbia. Ad ogni modo non sarà per avventura inutile affatto il farvi motto di alcune di quelle che meritano a preferenza dell'altre la nostra considerazione.

Quando la immaginativa del dicitore s'arresta sopra qualche oggetto, e ne va minutamen-

te considerando quelle particolarità che nell' animo di lui hanno fatta gagliarda impressione, allora egli suole favellando dipingerle con sì vivi colori, che sembra in certa guisa a chi ascolta di averle davanti agli occhi: e questa sorta di pittura de' retori è chiamata con greco vocabolo *ipotiposi*. Di essa un esempio abbiamo nella seguente terzina di Dante:

Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via (*a*).

Qui la cosa è sì esattamente ed al vivo descritta, che ci pare e di veder questo stizzo con quella fiamma, che dall' un de' capi, v' è appresa, e di udire il gemito e il cigolìo dell' umore che, cacciatone per l' altro de' capi, si risolve in fumo e vassene. Bellissima è parimente quella dell' Ariosto, con cui si descrive Ruggero (*b*), il quale, avendo già fatte per l' aria tremila miglia in sull' Ippogrifo, scese a terra scalmanato, ed

. . . . . ove sorge una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme
Pose lo scudo, e l' elmo della fronte
Si trasse, e disarmosse ambe le palme;
Ed ora alla marina, ed ora al monte
Volgea la faccia all' aure fresche ed alme,
Che l' alte cime con mormorii lieti
Fean tremolar de' faggi e degli abeti.
Bagna talor nella chiara onda e fresca
L' asciutte labbra, e con le man diguazza
Acciò che delle vene il calor gli esca

(*a*) Inf. Cant. XIII.
(*b*) Orl. Fur. Cant. V, *st.* 24.

Che gli accese il portar della corazza.
Quanta evidenza non è in quel volger la faccia ora alla marina, ed ora al monte? e la freschezza di quelle aure, alle quali l'affannato cavaliero si va volgendo, non la sentite voi? e non vedete il tremolar delle cime di quegli abeti e di que' faggi, e non ne udite il lieto susurro? E che viva pittura non è mai quella del bagnar le asciutte labbra nell' onda fresca e diguazzarvi con le mani?

La forza di questa figura in due cose consiste, cioè nell' evidenza con cui la cosa è rappresentata, e nella celerità, onde alla mente trasmettesene l'impressione. Seguita da ciò in primo luogo, che se ne debbano mentovare le più notevoli particolarità, siccome quelle che sono acconce a darle maggior risalto, senza far motto delle altre le quali non servirebbono se non a indebolirne i tratti, e quindi a menomarne, anzi che no, l'evidenza; ed in oltre che nel mentovarle s' abbiano ad usare il più che si può le voci che sono or proprie, siccome atte ad esprimerle più chiaramente e più precisamente, che è quanto a dire, più evidentemente. E ne seguita in secondo luogo, che molta rapidità debba darsi allo stile, per evitare quella prolissità, che, senza questa avvertenza, cagionata sarebbe con danno della energia, dalla minutezza, essenziale a questa figura.

Ma se la nostra immaginativa, in luogo di fermarsi tranquillamente ad esaminare le particolarità di un oggetto, si va senza posa lanciando da uno ad un altro, e da questo ad un altro, e indi ad un altro ancora; noi allor formiamo in parlando quella figura che si appella *enumerazione*. Tale si è la seguente del cavalier Leonardo Sal-

Digitized by Google

viati in morte di Pier Vettori (*a*), dov' ei fa che la Patria dica: " Ora non iscenderanno più per „ le nevose contrade delle difficili alpi i più lon- „ tani popoli dell' Europa a visitarmi per veder „ la potenza di Pier Vettori. Ora non torceran- „ no più di qua il viaggio loro i valent' uomini „ di alto affare per udir la voce di Pier Vettori. „ Or non avranno più nel mio seno i principi e „ gran signori lo intertenimento di Pier Vettori. „ Or non concorreranno più nel mio cerchio da „ tutte le parti dell' universo le scritture de' savi „ uomini per la censura di Pier Vettori. Or ces- „ serà in me il primo mio grido delle lettere per „ la morte di Pier Vettori. Non più la mia nobi- „ lissima gioventù le dottrine potrà apprendere „ dalla viva voce di Pier Vettori. Or non vedran- „ no più i corporali occhi dei carissimi congiunti „ suoi quella veneranda canizie dell'aspetto di Pier „ Vettori; non più la bontà, non più la semplicità, „ non più la dolcezza godranno de' suoi costumi, „ non alle loro opportunità avranno presti i pater- „ ni e savissimi consigli suoi. „

Dirà forse taluno: se la enumerazione dà necessariamente maggior ampiezza al discorso, non dovrebbe essa in rendendolo più diffuso diminuirne il vigore? E donde viene adunque che al contrario vie più lo ringagliardisca? chè certo l'oratore favellato avrebbe con minor forza, se detto più brevemente avesse: *non sarà più alcuno da ora innanzi che venga qui, mosso dal desiderio di vedere e d' intertenersi con sì grand' uomo; nè io più riceverò gloria, nè altri frutto dalla gran dottrina e saggezza sua.* Rispondo, che in questo secondo modo toccata si sarebbe la co-

(*a*) Pag. penult. (Firenze 1585).

sa soltanto alla sfuggita, in generale, in confuso, nè parte alcuna ci avrebbe avuta la immaginativa; laddove nel modo che l'autor tenne, essa ve n'ebbe grandissima, anzi fu questo tutto lavoro suo; essa fu che passò in rivista gli oggetti enumerati; essa che distintamente li notò; essa che li ritrasse e li colorì; per essa in somma il linguaggio dell'oratore di gran lunga più animato divenne, più vivo, più vigoroso. Ma perchè la detta figura in tutto o in parte non manchi dell'effetto suo, dev'essere formata assai giudiziosamente. Prima di tutto le cose enumerate sieno le più idonee a fare negli animi una gagliarda impressione. In secondo luogo tendano tutte al principale scopo a cui serve la enumerazione, siccome linee ad un medesimo centro. Appresso, s'esprimano rapidamente. In oltre facciasi corta la enumerazione quanto si può: troppo lunga, divien puerile. Finalmente, nel caso che debba essere indispensabilmente lunga, affinchè non illanguidisca ed annoi, le si dia vario giro, e rinforzisi opportunamente con qualche altra figura. Mancando essa o in tutto o in parte di questi requisiti, riesce languida, inetta, e, per poco che duri, stucchevolissima.

Che se la immaginativa nel percorrere diversi obbietti qualche cosa ci trovi la quale a ciascun di loro convenga, suol non di rado prestare a questa particolare attenzione, e però sopra di essa o poco o molto, in tal caso, noi favellando insistiamo; il che dà origine alla figura *ripetizione* o, come anche la chiamò Bortolommeo Cavalcanti (*a*), *ripigliamento*, detta così dal ripetersi o vo-

(*a*) Rettorica pag. 304 (ediz. di Giolito 1559).

gliam dir ripigliarsi parecchie fiate una ovvero più voci, siccome fe' Dante allor che disse (*a*):

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.

Hassene un altro esempio in quei versi del Petrarca (*b*):

Veramente siam noi polvere ed ombra;
Veramente la voglia è cieca e ingorda;
Veramente fallace è la speranza.

Questa figura, quando il soggetto la richiede, aggiunge forza al discorso; perocchè la stessa voce, ripetuta più volte, è quasi colpo replicato di martello che ficca più addentro il chiodo.

Alla facoltà sopraddetta viene talora il ghiribizzo di scerre oggetti di opposta natura, e disporli in guisa che si stieno a rincontro gli uni degli altri; dal che deriva l'*antitesi*, figura biasimevole per lo più, sì perchè ha in essa molto maggior parte l'ingegno, che il giudizio, come ancora perchè troppo ci si palesa l'arte, la quale il buon favellatore nasconde sempre con grandissima cura. Può tuttavia esser utile anche questa figura nel caso in cui sia necessario che molto spicchi la cosa di cui si favella, perciocchè questa riceve maggior risalto dalla contrapposizione d'un'altra le cui qualità sieno opposte alle sue; ma noi dobbiamo adoperare una figura di tal fatta con somma circospezione e con grandissima parsimonia. Questo non fecero gli scrittori ne' secoli di gusto corrotto: anzi al contrario n'hanno ed oratori e poeti riempite le loro carte, rendendola, del grand'abuso che n'hanno

(*a*) Inf. Cant. III.
(*b*) Pag. 378 (ediz. sopraddetta).

fatto, sì dispiacevole, ch' io non l' avrei qui mentovata se non per iscreditarlavi; chè i giovani hanno bisogno di chi gli distorni dalle cose la cui appariscenza può molto bene sedurli.

La immaginativa eziandio spoglia bene spesso le cose de' lor propri vocaboli, e le traverte con altri pigliati da cose che lor s' assimigliano; e in tal guisa dà luogo alle metafore, acconce ancor esse, e non poco, a rendere vie più robusto ed espressivo il discorso. Ad esserne pienamente convinto, basterà osservare che altro esse non sono che abbreviamenti della figura denominata *similitudine* o *comparazione*. E certo non si può esprimere una cosa con vocabolo pigliato in prestito da un' altra la quale abbia con essa una certa rassomiglianza, senza un tacito paragone che se ne fa. Così allora quando mi si dice che le leggi *imbrigliano* l' uomo; mi si vuol dire che siccome la briglia tiene in suggezione il cavallo, così le leggi vi tengono l' uomo; e quando il Petrarca dice (*a*), che

Da be' rami scendea
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo,

e' vuol dirmi che i fiori vi cadean sì spessi da que' rami, come suol cadere la pioggia dal cielo. Laonde queste così abbreviate espressioni riuscir debbono di forza maggiore, perocchè la impressione, che l' anima ne riceve, è più pronta e conseguentemente più viva. Che se si considera *in oltre* che il traslato è opera della immaginativa, si vede ch' esso dee molto contribuire anche per questo conto alla vigoria dello stile: e però dove ha luogo questa figura concorrono a dar

(*a*) Pag. 183.

forza al dir nostro tutti e due i principii da' quali, secondo che pare a me, la energia del favellare in gran parte deriva.

Suole parimente la nostra immaginativa affissarsi talora così fattamente in qualche molto considerabile effetto, che quasi confonde ed immedesima con esso la cagione che lo produce, e da ciò deriva quella sorta di traslato per cui il nome che è proprio dell' effetto, applicato è alla sua cagione: della qual figura abbiamo un esempio in quell' elegantissimo verso del Petrarca (*a*):

L' alma mia fiamma oltre le belle bella;

nel quale egli dà il nome di *fiamma* alla donna sua. Ed è certo che il poeta s' espresse con assai maggiore energia dicendo: l' *alma mia fiamma*, che se detto avesse l' *alma mia donna*; primieramente perch' ei disse molto di più con indicarvi in tal guisa la sua donna, e farci sapere in oltre com' egli ardeva per lei; e in secondo luogo perchè tutto ciò s' esprime con una voce sola, e in un attimo è detto: dal che chiaramente apparisce grande esser la forza di un così fatto modo di favellare.

Tutte le cose fin ora dette fa la immaginativa del dicitore nel silenzio degli affetti di lui: ma quando ella poi li risveglia e rende col loro mezzo più veemente il discorso, dà origine a figure vie più gagliarde e ad una maggior varietà di stile. Allora il linguaggio di lui si riempie d' interrogazioni, di esclamazioni, di apostrofi, di sarcasmi e di altre assai animate forme di favellare. Non v' aspettate che di così fatte figure io qui vi ragioni, perocchè sarebbe tempo perduto; non essendovi alcuno il quale pienamente non lo co-

(*a*) Pag. 373.

nosca, e non le adoperi egli stesso qualunque volta ei parli o animato dalla gioia, o trasportato dalla collera, o agitato dal timore e dalla speranza, o vinto dal dolore, o signoreggiato da qualunque altro gagliardo affetto. Solo merita che se ne faccia qualche parola una, non mentovata, che io mi sappia, da'retori, la quale io chiamerei volentieri *accumulazione*, per essere in certa maniera un adunamento d'altre figure come annestate l'una sull'altra. Suole questa figura aver luogo allorchè trattasi di qualche grande ed insolito avvenimento, il quale desta ad un tempo diversi affetti nell'animo gagliardissimamente commosso dal dicitore. Miglior esempio addurvene io non saprei, che quello fornitoci da Paolo Segneri nella predica del venerdì dopo la domenica di Passione. Mosso l'Oratore eloquente ad altissima indignazione contro alla iniqua politica de' capi di Gerusalemme, che stabilito aveano *essere spediente che per la salvezza del popolo morisse uno* (cioè Cristo); e insieme preso da sommo raccapriccio alla considerazione delle inaudite calamità, che attirò sopra quell'infelice città sì atroce misfatto, così dà principio al suo dire (*a*): « E fia dunque spediente a Gerusalem-
„ me, che Cristo muoia? O folli consigli! o fre-
„ netici consiglieri! Allora io voglio che voi tor-
„ niate a parlarmi quando coperte tutte le vo-
„ stre campagne d'arme e d'armati, vedrete le
„ aquile romane far nido d'intorno alle vostre
„ mura, ed appena quivi posate aguzzar gli ar-
„ tigli ed avventarsi alla preda: quando udirete
„ alto rimbombo di tamburi e di frombole e di
„ saette, confuse grida di feriti e di moribondi,

(*a*) Pag. 591 (ediz. di Firenze 1679).

„ allora voglio che sappiate rispondermi s' è spe-
„ diente. *Expedit*? E oserete dir *expedit* allora
„ quando voi mirerete correre il sangue a rivi
„ ed alzarsi la strage a monti? Quando rovinosi
„ vi mancheranno sotto i piè gli edificii? Quan-
„ do svenate vi languiranno innanzi gli occhi le
„ spose? Quando ovunque volgiate stupido il
„ guardo, voi scorgerete imperversare la crudel-
„ tà, signoreggiare il furore, regnar la morte?
„ Ah! non diranno già *expedit* que' bambini,
„ che saran pascolo alle lor madri affamate: nol
„ diranno que' giovani che andranno a trenta
„ per soldo venduti schiavi: nol diranno quei
„ vecchi che penderanno a cinquecento per gior-
„ no confitti in croce. Eh, che non *expedit*, in-
„ felici, no, che non *expedit*. Non *expedit* nè al
„ santuario, che rimarrà profanato da abbomi-
„ nevoli laidezze; nè al tempio, che cadrà divam-
„ pato da formidabile incendio; nè all' altare, do-
„ ve uomini e donne si scanneranno in cambio
„ di agnellini o di tori. Non *expedit* alla Proba-
„ tica, che voterassi di acqua per correr sangue.
„ Non *expedit* all' Oliveto, che diserterassi di
„ tronchi per apprestare patiboli. Non *expedit* al
„ sacerdozio, che perderà l'autorità; non al regno,
„ che perderà la giurisdizione; non agli oracoli,
„ che perderan la favella, non ai profeti che perde-
„ ran la rivelazione; non alla legge, che qual esan-
„ gue cadavero rimarrà senza spirito, senza forza,
„ senza seguito, senz' onore, senza comando; nè
„ potrà vantar più suoi riti, nè potrà più salva-
„ re i suoi professori. „ Qui voi vedete adopera-
te e l' interrogazione e l' esclamazione e la meta-
fora e la sineddoche e l' ipotiposi e l' enumerazione
e la ripetizione; voi le vedete succedersi l' una al-
l' altra, anzi intrecciarsi e mescolarsi, e non formar

più tutte insieme se non una sola figura. Questo linguaggio, sì straordinario, non dee dall'oratore tenersi fuorchè nel colmo dell'entusiasmo, quando la fantasia, sommamente agitata dalla viva apprensione di casi gravi, funesti, atroci, compassionevoli, lo commuove al maggior segno, eccita in lui le più gagliarde passioni e lo trae quasi fuori di sè. Il parlare a questa foggia in altre occasioni, demenza sarebbe, non arte. Io non mi saprei dove rinvenire in alcun altro de' nostri oratori un tratto di eloquenza sì pien di calore e d'impeto e di energia e condotto con tanto e così fino artificio; e ad ogni modo non oserei proporlovi siccome cosa da invaghirvene e tentar di imitare. Le commozioni che destansi con arti di tal fatta soglion esser grandi, ma passeggere; e il fine principale dell'oratore dev'esser quello di lasciare negli animi degli uditori suoi impressioni profonde e durevoli.

Altre locuzioni avvi ancora, le quali scostandosi dalla maniera di parlare usitata, hanno a considerarsi come figure, quantunque non ne portino il nome. Per esempio, in questa terzina di Dante (*a*):

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;

l'arrestarsi alla parola *guata* senza dire che cosa guati colui, è peregrino modo di favellare, e dee certamente tra le figure aver luogo. Esso è di somma energia, perchè in uno stante dice molto ed appartiene alla immaginazione. Tu t'immagini ch'ei guati il gran pericolo a cui s'è, quasi per miracolo, sottratto: ch'ei guati se sia pur

(*a*) Inf. Cant. I.

vero che se ne trovi ancora affatto fuori; ch' ei guati stupidamente, come persona sbalordita dalla paura; e cent' altre cose di questa fatta, le quali possono essere occorse alla immaginativa del poeta, e ch' egli risveglia nella mente del suo lettore con questa sola parola. Hassi a collocar parimente tra le figure quell' altra maniera di esprimersi, in cui alle parole congiungesi qualche atto il qual serva ad accrescerne la energia; come nella Gerusalemme Liberata (*a*) fè' Argante allorchè, trattosi avanti a Goffredo, dopo alcune arroganti parole:

. . . . . il suo manto per lo lembo prese,
Corvollo, e fenne un seno, e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese
Via più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese
E guerra e pace in questo sen t' apporto;
Tua sia l' elezione;

e poco appresso:

Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido:

ove si vede quanto di forza aggiunge alle orgogliose parole di quel feroce ambasciatore un atto sì dispettoso. Nè posso qui rattenermi dallo addurne anche quest'altro esempio che n' abbiamo nella divina commedia di Dante (*b*); tanto eccellente e' mi sembra:

Al fine delle sue parole il ladro,
Le mani alzò con ambedue le fiche,

(*a*) Canto II. st. 80.
(*b*) Inf. Cant. XXV.

Gridando: togli, Dio, ch'a te le squadro:
il qual luogo, comechè pecchi, ed assai gravemente, contro al decoro, e leggere non si possa senza ribrezzo per l'esecranda empietà di quel ribaldo, ad ogni modo, in quanto alla forza, è maraviglioso; nè io mi saprei immaginare come si potesse più efficacemente rappresentare la rabbia smaniosa, e l'odio immenso contro a Dio di un dannato, di quel che fece il poeta in que' versi d' incomparabile bellezza.

Sogliono le figure essere considerate da' retori siccome ornamenti del discorso; nè io nego già, che possano esser tali eziandio: dico bensì che dove altro non facessero che puramente abbellir il parlare, non meriterebbono punto che i solidi ingegni se ne prendessero molta cura: che l'uomo assennato parla non per favellare in belli e graziosi modi, ma per esprimere i suoi sensi con evidenza e con forza; non per allettare, ma per persuadere. Laonde quanto sono esse importanti e pregevoli qualora servono a ciò, altrettanto frivole sono e ridicole dove il suggetto non le addimandi: e però debbono piuttosto essere nate dalla materia, che fatte dall'oratore; ed hanno ad oscirgli di bocca quasi senza ch' ei se ne avvegga.

Nè solo quelle forme non ordinarie di favellare, che chiamiamo figure, ma certe altre parimente, le quali punto non si scostano dal consueto linguaggio, e però non possono tra le figure annoverarsi, contribuiscono, e non poco, alla forza del dire. Del numero di queste è l' ottativo del verbo, il quale, oltre la cosa da esso verbo dinotata, esprime il gagliardo affetto che la medesima eccitato ha nell' animo del dicitore. Quanto più

vigorosamente non s' espresse il Petrarca dicendo (*a*):

Così potessi io ben chiudere in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo;

che se detto avesse:

I' vorrei ben poter chiudere in versi
I miei pensier come nel cor il chiudo!

Anche l' imperativo (modo di sua natura ardito, vibrato e risoluto) è acconcissimo a dare allo stile maggiore vivacità ed efficacia. Quanto non dice Dante in questi tre bellissimi versi (*b*):

E par che dalla sua labbia si mova
Un spirito soave e pien d'amore,
Che va dicendo all' anima: sospira;

e quante cose non ci fa egli intendere del gran potere della sua donna con quella imperiosa voce *sospira?*

Ma qual cosa è mai della quale giovar non si possa un dicitore eloquente e giudizioso ad avvalorare or in un modo ed or in un altro il suo dire? Ei non ci trova del tutto inutili nè pur dei suoni di certe voci che sono in qualche modo imitativi della cosa da esse significata: che l' anima, benchè sia spirituale sostanza, per essere vestita di materia, e agli organi de' sensi legata, partecipa delle affezioni di questa materiale sua veste: ond'è che non solo il significato delle voci, ma eziandio la parte loro meccanica ha sullo spirito nostro un non so qual potere. Così in questo verso di Dante (*c*):

Di qua, di là, di giù, di su gli mena;

(*a*) Pag. 143. (ediz. sopraddetta).
(*b*) Sonetti e canz. di div. antichi aut. tosc. pag. 3. (ediz di Fir. 1527).
(*c*) Inf. canto V.

co' suoni spezzati di quegli avverbi, che s' incalzan l' un l' altro, vi si fan sentire gl' impetuosi sbalzamenti di quegl' infelici che sono il miserevol trastullo della infernal bufera: e in questo del Petrarca (*a*):

Arder cogli occhi e rompre ogni aspro scoglio,

col duro ed aspro suono de' vocaboli la durezza ed asprezza dallo scoglio medesimo: e in questo così cascante dello stesso Autore (*b*):

Come m' avete in basso stato messo,

la bassezza dello stato in cui è caduto il poeta. Parimente in quell' altro (*c*):

Che 'l fa gir oltra, dicendo: oimè lasso;

lo strascinio del verso esprime assai bene e fa proprio sentire la stanchezza d' un uomo e la difficoltà dell' andare innanzi.

Ma di questi modi, che io chiamerò accidentali, onde possiamo qualche fiata aiutarci a rendere più espressiva la favella e a darle maggior efficacia, senza per altro nè cercarli giammai, nè farne gran capitale quando ci si presentano, mi par bellissimo, perchè assai naturale e pieno di tenero affetto, quello che usato fu dall' Ariosto (*d*) ne' seguenti due versi, nei quali egli fa che Brandimarte nell' atto di raccomandare ad Orlando la sua Fiordiligi, si muoia col nome di lei sulle labbra prima ch' ei possa terminarlo:

Nè men ti raccomando la mia Fiordi...
Ma non potè dir *ligi*, e qui finìo.

Quanto commovente è mai questa circostanza!

(*a*) Pag. 342 (ediz. sopraddetta).
(*b*) Ivi pag. 381.
(*c*) Ivi pag. 32.
(*d*) Orland. Fur. cant. XLII. st. 14.

e quanto più compassionevole diventa per essa la morte di sì tenero amante!

Nientedimeno la vera e genuina forza del dire non da tali artifizi, sieno pure ingegnosi quanto si voglia, ma dalla robustezza del pensiero, e dal vigore del sentimento dipende: ed essi al più considerare si possono siccome sussidi valevoli bensì a dare al sentimento e al pensiero maggior enfasi ed espressione, ma non a supplirne il difetto. Or perchè adunque parlare sì a lungo di queste cose di minor conto, e della più importante non far parola? Certo sarebbesi aperto un più bel campo al mio dire se della varia indole dei pensieri, e della lor forza; se de' vari movimenti degli affetti, e della lor gagliardia io avessi avuto a tenervi ragionamento: ma perchè queste cose sono strettamente congiunte con quella parte più elevata dell' eloquenza in cui sta propriamente l' arte del persuadere, io ho creduto di dover serbare così bella e nobil materia a migliore occasione, se pure io mi terrò mai da tanto di potervene favellare.

LEZIONE TERZA

Della grazia di una colta favella.

Allora che nella passata Lezione io detto vi ho, Giovani studiosi ed egregi, essere gli uomini dalla forza del parlare allettati: certo giustamente non ho favellato: perocchè la prerogativa che ha una colta favella, di adescare gli animi e dilettevolmente intertenergli, è riserbata ad un altra sua dote più amena e gentile. Voi precorrete col veloce accorgimento vostro il mio dire

e già comprendete essere questa la grazia. La grazia del favellare si è quella che pendere ci fa dalla bocca del dicitore, quella che dolcemente ci rapisce, che soavemente c'incanta. Mia intenzione sarebbe stata di ragionarvi oggi della natura sua; ma tanto delicata cosa si è questa, che io temuto ho non mi avvenisse come a chi coglie in delizioso giardino un molle e rugiadoso fiore, il qual nelle mani di lui perde sua freschezza e svviene. E il ragionarvi di questo a che poi sarebbe giovato? Essa è del numero di quelle cose, le quali piuttosto sono sentite, che intese: e io non so bene quanto io mi fossi in caso di dirvi che cosa sia questa grazia, che pur è tanto sentita, dovunque si trovi. E in oltre a qual fine avrei io dovuto far ciò? forse affinchè v' ingegnaste di conseguirla a forza di studio? Ma essa è liberal dono della natura; nè per arte s' acquista: e sol può ricever da questa tutt' al più qualche aiuto. Dall' altro canto, in trattando delle doti di un colto linguaggio, come avrei potuto io tacermi di questa che sì strettamente, che sì necessariamente gli appartiene, e gli è più propria, che veruna altra? In tale perplessità io ho preso il partito di lasciare da canto le sottili ricerche le quali intorno alla grazia della favella far si potrebbono; e di venirvi in vece di ciò divisando le principali cose che infeste le sono; acciocchè, tolto via quel che le nuoce, e divelte, dirò così, d' intorno a questa spontanea pianta le male erbe che l' avrebbono soffocata, essa metta liberamente; chè questo è peravventura il solo genere di coltura che ad essa può convenire.

Prima che noi c' innoltriamo, sarà bene osservare che la grazia, quantunque altra cosa apparisca nella musica, altra nella pittura, altra nella

poesia, e così discorrendo per le infinite cose che grazia hanno in sè, nondimeno è la medesima sempre; e non le vengono le differenti sembianze, che piglia, se non da' diversi suggetti ov' ella si trova. Quindi tutto ciò, che fosse stabilito così in generale essere alla grazia contrario, le dovrà essere contrario altresì nelle particolari cose nelle quali noi la consideriamo. Laonde, se noi, per evitare quelle minutezze che renderebbono il dir nostro noioso, osserveremo talora astrattamente ciò che alla grazia nuoce, vedesi che questo sarà medesimamente applicabile alla grazia del favellare.

Ora, affinchè determinare si possa quali cose sieno ad essa maggiormente nocevoli, con tutto che proposti ci siamo di non internarci nella natura sua con investigazioni accurate, non possiamo tuttavia dispensarci dal fare qualche menzione degli attributi suoi principali; al che fare uopo non fia di molte parole. Perciocchè se noi concepiamo la semplicità e la naturalezza unite insieme, e' ne deriverà di così fatta unione la eleganza; ed a questa aggiunto il garbo, risulterà di tale aggregato la venustà, alla quale unendo ancora la delicatezza, noi n' avremo, se io mal non m' avviso, la grazia bell' e formata; donde si desume suoi attributi essere la *semplicità*, la *naturalezza*, la *eleganza*, il *garbo*, la *venustà* e la *delicatezza*. Investighiamo per tanto quali sieno le cose che a tali attributi si oppongono, e quando avremo bastevolmente indicato questo, avremo conseguentemente fatto vedere ciò che apporta maggiore o minor nocumento alla grazia. Dico maggiore, o minore; perciocchè non tutto quello, ond' essa riceve danno, le nuoce al medesimo grado; ma più ovvero meno, secondo gli attribu-

ti a cui è recata lesione. Così se regnerà nel mio dire un vizio il quale alla semplicità si opponga, o alla naturalezza, ne riceverà la grazia nocumento grandissimo; perciocchè offesi i più fondamentali attributi suoi, ne riceveran pergiudizio anche gli altri che da essi derivano: dovechè, se nel mio favellare si troverà qualche cosa la quale pecchi soltanto contro alla delicatezza, le ne verrà danno assai minore; essendochè potranno ancora rimaner illesi, in questa supposizione, tutti gli altri suoi attributi. Egli è il caso stesso che di una torre, la quale, se tu le guastassi le fondamenta, ruinerebbe; laddove, se le guastassi la cima, ne sarebbe soltanto diminuita un poco.

Questa delicatezza, per ciò che spetta alla favella, consiste o in tutto, o almeno in gran parte nel rimovere con grande accorgimento dal discorso tutto ciò che potrebbe essere trovato e biasimevole da un uomo di fino discernimento, e spiacevole da uno di senso squisito. Peccasi per tanto contro alla delicatezza primieramente qualora sfuggono parole poco dicevoli alla dignità e grandezza della cosa onde si ragiona. Talora può essere ripreso di ciò uno de' più grandi oratori nostri, Paolo Segneri: e certo nel ragionamento decimo del suo Cristiano Istruito (*a*), poco delicato si è il seguente modo di favellare: " questo è „ trattare il nome divino come se fosse uno „ straccio da lavandaia „; e poco delicato è parimente quest' altro (*b*): " Questi son quelli che ad „ ogni tratto hanno il nome di Cristo in bocca, „ come se fosse il nome di un uomo vile, di un „ bindolo, di un birbante „. Le quali locuzioni,

(*a*) Tom. I. pag. 134.
(*b*) Ivi pag. 135.

poniamo che acconcissime sieno a dinotare la enormità del misfatto contro a cui l'oratore inveisce, tuttavia, essendo avvilitive, sconcia cosa è l'adoperarle in parlando di così augusto suggetto, nè la delicatezza soffrire il può.

Vi si pecca in secondo luogo con usare termini esprimenti cose schife, e però nauseosi ad udirsi, quali adoperò il medesimo autore nel ragionamento ottavo (*a*), dicendo: " Chi è costui che ardisce di strapazzare un re sì sovrano, che ha per suoi sudditi tutte le creature ancor celesti tremanti alla sua presenza? .... è altri al fine che un poco di putredine colorita? No, non è altri: egli è un uomo vile, un vermicciuolo levato su dalla terra, sordido, stomacoso; un uomo che cola lezzo per ogni lato. „ Perchè mai l'autore non si è qui contentato di dire soltanto che quest'uomo è *un vermicciuolo levato su dalla terra*? Perocchè in quel diminutivo ha qualche sorta di vezzo e di leggiadria; nè senza brio è quella immagine del levarsi su questo vermicciuol dalla terra; e però una certa grazia avrebbe avuto allora il suo favellare. Ma con aggiungervi l'altre cose n'ha guastata la bellezza, peccando in tutte due le maniere ora dette. Egli vi ha peccato con adoperare voci disgustevoli e nauseose; e vi ha peccato altresì con appropriarle a un suggetto, che troppo ne rimane avvilito. Chè certo, quantunque verissimo sia che l'uomo al paragone dell'Essere supremo è presso che un zero, e appunto che un bacherozzolo levato su dalla terra; niente di meno egli è nobilissima fattura sua: e di questo eccellente lavoro delle mani di sì sublime artefice il parlare in modo sì

(*a*) Ivi pag. 104.

abbietto e vituperoso pare a me che sia disdicevol cosa.

Simigliantemente alla delicatezza è contrario ogni ragionamento che offende il pudore; chè non deve essere porto ad una casta orecchia ciò che presentato non sarebbe a un' cast' occhio. E l' uno e l' altro di questi due sensi sono ministri dell' anima i quali rapportano ad essa ciò che accade di fuori: e intorno alla medesima cosa non può essere innocente il rapporto dell' uno, se il rapporto dell' altro innocente non è. Lagrimevol cosa è che molti de' nostri novellatori non abbiano posto mente a questo; e sozzati abbiano i loro scritti con narrazioni, alle quali accomodarsi non può la orecchia di costumata persona: ed è da dolersi più ancora, che puttisca di chiasso il linguaggio di alcuni de' nostri poeti, il quale dovrebb' essere, siccome l' ingegno loro, quasi divino, non che casto e pudico. La sconcezza di ciò ben fu conosciuta da uno di loro, il quale, riputando tali cose non poter senza biasimo uscir delle labbra a persona bennata, le mise in bocca ad un oste: ma la divina opera sua non n' è per questo meno imbrattata. Le laidezze non possono a meno di nuocere nel discorso alla grazia, dacchè un delicato gusto n' è offeso: e lasciate pure che gli scostumati ce ne trovino molta; chè questo dalla loro depravazione deriva, la quale fa essere lor saporito quello che ad un palato sano è spiacevole e disgustoso. Ma intorno alla delicatezza basti il poco che se n' è detto; e vengasi or alla venustà.

Questo vago attributo della grazia altro non è che la bellezza considerata in quanto ella piace. Perocchè i Romani, ond' è il vocabolo a noi venuto, chiamavano venuste quelle cose, le quali

molto piacere davano con la loro bellezza, come se gli allettamenti di Venere, Dea del piacere, stati fossero in esse raccolti. Ora egli è da considerarsi che un piacer di tal natura non deriva d'altronde che da una grata impressione fatta in noi da quel mirabile accordo il qual si trova tra le parti di ciò che è bello: donde raccogliesi che con questo vocabolo *venustà* si viene a dinotare in sostanza il perfetto accordo, o vogliam dire armonia delle parti, dal cui aggregato risulta un tutto il qual porge diletto. In fatti perchè trovate voi sì venuste le due seguenti terzine del Petrarca (*a*)?

L' erba verde, ed i fior di color mille,
Sparsi sotto quell' elce antica e negra
Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi.
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi;

e perchè sì venusta eziandio questa strofa (*b*)?

Da' bei rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo:
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria
Coverta già dell' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual sulle trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra e qual sulle onde;

(*a*) Pag. 261 (ediz. sopraddetta).
(*b*) Pag. 183 (ediz. sopraddetta).

Qual con un vago errore
Girando parea dir: qui regna Amore.

Senza fallo alcuno perchè un perfettissimo accordo ha messo il poeta in tutte le cose che si ritrovan là dentro. Ivi tutto spira vaghezza e leggiadria: vago e leggiadro è il pensiero, vaghe e leggiadre le immagini, vaghe e leggiadre le voci e le forme del favellare. Una espressione forte e robusta, una immagine sublime, un grave concetto vi avrebbe rotto questo sì bell' accordo, e fatta perdere tutta la venustà di questi versi tanto maravigliosi.

Da quanto or s' è detto apparisce che la cosa, la qual sopra ogni altra si oppone alla venustà, si è la discrepanza o sia il discostamento delle parti di un tutto, qualunque e' sia, le quali non sembrano fatte a dovere starsene insieme. Acciocchè dunque non sia svenevole il dir vostro, d' uopo è in primo luogo, che dall' indole del suggetto, il quale imprenderete a trattare, non discordino punto nè l' indole de' pensieri e delle immagini onde lo arricchirete, nè l' indole delle parole onde questi saranno esposti. Qual venustà potrebbe mai avere il vostro discorso dove patetico ne fosse il suggetto, sublimi i concetti, fiorito lo stile? In secondo luogo non sieno di stili diversi le locuzioni, sicchè mal si accordino insieme: che al certo i motti e le facezie, i quali pur hanno nella commedia cotanta grazia, mal s' accorderebbono col grave favellar della storia; e le lepidezze di una cicalata mal si addirebbono al dignitoso stile della orazione. Egli si suol dare (non so se meritamente) qualche taccia a Bernardo Davanzati di aver talora nel suo volgarizzamento di Tacito peccato contro alla uniformità che richiedesi nello stile, con ispargervi qua e

là locuzioni alquanto basse, e solamente dal popolo usate; nè io certo mi ostinerò a sostenere che talvolta questo grande scrittore non possa avere un poco sagrificata alla brevità del dire la venustà. Comunque la cosa sia, molto disavvenevole certamente è la favella di chi ne' suoi componimenti qua ti colloca una voce antiquata, là te ne inserisce un' altra coniata allora, e dove un modo de' più puri del bel parlare dell' Arno, e dove un altro venutoci dalla Senna, o trasportatoci dal Tamigi. Questo screzio di stili in un componimento è totalmente opposto alla venustà, ed ha sì cattivo garbo, che non si potrebbe mai dire.

E' il garbo una certa vaghezza che l' autore dà alle opere sue in forza del fino gusto e del sottile accorgimento che è in lui. Da questo solo cenno si comprende, il vizio ad esso opposto essere la goffezza. Veramente pare che qui di tal vizio non dovesse esser fatta menzione; perocchè la goffezza è propria degli uomini di grosso ingegno; e noi del favellar di costoro non dobbiam prenderci cura; ma egli vi ha, oltre a questa, un' altra sorta di goffezza, di cui può essere notato qualche fiata il discorso eziandio degli elevati spiriti; che questa non è loro inerente, ma deriva dal poter ancor essi dormicchiare un poco: laddove quella de' primi è immedesimata con esso loro. Cadono in questo fallo coloro che nel discorso non determinan bene il suggetto di cui favellano: il che fu imputato a Dante in quel verso (*a*):

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

E certo se, come han creduto alcuni de' vecchi espositori della Divina Commedia, e con essi il

(*a*) Inf. cant. I.

Venturi, avesse voluto il poeta con le parole *sua nazion* indicar la città di Verona in cui nacque Cangrande del qual ragionasi quivi, egli non avrebbe potuto indicarla più goffamente, che col dirci ch' essa giace tra Feltre e Montefeltro, città da Verona tanto lontane. Avrebbe fatto egli a un dipresso relativamente al luogo ciò che relativamente al tempo fe' il facetissimo Passeroni il quale pose scherzevolmente la nascita di Cicerone tra Virgilio ed il Petrarca. Ma il fatto sta che ivi deesi tutt' altro intender, che la detta città, come l' ha giudiziosamente mostrato Gasparo Gozzi, la cui elegante penna valorosamente difese e quel luogo e tanti altri della Divina Commedia dalle ingiuste censure dell' acerrimo Bettinelli. Nel medesimo vizio cadono ancora quelli che mettonci alcuna cosa di soprappiù: nè il Petrarca, s' io non erro, va esente da questo rimprovero nella seguente strofa (*a*):

Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso!
Così carco d' obblio
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera;
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo essere in ciel, non là dove era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.

Ben si vede qui che il poeta avea finito di espri-

(*a*) Pag. 184 (ediz. sopraddetta).

mere il suo concetto all' undicesimo verso: ma perchè la strofa non era ancor terminata, vi appiccò quegli altri due versi, i quali cogli undici precedenti non hanno, per quanto a me sembra, a far nulla. Ancora più gravemente peccò in questo il Boccaccio (*a*) là dove egli disse che Florio nel tramortito viso di Biancofiore *vide muovere le palpebre degli occhi*: perciocchè altre palpebre non avendovi che quelle degli occhi, tutto erasi già detto colla sola voce *palpebre*, e la giunta *degli occhi* v' è di soverchio. E certo non avvi più ragion di dire le palpebre degli occhi, che i talloni de' piedi, o il naso della faccia, o le narici del naso. Similmente può essere di tal sorta di goffezza tacciato chi nel suo favellare intreccia cose le quali, tuttochè soverchie non sieno, ad ogni modo vi si acconciano male. Così fece, se io non m' inganno, il Petrarca quando e' disse (*b*):

Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo, e lento;

chè il bue non è da ciò, e, per ire a caccia, un così fatto veltro, ed anche *zoppo* ed *infermo*, è troppo cattiva cosa. Ben è vero che in questa immagine trovasi moltissima forza; ma vero è parimente che vi si trova pochissimo garbo; così almeno a me sembra. Caderebbono in questo vizio medesimo eziandio coloro i quali in grazia o della rima, o della misura del verso, alterassero o storpiassero sconciamente alcuna parola, come fece Dante in questo verso (*c*):

(*a*) Filoc. pag. 123. (ediz. sopraddetta).
(*b*) Pag. 194 (ediz. sopraddetta).
(*c*) Inf. cant. XII.

Pure a noi converrà vincer la punga;
ed il Tasso in quello, che tanto gli fu censurato (*a*):

Amico, hai vinto: io ti perdon ecc.

Cosa molto più goffa ancora si è stata quella di spargere nella volgar favella voci greche e latine; vizio nel quale incorsero in altri tempi i medici particolarmente; ma non già il gentilissimo Redi, scrittore sì venusto e sì pieno di garbo, il quale anzi alcuna volta si rise di vocaboli così fatti (*b*). E veramente esser non può gofferia più ridicola che questa d'inserire nel nostro linguaggio voci, le quali per essere di suono e di indole molto diversa, non vi si possono accomodare a patto veruno. Non debbono per altro nel numero di queste essere comprese quelle voci che, quantunque di origine greca o latina, furono, con variarne alquanto la forma, e rendute nostrali, e da colti ed approvati scrittori adoperate. Io credo, poichè siamo su questo particolare, di dover qui far un cenno di due leggiadri spiriti, Francesco Colonna e Camillo Scrofa, i quali segnalaron sè stessi con formare, non so se per ischerno di simile gofferia, o per pura loro vaghezza, una mostruosa mescolanza nel loro linguaggio di voci latine e toscane. Le opere loro non mancano con tutto ciò, nel loro genere, di una certa bellezza; perciocchè il sommo ingegno di quei capricciosi scrittori, e massime del secondo, seppe conciliare con la goffezza di così fatto stile una non so quale eleganza, che le rende infin a certo segno pregevoli.

(*a*) Cant. XII. st. 66.

(*b*) Con quei Diacattoliconi, con quei Diafiniconi, Diatrioutonpipereoni, ed altri nomi da fare spiritare i cani. *Redi. Lett. Vol. I. pag.* 307.

In quale e quanto pregio siasi avuta sempre la eleganza presso le colte nazioni apparisce da ciò, ch' essa in ogni tempo s' attirò l' attenzione dei retori e de' grammatici: de' quali per avventura nessuno è che ragionato non n' abbia. Io non farò qui parola se non di quello che nel discorso le suole recar maggior danno. Due cose io trovo sopra tutto all' eleganza contrarie: la rozzezza e la affettazione. Ora non parlerò se non della prima; imperocchè della seconda mi verrà meglio in concio il favellare tra poco.

Se io vi dessi a leggere il volume delle lettere di fra Guittone d' Arezzo, e voi v' imbatteste in questi versi (*a*):

Messer Marzucco Scornigian, sovente
Approvo magnamente
Vostro magno saver nel secol stando:
E tuttavia vicin fu che neiente
Ver di ciò ch' al presente
Ovrato hae, sì forte esso longiando;

voi non solamente non ne provereste alcun diletto, ma quasi ributtati sareste da questa specie di gergo. Troppo ancora erano rozzi, non può negarsi, gli scrittori del secol suo, e, generalmente parlando, vera grazia non poteva in così fatto linguaggio aver luogo; perocchè la rozzezza è contraria ad uno de' suoi più belli attributi. Ad ogni modo in queste vecchie scritture trovasi molta naturalezza congiunta con una grandissima semplicità; laonde se non c' è tutta affatto la grazia del favellare, pur se ne rinviene il primo e più solido fondamento: dal che s' inferisce ch' esse, tuttochè sommamente rozze, non debbono essere in dispregio avute; ma sì bene in

(*a*) Lett. XXX. pag. 74. ediz. di Fir. 1745.

quella sorta di venerazione, in cui anche gli autori latini del secolo di Augusto le rozze scritture de' loro antichi teneano. E se Cicerone e Virgilio trovavano di che arricchire vie più gli scritti loro e in Ennio e in Pacuvio e in Accio e in Cecilio: e noi troveremo in Brunetto Latini, in Guittone d' Arezzo, in Jacopone da Todi, in Fazio degli Uberti di che vie più arricchire i nostri. Nè ce ne dee punto rendere schivi la rozzezza di molte delle lor voci, perocchè di leggieri si ripuliscono, e possono divenire molto acconce ancor esse a' nostri bisogni. Io vi farò meglio comprendere il mio pensiero col mezzo di qualche esempio. Nel luogo testè citato di fra Guittone io osservo questa forma di favellare *vicin che neiente*. Noi abbiamo già l' altra *presso che niente*, oppure quasi *niente* la qual equivale a questa: ma egli addiviene a un dipresso la medesima cosa delle locuzioni, che de' vestiti; perocchè siccome e' conviene avere più di uno di questi per non uscire in pubblico sempre con la stessa roba indosso; il che di povertà o di trascuranza sarebbe indizio; così egli è pure bene avere più fatte di locuzioni da usare a nostra scelta, affinchè si possa variare all' uopo, e con questa varietà maggiormente piacere. Io dunque profitterò di quella or accennata, e, levandone quel poco di ruggine che v'è, in luogo di *neiente* farò *niente*, ed avrò la forma di dire *vicin che niente*, la qual sarà e toscana e forbita quanto la nostra usitata. Anche nell' ultimo verso con ripulire la vece *longiando* se ne avrebbe una locuzione bellissima; essendo che quell' *allontanare il secol da sè*, in vece di *fuggire dal mondo*, oppure *sequestrarsi dal mondo*, come diciam noi, sente più del magnanimo ed ha maggiore energia, perchè importa *cacciar lungi*

da sè ogni pensiero mondano. Sicchè voi vedete che sotto a questa rozzezza degli scrittori nostri più antichi s' asconde molto di buono e di pregevole; quantunque, a chi non ci guarda ben dentro, non paia.

Ma non è da dirsi la stessa cosa della rozzezza in cui, eccettuati Feo Belcari, Lorenzo de' Medici, il Poliziano, i Pulci, ed alcuni altri pochi, ricaddero gli scrittori del quattrocento. A concepir quanto sieno queste due maniere di rozzezza diverse l' una dall' altra, è da considerarsi che la prima è di gente la qual esce d' una sorta d' infanzia, e seco medesima reca un certo candore ed ingenuità, proprii dello stato da cui esce; ond' è che alla rozzezza di sua favella trovasi congiunta una gran purità, massime nelle forme del dire. Ma la rozzezza di quelli, che scrissero nel quattrocento, è di gente provetta, la quale, dopo di essere pervenuta ad alto grado di coltura, cade nella barbarie, nè potendo cadervi senza pervertimento, ne segue che trovisi in uno stato di corruzione: laonde, se il linguaggio suo, di colto che divenuto era, è ritornato rozzo, esser dee depravato, corrotto, guasto; dal che risulta evidentissimamente che questa sorta di rozzezza colla purità della favella è inconciliabile affatto. E non solo la purezza, ma parimente la semplicità e la naturalezza sono dalle scritture di quella età d' ordinario bandite quasi del tutto. Ben a ragione ebbe a dire il Manni (*a*) che sciagurata epoca fu quella per la lingua toscana, la quale " in un' aperta barbarie andò a „ cadere; talchè dopo che ella fu per più d' un „ secolo maltrattata, vi abbisognò lo studio del

(*a*) Prefaz. alla Istor. di Goro Dat. pag. XIII. (Fir. 1736).

» cardinal Bembo e d'altri valentuomini, per » riporla nel suo primiero splendore. » Noi possiamo da ciò comprendere quanto poco si rinvenga in così fatti scrittori da poter profittare nel fatto della lingua: ed ecco perchè i saggi accademici della Crusca son iti così a rilento nel citare entro al loro vocabolario gli autori di quel secolo. E veramente qual capitale era da farsi di loro? Odasi, per esempio, come Sasso Panfilo, poeta a' suoi giorni di molta celebrità, si esprime in quella lettera colla quale egli dedica le sue rime alla duchessa d'Urbino (*a*). Eccone il cominciamento: « Se judicata serìa da tutti gli » savii meritamente, excellentissima Helisabet- » ta, la matre, che el proprio figlio a un signor » donasse, e quello sommamente amare, et un » don cogni ricchо thesoro avanza averli dona- » to; quanto maggior segno de benivolentia di- » mostri, e ricchezza più preciosa doni chi un par- » to assai più egreggio e magnifico liberalmen- » te dedica al suo principe, non bisogna prova- » re. » Odasi eziandio come parla Jacopo de' Tibaldei nella lettera con cui dedica al marchese di Mantova le rime di Antonio Tibaldeo suo cugino (*b*): « Vedendo (egli dice) che seco m'af- » faticava in vano, sponte cum mia industria, » et senza sua saputa ho facto quello che da lui » cum longe persuasione, et preghi mai non » puote obtenere. » Odasi finalmente in qual modo favella in un avvertimento al lettore, premesso all'Ameto del Boccaccio (*c*), Jeronimo Claricio, che pure aveva lungamente studiato nelle opere di quel grande scrittore, e fatte sopra l'A-

(*a*) Edizione di Venezia 1519.
(*b*) Edizione antica senza data, in 4.o
(*c*) Edizione di Milano 1520.

Digitized by Google

meto e l' Amorosa visione osservazioni grammaticali. « Alcuni scoperti errori (dic' egli), li quali dovere mai nascere istimava, bannomi eccitato a dietro scrivere quello di cui me ne pentire io porrei. Elli stessi chio habbia mescolatamente seco annotate et annoverate alcune menome osservazioni di volgare grammatica nello Ameto, et che di quello che più sicuro saria stato tacerne io habbia parlato, per partecipare con officioso core la mente tua, sono stati movente cagione. » Io non trovo nè semplicità, nè naturalezza, nè eleganza, nè garbo di sorte alcuna in questi passi: vi s' incontrano maniere di favellare improprie, trasposizioni che oscurano il senso; e v' è quasi da per tutto sforzo, stento, pedanteria.

Di quest' ultima rea qualità del loro corrotto stile, la quale consiste principalmente nello spargere entro alla lingua nostra vocaboli greci o latini, s'è già ragionato poco fa parlando di ciò che si oppone al garbo della favella: or diremo qualche cosa delle altre due. Parrà forse a prima giunta ad alcuno di voi, che gran divario non sia tra lo sforzo e lo stento; tanto più che sono entrambi egualmente contrarii alla naturalezza del favellare; e pur ci si trova grandissima differenza, dove si esamini bene la natura così dell' uno come dell' altro: chè il primo consiste nello spignersi di là, e il secondo nel restarsi di qua dai giusti limiti che nelle cose la natura ha prescritti.

Comechè dello sforzo siasi di già trattato eziandio nella precedente Lezione, ad ogni modo noi, senza punto ripetere ciò, che ivi detto se n' è, non lasceremo di farne ancora qui alcuna menzione. Esso d' ordinario deriva da molto, ma

non ben regolato ingegno: chè certamente nessuno dirà che d'ingegno non abbondino i nostri odierni Lucani: ma, perchè appunto la forza del loro ingegno è grande, e' n' abusano; e, non contenti di rimanersi giudiziosamente dentro di que' confini che stabiliti furono nelle cose dalla saggia natura, essi, com'io testè diceva, li varcano, sospinti da un certo desiderio, o piuttosto follia, di voler grandeggiare. Quindi quello sfoggio nelle figure, quella pompa ne' modi del favellare, quel falso splendore, che sì v' abbaglia, sì vi stordisce, e a lungo andare sì vi stanca ed annoia ne' loro scritti. Giovani studiosi, se sono questi gli effetti che voi amereste di produrre un dì colle penne vostre, non avete a far altro che seguire gli antesignani, troppo oggidì applauditi, della moderna scuola: ma se a cuore vi sta d' insinuarvi dolcemente nell' animo de' vostri lettori, di rapirli, d' innamorarli, di fare che i vostri volumi sieno con piacer letti dal principio alla fine, e posti giù con rincrescimento, ricordivi di quell' aria naturale che spira negli scritti de' miglior nostri maestri nel dire. Non è dato di piacer lungamente senza grazia, nè grazia vi può esser giammai senza naturalezza, s' egli è vero che questa sia uno de' suoi primi e più essenziali attributi.

Al contrario dello sforzo, lo stento quasi sempre da poco fertile ingegno deriva. Lo scrittore d' ingegno debole e scarso è solito di sudar molto, e molto affannarsi intorno a' poveri parti suoi, per renderli tali, che gli procaccino quella lode, alla quale non per tanto inutilmente egli aspira: che questa stessa tortura dello spirito ad altro non serve che a toglierne sempre più la naturalezza, e a renderli quindi più sparuti e sgra-

ziati. E questa è, al parer mio, la principal ragione per cui una gran parte di que' rimatori, che il Petrarca imitarono, appena meritano di esser letti. Essi non aveano l'ingegno del lor divino originale, e però si sono affaticati in vano di raggiungerne le bellezze: il loro stile è stentato, e privo per conseguente di quella grazia che uno è de' maggiori pregi di sì maraviglioso poeta; ond'è che tanto gli sono restati addietro. Nè io sono punto d'avviso che il poco valor delle loro poesie debbasi attribuire all'avere imitato, ma sì bene al non avere, per difetto d'ingegno, saputo imitar nel modo ch'e' conveniva. Perchè non potrebbesi, giudiziosamente imitando, pareggiare il suo modello? Ma egli sarebbe necessario essere fornito di un ingegno che s'agguagliasse a quello di lui. In tal caso saprebbe l'imitatore far egualmente bene ancor esso, e però non si scorgerebbe il menomo stento nel suo lavoro, e vi potrebbe essere dentro tutta la grazia e la maestria dell'originale. E non solo pareggiare il suo modello ei potrebbe, ma sorpassarlo eziandio; purchè si trovasse di più eccellente ingegno dotato; siccome fece appunto l'Ariosto, che, imitando il Boiardo, il superò, perchè più divino ingegno egli avea. Questo ho voluto dirvi, per rimovere dalle vostre menti un errore, il qual comunemente prevale, e che nuocere non poco potrebbe a' vostri progressi; ed è, che la imitazione a' begli ingegni util non sia, ma piuttosto dannosa, conciossiachè impedisca loro di spiegar l'ale a liberi voli. Ed io credo anzi, al contrario, che la imitazione degli eccellenti originali aiuti a volare più alto, o almeno con più sicurezza; essendo cosa indubitata ch' essi elevano le idee, rettificano l'intelletto, risvegliano

l'ingegno, affinano il gusto: e tengo per fermo che molti, non altrimenti che Icaro, abbiano fatto di gravi cadute, per non aver voluto saggiamente seguire chi seco al tempio della gloria gli avrebbe scorti infallibilmente. Quando fu che gli artisti moderni portarono le opere loro ad altissima perfezione? Forse non fu allora che essi conobbero l'antico? e che ebbero davanti agli occhi que' miracoli dell'arte che la Grecia prodotti avea? e che, presi da quelle incantatrici bellezze, s'avvisarono di farle passare, mercè di una imitazione diligente, nei lor lavori? Ma il ben imitare, ma l'imitar, per così dire, originalmente è pur malagevole impresa! D'uopo è che tu sia fornito e di gran discernimento, affinchè tu trascelga ciò che d'imitazione è più degno e che fa più al caso tuo; e di esquisito, affinchè dilicatamente da te sia trattato quel bello che trasferisci nell'opera tua: e d'ingegno eccellente, acciocchè tu dia quasi un nuovo aspetto alle bellezze che n'hai trasportate d'altronde, e le renda, quanto è possibile, parto suo proprio, e le faccia spiccare nel convenevol modo con uno stile elegante, nervoso, animato, in cui non apparisca fiore di stento; perchè questo, siccome contrario alla naturalezza, è nemico irreconciliabile della grazia.

Ma tempo è oramai di parlare eziandio della semplicità, e di ciò ond'essa, più che da veruna altra cosa, riceve danno ed offesa. Grande attributo della grazia è la semplicità; e tanto grande, quanto non si potrebbe stimare. Dalla semplicità la vera grandezza, la vera sublimità non vanno giammai disgiunte: non vero decoro, non vero ornamento, non vera bellezza ha senz'essa; il fasto medesimo più vagamente risplende se una

certa semplicità l'accompagna. Virgilio in Enea, ed il Tasso in Goffredo hanno messo un non so che di più semplice, che negli altri eroi del loro poema, ben conoscendo que' sommi poeti, che questo carattere di semplicità con far ispiccare in sì alti personaggi vie maggiormente le altre loro virtù, li avrebbe renduti più augusti. Siavi per tanto, egregi Giovani, sommamente a cuore questo singolare ornamento, questa preclara dote di ogni anima ben nata; chè niente vi può fare nell'altrui cospetto nè più graziosi, nè più degni d'estimazione, e guardatevi da ogni sorta di leziosaggine e di affettazione; perocchè non è cosa al mondo che più di questa nemica le sia, nè che la guasti tanto miseramente.

Questo sì biasimevol vizio è prodotto in noi da un eccessivo desiderio di piacere ad altrui; al qual effetto con troppo sollecita cura ci sforziamo di posseder quella grazia, i cui allettamenti sappiamo aver sugli animi un potere quasi infinito. Ma, perchè in tal caso la forza che vi ci spinge è troppa, essa ci fa gire più oltre di quel che mestier sarebbe; donde nasce che quanto più di studio mettiamo nel conseguir questa grazia, tanto più ce ne dilunghiamo; perocchè chi ha oltrepassata la meta, con andare più innanzi, sempre più se ne scosta. Così i modi nostri, perduta la nativa loro semplicità, divengon fecciosi, e noi, per ismania di piacere, spiacevoli. Ora, benchè l'affettazione si dimostri e negli abbigliamenti, e nel contegno, e nell'andare, in somma in ogni cosa che l'uom faccia, pure maggiormente palesasi nel favellare. E così dev'essere; perciocchè nessun atto nostro più dallo spirito dipende, nè più lo spirito mostra, che la favella; e però natural cosa è che ci studiamo a

tutto potere di essere leggiadri favellatori, acciocchè a questo modo tutta la bellezza e la grazia del nostro spirito si manifesti e risplenda. Aggiungasi, che i vezzi dello spirito sono di una varietà infinita, e quindi più nel discorso, che in altro, ne possiamo far pompa. E siccome il pensiero è la più essenzial cosa dello spirito, e la più eminente, così la principal cura di un ostentatore del proprio spirito suol essere quella di spargere affettatamente nel suo discorso leggiadri e peregrini pensieri. Uno de' nostri belgi scrittori, che pecca in ciò, è il cavalier Guarini; e questa è in gran parte la cagione, per cui il suo Pastor Fido perde assai di quella venusta semplicità che tanto diletto ci porge nell' Aminta del Tasso. Non so se per questo conto vada esente affatto dalla taccia di affettazione nè pure il Boccaccio in alcune delle sue opere: a me sembra che v' incorra, per esempio, allora quando nel suo Filocopo, parlando di Biancofiore (a), dice, che *già lo tiepido caldo, che dal cuore rassicurato moveva, entrando pei freddi membri, recando le perdute forze, addusse un angoscioso sospiro alla bocca di lui.* Il dire che questo tepido caldo partesi dal cuore *rassicurato*, necessariamente presuppone che prima si fosse ristretto quivi *impaurito*; e l' immaginar che il tepido caldo rifugga impaurito al cuore, e indi ritorni rassicurato alle membra, è pensier lambiccato; come ancora l' altro di fare che questo caldo medesimo, partendo dal cuore, adduca i sospiri alla bocca. Questi troppo peregrini e ricercati pensieri mostrano bensì nel dicitore molta acutezza d' ingegno, ma non già uguale maturità di senno; e

(1) Pag. 123. (ediz soppraddetta).

non possono piacere fuorchè agli spiriti sup
e leggieri: a quelli che pescano più a fon
piacciono, perchè sono, per la più parte
e, richiamati ad un severo esame, non
punto alla prova.

Ma, se vi ha chi s' affanna e lambiccasi
vello per conto de' pensieri, e' ci ha pa
di quelli che mettono infinito studio nell
le, sicchè par che si piglino molto min
de' concetti, che del modo di esporli.
gran cercatori di parole sono di più fatte
ni vogliono che quanto ha di più sple
sfarzoso debbasi trovare ad ogni patto
dire. Hanno perciò ricorso alle figure pi
nose e queste affastellano di tal manie
sei sopraffatto da un continuo bagliore,
d' essere colto da un di que' temporali in
lampo senza interruzione succede all' altr
sono per lo più gli scrittori del secento. A
isplendidezza, ma dignità affettano nel fa
Grave è il loro stile e maestoso l' andame
lor periodi, ma questi sono soverchiamen
ghi, compassati, rotondi, e pressochè tut
rati alla stessa foggia; ci si trovan contin
posizioni, per lo più maggiori di quel ch
porta l' indole della lingua nostra, e non
do con discapito della chiarezza. Certo
chia se n' appaga, ma la mente se ne st
il dicitore saggio parla alla mente e non
recchio. Caddero in questa sorta d' affe
non pochi scrittori nel secolo decimo sest
re a me che moltissimo vi pecchi uno de'
letterati di quella età, voglio dire il c
Bembo. Bisogna per altro confessare a s
che gran dignità è nella prosa di lui;
nostra favella s' accomodasse, quanto la

quel nobile giro ch'egli ha dato al toscano periodo, noi non avremmo, trattone forse monsignor della Cassa, nessuno scrittore, che più di lui meritasse di essere in ciò seguito. Alcun altro, inteso piuttosto ad una certa soavità ed armonia, ha dato alla sua prosa un numero soverchiamente studiato, siccome fece Sperone Speroni. Il numero nella prosa sua è troppo squisito, e si avvicina a quello del verso. E in fatti essa è composta in gran parte di versetti di cinque sillabe i quali a tre, a quattro, a cinque, a sei, e più ancora, si succedono senza interruzione. Egli, per esempio, comincia così la sua orazione della pace (*a*): « Siccome io so senza dubbio che questa mia orazione, se volentieri la ricevete, molto di bene vi apporterà; così io dubito grandemente, che, letto il titolo ch'ella ha in fronte, il qual di pace fa menzione, voi disdegnoso di tale annuncio, torciate il muso o d'ira pieno e di mal talento indurato la laceriate per pezzi. » In questo solo periodo voi v'imbattete subito in quattro di tali versetti; e sono:

Se volentieri
La ricevete,
Molto di bene
Vi apporterà.

E poco dopo voi ne trovate questi altri sei:

Il qual di pace
Fa menzione,
Voi disdegnoso
Di tale annuncio,
Torciate il muso,
O d'ira pieno....

(*a*) Pag. 40 (ediz. di Venezia 1596).

E nell'esordio dell'orazione al principe di Venezia se ne troveran questi tredici, tutti di filo:

Noi Padovani
Generalmente
Siamo allegrissimi
Non solamente
Per noi medesimi,
Per l'onor vostro
Particolare,
E per la pubblica
Utilità,
Onde noi siamo
Non poca parte,
Ma per la pace
Di tutto il popolo.

Leggete tutte le orazioni di questo grand'uomo, e ci troverete frequentissimamente una così fatta cantilena; un numero tanto studiato e tanto uniforme da per tutto, è fastidioso e sazievole quanto mai si può dire, e però da evitarsi con grandissima cura.

Molto maggiore biasimo merita poi la leggerezza di coloro che si studiano di empire tutti i loro scritti di riboboli, e di modi fiorentini, non adoperati dagli scrittori se non dove e quando ei tornano bene. E certo allora essi danno molta grazia al discorso; ma l'usarli fuor di tempo e di luogo è un'affettazione tanto ridicola, che non sono soliti di cadere in questo difetto se non gli scrittori di povero ingegno, a' quali pare di aver fatta una gran cosa quando ci hanno detto fiorentinamente le lor miserabili inezie. E sembra a costoro di valere assai più degli altri nelle cui scritture simiglianti scede e smancerie non iscorgono. E' ci vuol altro a saper elegantemente scrivere, che aver fatta incetta di voci e di forme di

favellare usate con garbo nel Burchiello e nel Malmantile, per ispargerle poi insulsamente entro a' nostri scritti, di qualunque genere questi si sieno. Il Machiavello, il Varchi, il Gelli, il Caro, il Salviati, per tacer di tanti e tanti altri, sapevan pur bene ancor essi la lingua (e quanto ben la sapevano!), e con tutto ciò da questi modi fiorentini s' astennero nelle lor nobili scritture, riserbandoli a quelle alle quali erano acconci. Prima di finir quest' articolo osserverò non andar dalla taccia di affettazione liberi del tutto nè pur quelli che cercassero d' imitare con troppo studio gli scrittori del trecento, tuttochè sì semplici e puri e venusti; perciocchè il loro fare è di gran lunga diverso da quello di oggidì; e non ogni cosa che bella è in loro, bella sarebbe in noi; chè mal si accomoderebbe al far nostro. Sia tersa, sia purgata, sia nitida la nostra favella; ne sieno attinte le voci e i modi del dire ai fonti i più limpidi e puri; ma nel medesimo tempo sia facile e scorrevole la nostra vena, naturale e semplice il nostro dire, e lontano sempre da ogni apparenza e da ogni sospetto, anche menomo, di qualunque sorta d' affettazione.

Non seguita da ciò non pertanto che debbansi dal dir nostro sbandire i sobrii e giudiziosi ornamenti; perocchè la semplicità non gli esclude, anzi n' è amica e gli vuole: senz' essi degenerando, non altrimenti che quella de' Quacheri, in zotichezza, ciò, anzichè servire alla grazia, le nocerebbe. Ma si richiede un' arte assai fina a conciliar bene insieme queste due cose, semplicità ed ornamento. Conobbero quest' arte i nostri scrittori de' migliori tempi; la conobbero i Romani nel secolo di Augusto; e sopra tutti la conobbero i Greci, i quali furono in questa par-

to veramente maravigliosi. Questi adunque avrebbono ad essere i nostri modelli; questi si dovrebbono principalmente studiare, questi imitare. Allora il dir nostro sarebbe semplice, naturale, elegante: avrebbe garbo, venustà, delicatezza; in somma troverebbesi in esso quella grazia incantatrice, la qual fa passare gli scritti di secolo in secolo, sempre letti e sempre applauditi, alla posterità più rimota.

LEZIONE IV.

Dello stile che dee usare oggidì un polito scrittore.

Nascemi un forte sospetto, Giovani prestanti, che alcuni di voi si sieno maravigliati come mai nella precedente lezione (*a*) ho io potuto dirvi che, a volere scrivere con lode oggidì nella lingua italiana, egli è da scostarsi alcun poco da' trecentisti. Non è egli il trecento il secol d'oro di nostra favella? E non sono i forbiti scrittori di quella età da tenersi nel fatto della lingua volgare (*b*) nel medesimo pregio in cui so-

(*a*) Pag. 77.

(*b*) Mi giovi qui dichiarare che io, conformandomi all'uso de' tempi addietro, chiamo la nostra lingua ora volgare, ora italiana, ora toscana, senza mescolarmi punto nè pigliar parte nelle dispute insorte più d'una volta a questo riguardo. La chiamo *volgare*, come fo in questo luogo, in contrapposizione della latina: *italiana*, perch'essa è usata da tutti gli scrittori italiani come lingua lor propria, e *toscana* perchè nel trecento fu adoperata principalmente dagli scrittori della Toscana. Per convincersi che in que' dì s'usasse anche nelle altre parti dell'Italia, ci è duopo frugare per entro gli archivii di que' tempi, o razzolare per le vecchie raccolte di poesie, oggidì (anche più che non converrebbe) dimenticate: laddove, per sapere che ella s'usasse da' toscani, non hassi a far altro che a volgere i loro libri.

no tenuti per conto della latina gli eleganti scrittori del tempo di Augusto? Or non commetterebbe gran fallo colui che nella lingua del Lazio o poco o molto si discostasse da que' perfetti modelli del bello scrivere, e vocaboli usasse e forme di favellare che nelle venuste scritture di quel secolo avventuroso non si rinvengono? E perchè non dovrebbonsi biasimare ugualmente quegli scrittori eziandio, che questo facessero nella nostra favella? Discutasi un così fatto punto alquanto accuratamente; e sia questo il soggetto della presente lezione.

Non si può dubitar, pare a me, che il linguaggio di qual si voglia nazione non vada sempre di pari passo con la coltura di lei. E' ella povera e rozza? povero e rozzo ne sarà pure il linguaggio. E' ricca e polita? e il linguaggio ne sarà medesimamente polito e ricco. È certo andar non può la bisogna diversamente: perciocchè, essendo il linguaggio la rappresentazion del pensiero e del sentimento, è di mestieri che si vada arricchendo e si pulisca la lingua con la medesima proporzione con cui s' accresce il sapere e il sentimento si affina. Applichiamo ora questo principio primieramente alla lingua latina, ed appresso alla toscana, ed esaminate ben bene le diverse condizioni e dell' una e dell' altra, veggiamo quali conseguenze noi ne dobbiamo dedurre.

Prima che i Romani portassero le loro armi conquistatrici in lontane regioni, essi erano sempre poveramente vissuti, e rozzissimi erano sempre stati i loro costumi. Ma, usciti essi da' confini dell' Italia, e rendutisi padroni di opulentissime provincie, conobbero l' uso dell' oro, conobbero l' arti, conobber gli agi, conobbero le delizie; e rinascendo, per così dire, ad una novella

vita, si trovarono quasi in altri uomini convertiti. Allora fu che la lingua loro, di ristretta e povera ch' era prima, si fece abbondevole e doviziosa; e di ruvida ed incolta, forbita e gentile: allora fu che nella bocca degli oratori e nelle carte degl' istorici e de' poeti ricevè nuovo lustro e vestì più leggiadre forme: e fu allora che salita di basso stato in gran dignità, divenne una delle lingue più nobili e più pregiate nell' universo.

Ma non andò guari che in tanta prosperità di fortuna le strabocchevoli ricchezze de' nobili, un lusso dismisurato ed una folle ostentazion di grandezza corruppero in Roma ogni onesta voglia ed ogni sano costume guastarono. La depravazione del cuore trasse con sè la depravazione dell' ingegno e del gusto: e tutto ciò che non era stravagante, disorbitante, maraviglioso, cessò di piacere. Succedettero gli Svetonii e i Depranii ai Sallustii ed ai Tullii; ed agli Orazii, ai Virgilii, ai Lucrezii, i Marziali, i Lucani, i Claudiani. Il pervertimento de' costumi andò crescendo di più in più;deteriorò sempre più la coltura dell' ingegno; la condizion delle lettere sempre più peggiorò; e finalmente per l' invasione de' barbari, rovesciato l' impero, con la ruina sua spenta se ne rimase eziandio la favella.

Non ebbero dunque i Romani se non un secolo o poco più di vera politezza e coltura, e questo fu sotto l' impero d' Augusto o in quel torno. Laonde quelli che nel ristoramento delle lettere s' avvisarono di far rivivere la lingua del Lazio nelle loro scritture, che altro poteano fare di meglio, che l' orme ricalcar di coloro che vissuti erano in quell' epoca fortunata, ad essi unicamente attenersi, e raccor nelle proprie carte il purissimo oro che rilucea per entro a' loro elegantissi-

mi scritti? Or veggiamo se sia da dirsi la cosa medesima del nostro trecento; e se chi scrive oggidì nell'italiana favella debba divenire in certa guisa uom del secolo quattordicesimo così appunto, come uom del tempo di Augusto chi scrive nella latina.

Dopo le tenebre dense nelle quali era stata miseramente involta per lungo tempo l'Italia, aveva cominciato a spuntare sul nostro orizzonte verso la fine del dodicesimo secolo un debole raggio di luce. Più chiara essa divenne nel susseguente; e tanto poi crebbe nel corso di pochi lustri, che quel tempo dee essere riguardato come l'epoca felice del rinascimento delle lettere nell'Italia. Ma esse in così breve spazio pochi avanzamenti, per quanto rapidi fossero questi, aveano ancor fatti; e la coltura dell'ingegno trovavasi tuttavia, mi sia lecito dire, in una sorta d'infanzia. Voi dovete avvertire, Giovani giudiziosi, che io qui ragiono della coltura di quel secolo in generale; chè io so bene esserci stati in esso alcuni spiriti pellegrini, i quali e con la forza d'un ingegno quasi divino, e con l'aiuto di ottimi libri (merce assai rara in quel tempo), e con uno studio indefesso hanno potuto giugnere ad elevato sapere ed arricchire la mente loro di cognizioni superiori d'assai a quelle del loro secolo (*a*). Ma, generalmente parlando, la coltura dell'ingegno in quei giorni non era ancor giunta all'altezza a cui essa pervenne dipoi: nè poteano ancora aver fatti le lettere, rinate di fre-

(*a*) Ben vede il lettore che parlasi qui de' tre maggior luminari della nostra letteratura. Dante, il Petrarca e il Boccaccio non debbono andar confusi cogli altri scrittori del tempo loro: essi non appartengono solo al trecento, sono di tutti i secoli.

sco, que' maravigliosi progressi che fecero con l'andare del tempo, che furono il frutto di lunghissimo studio e d'assai penoso travaglio. Basta che vi si faccia un po' d'attenzione per iscorgere che le opere di quasi tutti gli scrittori di quella età si risentono, quali più quali meno, dello stato d'infanzia in cui trovavasi la coltura del loro ingegno. E che facevano molti di loro? Volgarizzavano gli autori latini perchè non si sentiano ancora di tanto di poter offerire lavori del proprio ingegno; o, se taluno te ne offeriva, conoscendoli pure di poco pregio di per sè, a darvi più di valore, ci spargeva a larga mano per entro sentenze cavate dall'opere degli antichi (*a*). Togli via dal Cavalca, togli via dal Passavanti (che pur erano de' più coltivati ingegni del secol loro); togline, dico, ciò che vi è inserito de' dottori della chiesa o de' libri santi; togli via dal Pandolfini e dal Fior di virtù quel che v'è di Tullio, di Seneca e d'Aristotile, e mi saprai dire quanto sia quello che vi rimane. Che se da questo genere di scritti noi volgeremo il guardo all'istoria, scorgeremo a un di presso nel medesimo stato ancor essa: e certo alcun non sarà il quale s'ostini a voler trovare o nelle istorie pistolesi, o in quelle di Ricordano, o nelle cronache de' Villani nè quella vigorìa di pensare nè quella gravità di scrivere nè quell'arte d'ordinare e condur le cose che si rinvengono nell'istorie del Machiavello, dell'Ammirato e del Guicciardini. La stessa cosa dir si potrebbe medesimamente della poesia: e chi ne dubitasse, non avrebbe

(*a*) Servono, è vero, queste sentenze a dar peso alle dottrine che ivi si espongono; ma perchè vi sono annestate per lo più con poco artifizio, rendono alquanto sconnessa la tessitura del discorso e spesso spesso ne rompono il filo.

a far altro, per rimanerne convinto, che paragonar, per esempio, le rime di messer Cino con quelle del Casa, o i cantici di Jacopone (*a*) con le satire dell'Ariosto.

Tolga Iddio per altro che voglia io mai contrastare agli uomini di quella stagione il vanto di scrivere con una certa grazia tutta loro particolare. Ebbero senza dubbio i trecentisti una venustà nel loro favellare, che malagevolmente rinvenir si potrebbe nelle scritture di quelli che vissero in altri tempi. Essa fu tanta, che anche per entro alla rozzezza de'più antichi di loro si mostra ad ora ad ora palesemente e reca molto diletto. Ma siccome nel linguaggio de' giovanetti d' ottima espettazione voi rinvenite una semplicità che grandemente v' alletta, ed una grazia che v'innamora: e niente di meno ne' lor ragionamenti non iscorgete ancora nè la desterità, nè il vigore, nè la maturità che si scorgono ne' discorsi di quelli che sono in età più provetta; così nè più nè meno, per quanto belle e venuste voi troviate in que' del trecento le forme del favellare, voi potreste ne' libri loro peravventura desiderare un maggior artifizio e quella nobiltà di stile e quella regolare condotta che si ravvisa nelle scritture de' secoli posteriori, e da cui la vera maestria del dire non può mai essere scompagnata. Ad ogni modo è da dir che gran cosa fosse questa elegante e graziosa semplicità

(*a*) Molti di questi cantici appartengono alla satira. Tali sono quelli che nell'edizione del Misserini si leggono nel primo libro appunto col titolo di satire; e tale altresì è quell' altro che comincia:

« O papa Bonifazio,
» Molto hai giocato al mondo. »

Questo nell'impressione del Misserini non fu ristampato; ma esso trovasi in quelle di Firenze e di Roma.

loro, se gli scrittori di quella età una fama immortal si acquistaron per essa, e forse unicamente per essa.

Ma ella potea da tante cose ricevere nocumento, ch' era ben difficile che ci avesse a sussistere lungo tempo. Essa venne meno fin dal cominciamento del secolo susseguente; nè più verun' orma ne appare nelle sciagurate scritture di quell'epoca tenebrosa. Di questo io vi ho già ragionato altra volta (*a*), nè ora io son qua venuto per favellarvi di quello sopra di che vi ho intrattenuti per lo addietro.

Non istettero lungo tempo le belle lettere in questo decadimento: e verso la fine del secolo stesso riacquistarono una gran parte del perduto lor lustro ne' componimenti di Lorenzo de' Medici, di Luigi Pulci e del Poliziano. Dopo di loro sorse una lunga schiera di prestantissimi ingegni, i quali nel secolo che venne appresso misero con nobile gara ogni loro studio nello spignere innanzi sempre più la coltura dello spirito umano. Ed ecco che la lingua altresì per opera loro si rifà con usura dello scapito che avea sofferto nel secolo precedente. Ricupera essa una grandissima parte della nativa sua grazia, e tutta, o presso che tutta, la primiera sua purità; ricomparisce forse con maggior leggiadria; acquista maggior nobiltà, splendidezza maggiore, maggior decoro, e riceve, così nella prosa come nel verso, un andamento più regolare e più dignitoso. Un complesso di tanti pregi la fe' peravventura salire in que' dì al colmo della sua gloria; ma soltanto essa per breve tempo vi si mantenne.

Giovani miei cari, non è delle cose che spet-

(*a*) V. ex. III. pag. 67, e seg.

tano al bello, come di quelle che appartengono al vero: queste possono progredire in infinito (chè, per quante scoperte si facciano dall'intelletto, ne rimane un infinito numero ancora da farsi); là dove quelle hanno i limiti loro, e, come sono giunte ad un certo punto, non possono, senza loro scapito, andar più oltre. Converrebbe per tanto che, quando l'uom le ha portate a quel grado di elevatezza di là dal quale altro non è che discesa, egli desse posa all'ingegno, e, pago di averle a quell'altezza condotte, là s'arrestasse. Ma quanto poco è da sperare che ciò dall'uom si consegua giammai! Sospinto egli da natural vaghezza di novità, non è disposto gran fatto a lasciarle nello stato medesimo in cui le trova: ed instigato dall'amor di sè stesso, è sempre bramoso di aggiugnere ancor esso a ciò, che fecero gli altri, o poco o molto del proprio: ond'è che, quando le cose sono state di già portate all'apice loro, egli, alterando le semplici e ingenue forme del bello ch'esse racchiudono in sè, le guasta senz'avvedersene punto, e le tira a basso per la via opposta a quella per cui altri le avea fatte salire. Or questo danno appunto ricevè l'italiana letteratura dai secentisti.

Ma quanto fu il secento funesto alle cose che s'attengono al gusto (stranamente depravato a que' dì), altrettanto esso fu propizio a quelle che spettano all'intendimento, e, mentre dall'un canto s'adoperavano con tutte le forze loro a corrompere miserabilmente l'Achillini la poesia, il Bernino la scoltura e il Borromini l'architettura, dall'altro era tutto inteso il Galileo a restaurare la filosofia, a liberarla dalla schiavitudine delle vecchie opinioni, ed a mettere gli uomini

in sul sentiero che nelle ricerche fisiche conduce alla verità.

Quando sorge la luce a rischiarar l'intelletto, è impossibile che i traviamenti dell'ingegno sieno di lunga durata. Il lume che andava largamente spandendo allora la nascente filosofia, fece ben presto accorgere gl'Italiani della depravazione del loro gusto: fu in breve restituita alle lettere la perduta lor dignità; e i Dati, i Redi, i Salvini, i Magalotti in Firenze; i Zanotti e i Manfredi in Bologna; i Vallisnieri e i Lazzarini in Padova, e tanti altri nobilissimi scrittori e in quelle e in altre città dell'Italia si rendettero anch'essi illustri modelli di bello e forbito stile.

Ricevevano trattanto le scienze nuovo accrescimento in ciascun giorno; le cognizioni d'ogni genere si andavano moltiplicando a dismisura; e nel corso di un secolo, o poco più, l'umano sapere si trovò dilatato sì sterminatamente, sì prodigiosamente, che sembra cosa quasi incredibile. E vorrebbesi che la lingua del trecento bastasse a tutto questo, e fosse un valsente da supplire esso solo a tutti i presenti nostri bisogni? Presupponiamo che in un poetico componimento mi accada di aver a toccare con un aggiuntivo quell'intrinseca ed essenzial proprietà che ha la luce di essere composta di raggi di sette differenti colori; me ne fornirà il trecento il vocabolo acconcio? E non sarò io costretto di ricorrere ad una espressione di più moderno conio, ed usare la voce *settemplice*? E non è questo se non uno degli innumerabili esempi che io qui addur ne potrei. Ma seguitiamo.

Una copia di cognizioni sì strabocchevole ha dovuto produr di necessità un grado ulterior di coltura ne' nostri costumi, e modi ed abitudini

più gentili, e un non so che di più esquisito e di più raffinato ne' sentimenti nostri: e da così fatto raffinamento derivarono poi nuovi aggregamenti d'idee, e presso che una maniera nuova di ravvisare le cose. Fu messa ne' nostri concepimenti una maggior precisione, posto un ordine più esatto ne' nostri raziocinii e stabilito un miglior sistema in tutte le nostre operazioni intellettuali. E' adunque manifesto che noi ora sentiamo più delicatamente e pensiam con finezza maggiore di quel che facessero i trecentisti; che è quanto a dire, sentiamo e pensiamo alquanto differentemente da loro.

Acciocchè voi siate vie più convinti del cangiamento che fassi nella maniera nostra di pensare e di sentire da un secolo all'altro, secondochè la coltura dell'ingegno e de' costumi va facendo nuovi progressi, mi sembra cosa opportuna di addurne un esempio assai acconcio al proposito nostro. Fra Giordano, oratore, siccome voi sapete, riputatissimo al tempo suo, si studia nella prima delle sue prediche (*a*) di mostrare a' suoi uditori la soltezza di chi si vive in peccato: e la stessa cosa a un di presso fa il Segneri ancora (*b*). Udiamo come favelli il primo. « In questo » vangelo (dic' egli) disse Cristo a' discepoli suoi: » andate e troverete l'asina legata: scioglietela. » Per quest' asina s' intende l' umana generazio- » ne: ed intendesi di ciascheduna persona sin- » golare. Ciascheduno è rappresentato per que- » st' asina, imperciocchè l' asino è uno animale » stolto, senza senno, più quasi di tutti gli al- » tri animali: e porta soma. Così noi nè più nè

(*a*) Pag. 2.
(*b*) Quaresim. p. 2 (ediz. di Firenze).

» meno per la stoltizia, e perchè siamo senza co-
» noscimento. O quanti ne sono di queste asine
» e di questi animali sciocchi! troppi ce ne ha, e
» quasi senza novero, che non hanno alcun buo-
» no cognoscimento e che portan la soma e il
» peso del peccato, ch'è il maggior peso che sia. »
Udiamo ora il secondo. Alquanto lungo è il tratto che io ve ne reco; ma esso è tanto eloquente, che mal sarebbe il non riportarlo qui tutt'intero. « E non siete voi quelli (dice il nostro orato-
» re), che ieri appunto scorrevate per la città
» così festeggianti quale in sembianza di aman-
» te, qual di frenetico e quale di parassito? Non
» siete voi che ballavate con tanta alacrità nei
» festini? Non siete voi che v'immergevate con
» tanta profondità nelle crapole? Non siete voi
» che vi abbandonavate con tanta rilassatezza
» dietro a' costumi della folle gentilità? Siete
» pur voi che alle commedie sedevate sì lieti?
» Siete voi che parlavate dai palchi sì arditamen-
» te? Rispondete: e non siete voi che tutti al-
» legri in questa notte medesima, precedente al-
» le sacre ceneri, ve la siete passata in giuochi,
» in trebbi, in bagordi, in chiacchiere, in canti,
» in serenate, in amori, e piaccia a Dio che non
» fors'anche in trastulli più sconvenevoli? E
» voi, mentre operate simili cose, sapete certo
» di aver ancora a morire? O cecità! o stupidez-
» za! o delirio! o perversità! Io mi pensava di
» aver meco recato un motivo invincibilissimo
» da indurvi tutti a penitenza ed a pianto con
» annunciarvi la morte: e però mi era qual ban-
» ditore divino fin qui condotto per nebbie, per
» pioggie, per venti, per pantani, per nevi, per
» torrenti, per ghiacci; alleggerendomi ogni tra-
» vaglio con dire: non può far che qualche ani-

» ma lo non guadagni con ricordare a' peccatori
» la loro mortalità. Ma povero me! troppo sono
» rimaste deluse le mie speranze, mentre voi,
» non ostante sì gran motivo di ravvedervi, ave-
» te atteso piuttosto a prevaricare, non vergo-
» gnandovi, quasi dissi, di far come tante peco-
» re ingorde, indisciplinate, le quali allora si
» aiutano più che possono a darsi bel tempo cra-
» polando per ogni piaggia, carolando per ogni
» prato, quando antiveggono che già sovrasta
» procella. »

Lascio qui di considerare quanto semplice sia nell' uno l' orditura dell' orazione, e di quanto lavoro nell' altro (che questo non fa ora al proposito nostro): ed osservo solamente quanto diverso modo di favellare sia tenuto da essi co' loro ascoltatori. Fra Giordano paragona all' asino che porta soma l' uomo che aggravato è dal peccato, anzi dichiara asino lui medesimo con quelle parole: *O quanti ne sono di questi asini e di questi animali sciocchi . . . . . che portano la soma e il peso del peccato!*, e un modo sì poco delicato di favellare egli tiene in un numeroso uditorio, senza temere che nessuno se ne risenta e sel rechi ad offesa: dal che si scorge che un linguaggio sì poco guardingo non era offensivo a que' tempi come esso sarebbe a' dì nostri. Ben altro riserbo e circospezione usa il Segneri coi suoi uditori. Egli non paragona già l' uomo alla pecora, e molto meno fa dell' uomo una pecora, come fra Giordano avea fatto dell' uomo un'asina; ma semplicemente osserva che in questo caso fa l' uomo come suol fare la pecora, e così darsi egli bel tempo in tanto suo pericolo, com' essa tripudia al soprastare della procella; col qual modo di favellare lascia l' uomo uomo, nè punto il

degrada: e con tutto ciò, come se ancora temesse di tener troppo forte linguaggio, il rattempera con quel *quasi dissi*, che è così bello in quel luogo, e mostra di quanto giudizio fosse questo grand' oratore. E' adunque manifesto che non si pensava così sottilmente, nè così delicatamente sentivasi nel secolo di fra Giordano, come in quello del Segneri si sentiva e si pensava: nel qual tempo fatti avea la civiltà e la coltura dello spirito assai maggiori progressi.

S'egli è vero pertanto che nel secolo decimonono non si pensi più nè si senta precisamente come si pensava e si sentiva nel secolo decimoquarto: e s' egli è vero altresì che l' ufficio della favella sia quella di rappresentare adeguatamente il pensiero ed il sentimento; chi mai potrà indursi a pensare che noi abbiamo oggidì a favellar precisamente come favellano gli uomini del trecento, e che vaglia il loro linguaggio a rappresentare compiutamente ed esattamente le abitudini nostre e il nostro modo di sentire e di pensare?

Ora dal tutto quello che si è detto fin qui egli mi sembra che se ne possano cavare i tre corollari seguenti:

I. Da ciò che, a volere scrivere in latino con purità ed eleganza, è indispensabile l' attenersi scrupolosamente agli scrittori del tempo d' Augusto, non segue che debba al medesimo modo attenersi unicamente a que' del trecento chi scrive nella favella nostra, perciocchè il secolo d' Augusto fu il solo in cui nel Lazio si favellasse in bella e forbita lingua; dovechè il trecento non fu la sola epoca nella quale il toscano idioma politamente si favellasse e con venustà (*a*).

(*a*) Sembra che diversamente ne giudicasse il Manni il quale nell' avvertimento a' lettori da lui premesso al terzo tomo delle

II. Da ciò, che la lingua del trecento agli uomini del trecento bastava, non segue ch' essa debba parimenti bastare agli uomini de' giorni nostri. Dal trecento in qua noi siam pur cresciuti, e quanto! e l' abito de' trecentisti mal può al dosso nostro acconciarsi, se non s'allarga.

III. Da ciò che la maniera di pensare e di sentire degli uomini del secolo decimonono non è più quella stessa precisamente degli uomini del secolo decimo quarto, questo segue di necessità, che non possa esserne più quella stessa precisamente nè pur la favella.

Ma non per questo voi vi dovete creder disciolti dall' obbligo di avere in riverenza quei primi maestri del bello scrivere, e di seguitarne a tutto potere i vestigi: nè avete a pensare che nella presente aumentazione di cognizioni di ogni maniera, e nel mutamento di abitudini che s'è fatto da quel secolo in qua, sia lecito a voi o

site de' ss. Padri, stampata in Firenze nel 1731-35, paragonando il destino della lingua italiana con quello della latina così s' espresse: «Pare in certo modo considerabile, che siccome alla » latina favella accadde, che non molti lustri durasse il più bel» lo del suo fiorire, così nella leggiadrissima toscana lingua po» co più di cent' anni il colmo fosse de' suoi pregi.» Ma se fu, come ci dice questo scrittore, simigliante la sorte dell'una e dell' altra in ciò che appresso un secolo del lor fiorire vennero in basso stato ambedue, certo ebbero esse fortuna diversa in quanto che l' una dipoi andò sempre deteriorando, e l' altra al contrario s' alzò a molta gloria di nuovo. E io vorrei ben che gli spasimanti del trecento mi mostrassero un libro scritto in quel secolo, il quale fosse, anche per ciò che spetta alla lingua, o più grazioso della Circe del Gelli, o più eleganto dell'Asino d' oro del Firenzuola, o più venusto degli Amori pastorali di Dafni e di Cloe tradotti dal Caro. Ma conceduto ancora, che la favella non avesse racquistata del tutto la venusta semplicità e l' aurea purezza di prima, e che per tal conto il Manni potesse dire che poco *più di cent' anni fosse il colmo de' suoi pregi*, essa tuttavia ne ricevette in compenso altre doti, che senz'alcun dubbio le rendon non meno pregevole di quel ch' ella fosse mai stata.

di coniare a fantasia e vocaboli e forme di favellare secondo che meglio vi torni, o di pigliarne a capriccio dagli stranieri per introdurle fra noi. Avvi in ciascuna cosa certi confini, dice un antico, di qua nè di là da'quali il retto non istà mai. E niente di meno e' non ci sono che troppi di quelli che hanno una certa vaghezza di spingere sempre le cose agli estremi. All' udire alcuni di questi bizzarri cervelli, tutto il fior della lingua raccolto è nel trecento: e ciò, che non si rinviene nelle scritture di quell' età, è depravazione del bel parlare (*a*). Al contrario, ad udire altri di costoro, ogni vocabolo ed ogni modo di favellare è buono in una lingua vivente, foss' anche pigliato dall' arabo ovvero dal turco, purchè meglio s' esprima il pensiero con esso, che con una voce o una frase nostrale (*b*). Che non sia da porger-

(*a*) Delle lingue vive non accade quello che delle lingue le quali più non si parlano. Queste, a guisa di pianta che più non vegeta, non possono ricevere accrescimento; e tutto quello che a loro riguardo si puo fare da noi, si è di serbarle diligentemente nello stato in cui sono; perciocchè in esse ogni alterazione tende al corrompimento. Al contrario le lingue che sono vive, vegetano tuttora, e possono crescere di più in più: e in esse le piccole mutazioni che si vanno facendo di tempo in tempo, non sono segnali certi di corrompimento; anzi sono talora di sanità e vigoria. E però coloro, i quali non vorrebbero che i nostri scritti avessero altro sapore che di trecento, nocciono alla lingua, perchè ci sforzano di ridurla alla condizione di quelle che sono morte, e in quanto a loro sta, ne diseccano i verdi rami, sicch' ella non possa, contro all' avviso d' Orazio, più vestirsi di nuove foglie. Quest' autore vivea pure nel secol d' oro della lingua latina, e nel tempo in cui essa era nel suo florido stato: e tuttavia, perch' ella era ancor viva, egli pensava ch' essa potesse arricchirsi vie maggiormente e ricevere nuove forme di favellare.

(*b*) « Se (dice uno di loro) italianizzando le parole francesi, » tedesche, greche, inglesi, turche, arabe, sclavone, noi potremmo » rendere meglio le nostre idee, non ci asterremmo dal farlo . . . » Noi vogliamo prendere il buono quand' anche fosse ai confini

si orecchio a' primi, si è da noi già fatto vedere: e che sia da porgersi ancora meno ai secondi, il cattivo riuscimento di quegli scrittori che hanno seguita una sì torta massima chiarissimamente il dimostra.

Voi pertanto, Giovani studiosi, se così saggi siete, come mostrate, non darete ascolto nè a questi nè a quelli; ma vi terrete tra' due estremi ora detti, in quel giusto mezzo dal quale non può mai dipartirsi chi aspira alla lode ed al vanto di buono e di giudizioso scrittore. Risovvengavi che la lingua non è un ben proprio del quale possa ciascun disporre a sua fantasia; ma un sacro deposito a noi affidato acciocchè ne facciamo quell' uso buono e legittimo che dal consenso universale è già stabilito: donde segue che noi esponendo i pensieri ed i sentimenti con polizia ed accuratezza, dobbiamo lasciarla a' posteri nostri così nitida ed incorrotta come noi l' abbia-

» dell' universo; e se dall' inda o dalla americana lingua ci si » formasse qualche vocabolo ch' esprimesse un' idea nostra » meglio che colla lingua italiana, noi lo adopereremo, sempre » però con quel giudizio che non muta a capriccio la lingua, » ma l' arricchisce e la fa migliore» (Vedi il *Caffè* pag. 36. ediz. del 1804). O qui sta il punto, soggiungo io. Trattasi di niente meno che di dare a queste voci *turche*, *arabe*, *indiane*, *americane*, (che sono pure un po' differenti, pare a me, dalle nostre) un suono, una forma, e un' aria italiana affatto, affinchè non deturpino e imbastardiscan la lingua nostra, alquanto, a dir vero, delicata su questo punto, ma l' *arricchiscano* e la *faccian migliore*; e tuttavia di non travisarle, o alterarle più che tanto affinchè ritengano tutta la forza e proprietà loro: giacchè basta sovente un leggier cangiamento, e talora la mutazione di una lettera sola a far perdere ad una voce il significato e la forza ch' essa avea prima. Queste sono di belle cose, e facili a dirsi, ma, quanto al mandarsi ad effetto, impossibili. Oh! ella sarebbe pure una leggiadra cosa questa lingua tutt' insieme *francese-tedesca-inglese-turca-greca-araba-sclavona-inda-americana*, e tuttavia italiana pretta pretta, e solo in cotal poco *arricchita e renduta migliore!*

mo ricevuta da' nostri maggiori. Affinchè questo venga a noi fatto, studiate diligentemente ed assiduamente nelle carte di tutti coloro che meglio scrissero nell' Italia. Studiate in quelle dei trecentisti: ed apprendete da que' padri e maestri del dire elegante e puro una graziosa semplicità, che non così facilmente voi potreste trovare in chi scrisse dappoi. Studiate in quelle degli autori del cinquecento; ed apprendete da quegli egregi ristoratori della favella un certo decoro, una certa giustezza, una certa maestria nel comporre, la quale non era sì ben conosciuta dagli scrittori che li avean preceduti. Studiate finalmente in quelle di questi ultimi tempi; ed apprendete dagli scienziati scrittori de' nostri dì un miglior metodo nell' ordinare le idee, una maggior precisione nell' esporre i pensamenti nostri, una maggior perizia ed intelligenza nell' assestare il componimento ed esprimere ogni cosa con proprietà, con chiarezza e con garbo. Se farete voi tutto questo, saliranno un giorno in onore anche le penne vostre, e per entro alle vostre carte si rinverranno e le grazie spontanee di que' beati dì del trecento, e il colto e dignitoso linguaggio de' cinquecentisti, e nel tempo medesimo quello stile facile e disinvolto, che si acconviene al secolo in cui viviamo.

LEZIONE V. (*)

Del modo di maggiormente arricchire la lingua senza guastarne la purità.

Egli non havvi alcuna cosa nel mondo la quale all' uomo sia di tanto avvantaggio, di quanto gli è la favella. Per essa dalla condizione dei bruti egli s' elevò a quella somma altezza alla quale or si vede salito: laonde non è maraviglia che in cosa di sì gran pregio infinito studio egli metta, e si travagli di dare sempre maggior perfezione a questo nobile e prezioso strumento della grandezza sua.

Furono da principio le lingue povere e rozze, come poveri e rozzi eran coloro che le parlavano: esse tuttavia erano per loro e ricche a bastanza e a bastanza polite: perciocchè tra quelle genti non era cosa veruna che la lor lingua, conforme a' bisogni loro, non valesse ad esprimere, e ad esprimerla con quel grossolano garbo che s' affaceva alla semplicità de' loro costumi. Non era perciò a quegli uomini venuto ancora in pensiero di arricchirla vie più, nè di maggiormente polirla: essendochè non ne sentiano il bisogno: e in quello stato di cose l' uso solo era signor della lingua ed aveva sopra essa un dominio illimitato.

Ma ci doveano pur essere alcuni tra essi i quali esprimessero i loro concetti più acconciamente e con maggior grazia, o piuttosto manco

(*) Quest'Opuscolo, che si dovea pubblicare col titolo di *Ragionamento* nel terzo volume degli Atti dell' Ateneo di Treviso, si stampa or qui con quello di *Lezione quinta* per la strettissima connessione che ha con la Lezione precedente.

sgraziatamente, che gli altri. perciocchè natura a cui dà più d' ingegno e a cui meno: e le differenti forze di questo hanno a manifestarsi anche in uno stato di vita semplice e rozzo, e ad oprare con diversa efficacia eziandio sulle cose che competono a questo stato. Nè guari stettero già altri ad accorgersi del differente effetto che produceva negli animi il favellare di quelli che meglio di essi sapevano esporre le lor bisogne: e cominciarono fin d' allora a riguardar costoro come modelli del ben parlare, e di attenersi ancor essi a que' lor modi di favellare. Così cominciò ad introdursi l' autorità nella lingua. Questa, a dir vero, dee essere stata da principio assai mal ferma ed incerta; ma essa col tempo andò a poco a poco acquistando maggior consistenza dalle penne degli scrittori secondo che le nazioni diveniano più colte ed incivilite.

Stabilitasi nelle lingue l' autorità de' più eccellenti ed accreditati scrittori, sembra che a questi dovessero invariabilmente attenersi, come a perfette norme di ben favellare, tutti coloro che aspirano al vanto di scrivere con purità ed eleganza; e che avesse per conseguente dovuto l' autorità loro inalterabilmente determinare lo stato della favella: e questo è certamente da dirsi dove si tratti d' una lingua già spenta, in cui non è lecito a chi la scrive di allontanarsi da quanto si trova nelle carte di quelli che già fiorirono in essa. Ma se la lingua è ancor viva, la bisogna non va così: essendochè le novelle scoperte le quali di tempo in tempo si fanno in una fiorente e colta nazione; il mutamento che segue presso che del continuo ne' costumi e nelle usanze di un essere sempre irrequieto e sempre bramoso di maggiormente perfezionar tutto

ciò che dipende da lui, e i nuovi collegamenti delle idee i quali in conseguenza di tutto questo si vanno formando nel suo cervello, traggon seco indispensabili innovazioni altresì nella favella, acciocchè non manchino e termini e modi onde possa essere esposto in qualsivoglia occorrenza tutto ciò che s'appresenta al pensiero.

Ma se dall' un canto queste innovazioni fanno alla lingua grandissimo pro, in quanto la rendono sempre più doviziosa, non potrebbon dall' altro recarle molto discapito con alterarne le forme native e guastar la bellezza sua? Potrebbono senza dubbio, dove non fosse posto a tanto disordine il convenevol riparo. Sarà da vedersi per tanto con quali mezzi si ottenga che, mentre va la favella acquistando nuove ricchezze di vocaboli e di forme di favellare, non ne riceva alcun danno la sua purezza.

Egli a me sembra che con que' mezzi medesimi, onde la lingua dalla prima sua povertà è salita a gran floridezza, essa eziandio possa e maggiormente arricchire e preservarsi nel medesimo tempo da ogni sorta di corruzione. Ora io altri non ne conosco che questi tre: l' uso, l' autorità, la ragione. Diciamo prima dell' uso.

Esso, perciò che spetta alle lingue, altra cosa non è, s' io non erro, che la pratica stabilita dal consenso universale della nazione di adoperare il tale ed il tal vocabolo, la tale e la tal foggia di favellare a dinotar la tal cosa e la tale. Or ecco ciò che fa l' uso rispetto alle lingue; esso va introducendovi le voci e le forme del dire che lor bisognano; conserva quelle che vi sono di già introdotte, qualora vi stieno bene; ed abolisce quell' altre che per lo ingentilire della lingua non e si addicono più. Ben è chiaro che le voci e le

forme del favellare, affinchè sieno nella lingua e introdotte e conservate, debbon esser buone.

Consiste la loro bontà, per mio avviso, in queste tre cose: richiedesi primieramente che sia il vocabolo, o il modo del dire, atto ad esprimere il concetto di chi favella; in secondo luogo che possa essere inteso da quelli a cui si favella; e finalmente che si confaccia con l' indole della lingua a cui appartiene. Qualora vi manchi un solo di questi tre requisiti, esso non può in veruno modo aversi per buono. Se è mancante del primo, non ottiene il suo intento chi parla: se del secondo, nol conseguisce chi ascolta, e se del terzo, ne scapita la venustà della lingua. Non è adunque buono, secondo che io stimo, il vocabolo *travedere* nel senso di *vedere imperfettamente*, come farebbesi a traverso a una nebbia: perciocchè molto diversa da questa è la significazione che cotal verbo ha ricevuta dall' uso e dall' autorità de' buoni scrittori: esso dinota non già *imperfezione*, ma *error* di veduta, dicendosi che *travede* chi piglia un oggetto in iscambio di un altro; e però, quando si adopera nel senso accennato di sopra, non vale ad esprimer quello che ha intenzione di dire chi l' usa (*a*). Nè possono aversi per buone, quantunque usate le abbia un gravissimo autore, le voci *pape* ed *aleppe*, perchè niuna idea chiara esse risvegliano nella mente de' leggitori. Nè tampoco deesi giudicar buona la voce *cricch* adoperata dal mede-

(*a*) Minor male, al parer mio, sarebbe lo scriversi, come s' è fatto già da qualcuno, *intravedere*. Primieramente questa voce non dinota cosa diversa da quella che ha intenzione di dire colui che l' adopera; e in secondo luogo essa meglio corrisponde all' *entrevoir* de' Francesi, la qual voce hanno sconciamente storpiata quelli che n' hanno fatto *travedere*.

simo autore per dinotare quello scricchiolamento che fa il ghiaccio nel rompersi; imperciocchè sebbene essa è di gran forza, siccome quella che rappresenta la cosa col suo medesimo suono, nientedimeno è tanto strana e dura ed all' orecchio increscevole, che a niuno patto può convenire ad una favella sì dolce e gentile com' è la nostra (*a*). Lo stesso è da dirsi di certe voci or ite in disuso, le quali, comechè s' affacessero alla toscana favella ne' primi suoi tempi, non vi s' acconciano più dacch' essa, deposta l' antica rozzezza, ricevette maggior venustà dalle eleganti penne de' più degli scrittori. Dal che si vede qual giudizio è da farsi di alcuni che le vanno tuttavia ricogliendo come altrettante gemme per ornare di così fatte gentilezze le loro carte.

L' avere or ragionato dell' uso, in ciò che s' appartiene alla lingua, mi conduce a dir qualche cosa altresì dell' abuso, il quale altro non è che

(*a*) Buona non si potrà riputare nè pur la voce *correo* invece di *corriero* usata da Pietro Strozzi in quelle sue stravaganti stanze del poeta Sciarra, perciocchè, lasciando anche stare che nessun Italiano, il quale non sappia la lingua spagnuola, sarà per intenderla, essa ritiene in sè troppo dello spagnuolo, nè si affà punto alla nostra lingua. Ben è vero che in un componimento bizzarro e fantastico, come è quello, non si debbono guardar le cose con tanta sottilità.

Nella ristampa di queste stanze procurata in Bassano nel 1806 dall' Ab. Jacopo Morelli in luogo di *correo* fu sostituito *corteo*. Forse parve al chiarissimo editore che la detta voce non potesse aver luogo in uno scritto che è testo di lingua, e congetturò che si fosse fatto *correo* per errore di stampa. Ma che veramente si debba leggere *correo*, oltre che così appunto si trova in tutte le altre edizioni da me vedute (non eccettuata nè pur la prima fattasi in Vicenza nel 1589), ce ne convince il senso medesimo; giacchè *trottare a guisa di corriere* ha un senso naturalissimo; laddove *trottare a guisa di corteggio* pare a me che abbia un senso molto forzato, o, a dir meglio, che non n' abbia nessuno.

una depravazione dell' uso. Agevol cosa è a comprendersi che, siccome quello introduce nelle lingue e vi stabilisce col mezzo de' giudiziosi scrittori le voci buone e i modi scelti del dire, così questo per opera degli scrittori cattivi introdevi e vocaboli disadatti e modi incongruenti di favellare. Ciò procede da due cagioni; dall' ignorarsi in gran parte la lingua, e dal seguirsi, anzichè la ragione, il capriccio. In quanto alla prima, ognun vede che quanto una favella è più ricca vuolsi uno studio tanto più lungo a possederla bene: e ognun sa parimente essere la italiana straricca. Or quanti sono, massime tra gli scrittori di questi ultimi tempi, i quali abbiano studiato in que' libri da cui essa veramente s' apprende? Stimarono che non fosse lor necessario di fatica più che tanto intorno a una lingua che già si credean di sapere, e volsero in vece il loro studio alle straniere, pensando che fosse lor più proficuo l' acquistar queste, che il coltivare la loro. Or che seguì da ciò? che ignorando la proprietà della loro lingua e la vera sua indole e il suo vero carattere, parlarono e scrissero una lingua mezzo straniera, in credendosi di parlare e di scrivere la natia. A render più grave un inconveniente di questa fatta si aggiunse all' ignoranza della lingua il capriccio.

Fu già definito l' uomo animal ragionevole, e certo di sua natura egli è tale; ad ogni modo, se tu ragguardi alle sue operazioni, sarai tentato di definirlo piuttosto animal capriccioso: sì spesso il veggiam dipartirsi da' consigli della ragione, governarsi a fantasia e non altro seguir che i capricci suoi. Basta dire capriccio per annunciare cosa che da ragion s' allontana e s' accosta a follia. Da ciò si vede quel che possiamo

attenderci dall' opera sua nella lingua. Foggia esso novelli vocaboli senza bisogno e per sola vaghezza di novità: ad altri, che nuovi non sono, dà molto spesso nuove e strane significazioni: e finalmente moltissimi ne prende dagl'idiomi stranieri, i quali assai male s'acconciano alla nostra favella; e pare che quanto peggio vi calzano, e tanto più esso se ne invaghisca. Di' lo stesso delle forme del favellare, strane tutte ed improprie e d' indole forestiera.

Ciò darebbe un gran tracollo alla lingua, e la farebbe cadere al tutto da quell' altezza alla quale l' avevan fatta salire i tersi scrittori de' tempi addietro, se addivenisse in una nazione in cui fosse universal la depravazione del gusto. Questo si vide accadere presso a' Romani. Dopo la morte di Augusto la corruzione de' costumi, giunta al suo colmo e universal divenuta, guastò in essi altresì e sentimenti e pensieri, e con questi conseguentemente il linguaggio, il quale n' è l' espressione. Ed appunto perchè generale era il disordine, niuno fu che vi facesse argine: laonde la favella corrompendosi ogni dì più, talmente disfigurata rimase, che negli autori latini del quarto e del quinto secolo appena più si ritrova alcun' orma di bello scrivere. Ma dove il corrompimento del gusto non è generale, imbrattino pure a loro posta gli scrittori sciagurati o per ignoranza o per capriccio le loro carte d' un gergo impuro e feccioso: questo sudiciume resterassi là dentro, nè giungerà ad infettare la lingua; o, se pur vi giungesse, la sua infezione non sarà se non passeggera. Ciò che delle monete avvien nel commercio delle quali si rifiutan le false e s' accettan le buone, avvien altresì delle voci e delle forme del favellar nelle lingue:

l'uso de' forbiti e giudiziosi scrittori ammette quelle che sono di buona lega, e l'altre rigetta. E' egli da credersi che tra' Greci e tra' Romani de' buoni tempi scrivessero tutti con purezza e con proprietà? E non pertanto qual danno ne ricevette la lingua? nessuno. I buoni scrittori la conservarono scevra da ogni immondezza, e pura la tramandarono alla posterità; e gl' imbratti degli scrittori cattivi perirono insieme con essi.

Riparo più forte ancora vi mette l'autorità, essa apponendo, per certo modo di dire, il suo suggello alle voci ed alle maniere del favellare adottate e introdotte nella lingua dall'uso, le ha rendute più solenni e più accreditate, ed ha quindi per entro agli aurei scritti di quelli, che riguardati sono come i maestri del bello scrivere, stabilite nella favella le vere norme alle quali dee attenersi il buono scrittore, e provveduto con esse che non ci si mescoli nulla di ciò che contaminerebbe la sua purezza.

Tutto il vantaggio il quale possiamo trarre da' testi di lingua non istà, come pensano alcuni, nell' attignerne le voci ed i modi del dire adoperati là dentro per poterneli usar noi ancora con sicurtà: un altro se ne ricava oltre a questo, molto importante ancor esso, ed è di pigliar esempio da quegli aurei e giudiziosi scrittori quando si tratta di dover o foggiare qualche novello vocabolo del qual abbiamo bisogno, o trasferirlo d'altronde nella nostra favella. Certa cosa è ch'eglino pure si trovarono in questo caso. Or che facevan essi? Talor formavan la voce, di cui aveano mestier, da qualche altra voce della lingua medesima, che dandole quel piegamento che le conveniva, la rendeva atta ad esprimere

il loro concetto: talora, lasciandola affatto la stessa, in vece di adoperarla nel senso suo proprio, la usavano in un figurato il quale avesse con quello una certa rassomiglianza, e con questo artifizio la facevano servire all' intento loro con molta vaghezza; e talvolta la prendeano da un' altra lingua, e con picciole mutazioni l'acconciavano molto bene alla favella loro. Ne pigliavano alcune dal greco idioma, molte dalla lingua latina, moltissime dalla favella provenzale; e vestendo queste voci alla usanza nostra, ne arricchivan la lingua propria: e tutto questo faceano con tanta circospezione e con tanto discernimento, ch' essa diveniva sempre più doviziosa; e non pertanto serbava tutta la purità sua nativa. E perchè dunque noi pure allora quando ne siam costretti dalla necessità, prendendo esempio da loro, e seguendo queste sicure scorte, non potrem provvedere al nostro bisogno senza punto insozzare le nostre carte di voci e modi che nocciano alla purezza della favella? Così fece quell' insigne ornamento della letteratura veneta, Pietro Bembo. Prima di lui avevano il Villani e il Boccaccio dato un po' più di forza al significato del verbo *consentire* con una picciola aggiunta fattasi a quella voce. Esprime questo verbo un' azione indeterminata e senza relazione alla persona o alla cosa a cui è prestato il consenso. Ora volendo essi dare al senso del detto verbo una determinazione che in sè non avea, pigliarono dal latino la preposizione *ad*, e, cangiatane la lettera *d* nella lettera *c*, l'applicarono ad esso, e ne fecero *acconsentire*. Il Bembo per tanto, seguendo giudiziosamente l' esempio di questi due luminari della toscana favella, del verbo *convenire* fece ancor egli allo

stesso modo e per la ragione medesima, *acconvenire*. Così parimente, dappoichè il Boccaccio avea detto *Febo accordatore delle cetere di Parnasso*, formando dal verbo *accordare* il nome *accordatore*, il Salvini disse ad imitazione di lui *Musa accordatrice di lira d'oro*, formando ancor egli quest'altra voce dal medesimo verbo. E il Redi, imitando ancor esso alcuni degli autori del buon secolo, i quali dal sostantivo *vischio* e *visco* aveano formato l'addiettivo *vischioso* e *viscoso*, formò dal sostantivo *cacio* l'addiettivo *cacioso*; e dice ad uno de' suoi Consulti medici che in un certo ammalato una parte del latte pigliato da esso, entrando negl' intestini, vi si coagulava e diventava *caciosa*. Il punto sta nel seguire l'esempio loro col debito accorgimento, per non mettere il piede in fallo. Questo otterrassi qualora consultando noi la ragione, ci atterremo agli ammonimenti ed a' consigli suoi: essa è la natural guida dell' uomo; quella che dee indrizzare i suoi passi in tutto ciò ch' egli fa; e quella per conseguente che dee dirigerlo anche in questa bisogna.

Tre modi, senza più, la ragione ci addita di poter arricchire la lingua di nuovi vocaboli; perciocchè possiamo o formarli noi stessi imitando col suon della voce gli oggetti che vogliamo indicare; o trarli dal fondo della lingua medesima a cui debbono appartenere; o pigliarli da idiomi stranieri. Il primo fu praticato nella formazion delle lingue: al presente appena potrebbe aver luogo in qualche rarissimo caso. Di questo sarebbe ora inutile ragionare; e però verremo immantinente al secondo.

Una delle proprietà delle lingue si è di avere un gran numero di voci le quali posson ricevere

piegature diverse, ed essere con questo artifizio di una parte dell'orazione mutate in un' altra. Così può un nome essere trasmutato in avverbio; così un verbo in nome sostantivo, in nome addiettivo, in avverbio, in participio. Diasi, per esempio, piegatura diversa alla voce *rozzo*, e facciasi *rozzamente*; ed ecco un nome trasformato in avverbio; pieghisi e ripieghisi in più maniere la voce *scherzare*, e facciasi *scherzo*, *scherzevole*, *scherzevolmente*, *scherzato*; ed eccola di verbo ch' essa era, cangiata in nome sostantivo, in nome addiettivo, in avverbio, in participio. Mirabil cosa è a pensar quanto prodigiosamente siasi a questo modo arricchita la lingua nostra, e quanto possa arricchirsi ancora; chè non di tutte le voci, le quali il comportano, si sono fatti tutti i ritorcimenti che far vi si possono: dalla qual cosa si vede che un abile e giudizioso scrittore, quando gli bisogni, può molto aiutarsi in ricorrendo a così fatto espediente. Questo è ciò che avean fatto il Segni, il Gelli, il Giacomini e molti altri del sedicesimo secolo: e più ancora il fecero nel susseguente l' Allegri ed il Segneri, e massime il Salvini ed il Redi con incremento notabilissimo della lingua. Di quest' ultimo sono degni d' osservazione sopra tutto que' suoi diminutivi peggiorativi, i quali hanno in sè tanta vaghezza quanta mai si può dire. Ma egli si vuole in ciò molta cautela avere e procedere col debito riguardo: essendochè la lingua è cosa bizzarra; e qui essa comporta che tu facci questo e là no; e in un luogo permette una cosa, e in un altro la vieta, e in un altro la vuole. A formare i preteriti composti del verbo *vivere* ti si concede di valerti di qual tu vuoi de' due verbi ausiliarii *essere* e *avere*, e dir, come meglio t' aggrada, o *so-*

no vivuto seco: *era vivuto con lui*: ovvero *ho seco vissuto aveva vissuto con esso lui*: e col verbo *viaggiare* ti si vieta d'adoperar l'ausiliario *essere*; ed all'opposto usare il déi col verbo *andare*, nè puoi far altramente: e pure e l'uno e l'altro di questi due verbi son neutri, e quel che più è da considerarsi, ambedue significano presso a poco la medesima cosa: che tanto vale a un dipresso *ho viaggiato in diversi paesi*, quanto *sono andato in diversi paesi*.

Stimano alcuni che nella formazione de' nuovi vocaboli tratti dalla propria favella, sia da ricorrersi all'analogia; ma solo da ciò che ora ho detto si vede quanto s'ingannin costoro: io anzi penso che nelle cose della lingua non v'abbia più fallace e peggior guida di questa. Il vuoi toccare con mano? Dalle voci *pensare* e *deridere* si sono formate le voci *pensamento* e *derisore*: forma dunque, se ti dà il cuore, dalle voci *opinare* e *ridere*, giusta l'analogia, *opinamento* e *risore*. Al contrario da *opinare* s'è formato *opinabile*, e *opinabilmente*; or ti par egli che tu potessi al modo medesimo da *pensare* formar *pensabile* e *pensabilmente*? E dappoichè dalla voce *fratello* si formò *fratellesco*, *fratellevole*, *fratellevolmente*, *affratellare*, *affratellanza*, *affratellamento*, formeresti tu parimente dalla voce *sorella*, *sorellesca*, *sorellevole*, *sorellevolmente*, *assorellare*, *assorellanza*, *assorellamento* (*a*)? Da ciò si comprende a quali assurdi nel fatto della favella con-

(*a*) Delle bizzarrie della nostra lingua si sono in questo ragionamento addotti bastevoli esempi, e forse anche più che non facea di mestieri; nientedimeno io ne recherò qui ancora qualcuno in grazia di coloro che amassero di averne qualche altro saggio.

Da *cantare* s'è fatto e *cantatore* e *cantore*: e da *sonare* s'è fatto bensì *sonatore*, ma non già *sonore*.

durrebb l'analogia chi ciecamente seguir la volesse. Sarebbe bonissima se l'edifizio della lingua fosse stato costrutto sopra un regolare disegno; ma eretto questo da principio da zotica gente, fino dal suo cominciamento ha dovuto essere di necessità irregolare ed informe. Ampliollo dipoi la crescente tribù: la quale, secondochè s'aumentava, quando v'aggiungeva una cosa e quando un'altra, conformemente a' novelli bisogni ed alle cognizioni novamente acquistate. A questo modo, di piccolo ch'esso era e ristretto nel primo tempo, divenne finalmente una mole di sterminata grandezza, ma irregolare assai e con quei difetti che scorger si sogliono nelle vaste e grandiose fabbriche innalzate in più tempi e da diversi architetti.

Vi rimediò la grammatica quanto potè. Nata

Da *carità* s'è formato *caritatevole* e *caritativo*; da *pietà* non *pietatevole* nè *pietativo*, ma *pietoso* e *pio*, e da *sanità* non *sanitatevole* nè *sanitativo*, non *sanitoso* nè *santio*, ma *sano*.

Da *amore* s'è fatto *amoroso* e da *odiare odioso*: ma *amoroso* si riferisce al soggetto che ama, e non al soggetto amato; ed al contrario *odioso* all'oggetto odiato, e non al soggetto che odia.

Bottaio si denomina colui che fa le *botti*; *campanaio* non già chi fa le *campane*, ma chi le suona; e *fornaio* non chi fabbrica il *forno*, ma chi vi cuoce dentro il pane.

Da *pane* deriva *panattiere*, e da *vino* *vinattiere*; ma *panattiere* si denomina chi fa il *pane*, o pur chi n'ha la cura, e non già chi lo rivende; e *vinattiere* chi rivende il *vino* e non già chi lo fa o lo serba.

Noi abbiamo il nome *Ispettore* dinotante chi ha un'ispezione, e ci manca il verbo esprimente l'azione di questo ispettore. All'opposto abbiamo il verbo *infastidire*; e non abbiamo il nome dinotante chi fa l'azione espressa da questo verbo.

Abbiamo il verbo *seccare*, e il nome femminile *seccatrice* dinotante la donna, e non il maschile, dinotante l'uomo che fa l'azione indicata da questo verbo. Il nome maschile *seccatore* non s'usa fuorchè nel senso traslato, e dinota chi infastidisce. Ora a me pare la più solenne di tutte le bizzarrie che un vocabolo non si possa adoperare nel suo proprio e vero senso, ma solo in un altro pigliato in prestito.

questa quando la lingua era molto cresciuta (*a*), si studiò colle sue osservazioni ed i suoi precetti di ridurla a forma migliore; ma perchè a toglierne tutte le irregolarità sarebbe stato d' uopo rovesciar l' edifizio fin dalle fondamenta, fu costretta di lasciarne molte: e queste, a riverenza dei gravi autori nelle cui carte esse s' incontrano, furono denominate figure e canonizzate per vezzi ed eleganze del favellare. Chi per altro sottilmente esamina questo fatto, conosce quello che esse sono (*b*). Così nacquero nelle lingue le anomalie ond' esse son zeppe, così gli altri intoppi che v' incontra l' analogia ad ogni passo. Non è da dirsi per questo che in molte occasioni esser non possa giovevole allo scrittore ancor essa, e sopra tutto nella formazione de' superlativi e degli accrescitivi o de' diminutivi o de' peggiorativi o dei vezzeggiativi; perciocchè in questo caso suol essere per lo più buona scorta l' analogia.

L' espediente, di cui s' è parlato, del dar piegature diverse alla medesima voce non è il solo artifizio del quale noi ci vagliamo a rendere la favella più ricca e più acconcia ad esprimere i pensamenti nostri: haccene un altro ancora, tenden-

(*a*) Si potrebbe dire in un certo senso, che la grammatica nacque con la favella medesima, e che senza grammatica non si parlò mai; essendochè una favella priva del tutto di regole grammaticali non sarebbe altro che un guazzabuglio di parole incoerenti da non cavarsene verun costrutto. Ma queste regole ne' primi tempi eran piuttosto sentite che conosciute, e il conoscere la proprietà di ciascuna delle parti della favella, le loro relazioni ed il loro uffizio, nel che consiste la vera grammatica, è cosa posteriore d' assai.

(*b*) Non è per ciò che nella lingua io biasimi le figure, lodo anzi l' ingegno di quelli che hanno saputo volgere in ornamenti della favella i medesimi suoi difetti. Oltre di che se la lingua fosse più regolare, sarebbe troppo uniforme; e mancherebbe ad essa quella varietà che tanto vale a ravvivare lo spirito e ad intertenerlo gradevolmente.

te esso pure al medesimo fine. Consiste questo nel dare a una voce, lasciata qual è, un figurato senso, oltre alla significazione sua consueta. Così diede il Petrarca un nuovo significato alla voce *fiamma* in quel verso:

L' alma mia fiamma oltre le belle bella;

così il Cecchi alla voce *acqua* allorchè disse:

. . . . . se bene e' fa
La gatta morta, da quest' acque chete
Ti guarda;

denominando il primo di loro *fiamma* la donna ond' egli ardeva d' amore, e il secondo *acque chete* coloro che fanno vista di starsene, e lavorano di soppiatto. Anche il volgarizzator di Palladio assai vagamente adoperò in senso figurato la voce *leale*, chiamando leali que' serbatoi d' acqua in cui essa non si disperde in trapelando per le fenditure. Tu affidi loro l' acqua; ed essi te la serbano fedelmente. E con molta eleganza s' espresse parimente allorchè, parlando del vangare la terra, egli disse: « se vuoi fare la terra » fruttificare a semente, richiedila addentro due » piedi; e se ad arbuscelli o a viti, quattro »: chè, quantunque questo verbo significhi qui *ficcare la vanga*, ad ogni modo pare in certa guisa che il lavoratore in ficcandola dentro domandi alla terra il compenso del suo travaglio: laonde ciascuno vede quanta forza e bellezza è in quel verbo *richiedere* adoperato in tal senso. E il Magalotti altresì con assai graziosa metafora chiamò sdegnoso quel suo termometro a chiocciola, in cui si vede l' acquarzente molto risentitamente innalzarsi al semplice appressamento dell' alito (*a*). Ora se si considera che allo scrittore am-

(*a*) In questo novero sono da riporsi anche il verbo *lusingare* e il nome *lusinga* quando sono adoperati a un dipresso nel-

pla libertà è conceduta di usare traslati sempre che gli torni bene di farlo, chiaramente si vede quanta ricchezza di locuzione da questo fonte derivi alla lingua. Ma perchè la loro bontà e l' uso che far se ne dee non tanto dipendon da regole ed avvertimenti che se ne possano dare, quanto dall' ingegno e dal senno di chi li forma e li adopera, io reputo inutil cosa il ragionare di questo; e passo a favellare dell' ultimo dei tre modi sovraccennati di arricchire vie più la lingua, ch' è quello di trarre le voci, le quali mancano a noi, dagl' idiomi stranieri.

Allor quando si tratta di nomi di piante e di

la significazione di *sperare* e di *speranza*, nel qual senso usansi le dette due voci molto frequentemente in tutta l' Italia oggidì e parlando e scrivendo. Molti de' più accurati nella lingua biasiman ciò dicendo che non se ne trovano esempi presso gli autori de' migliori tempi: che il buono scrittore dee guardarsi dell' introdur nella lingua nulla di nuovo senza bisogno; e che nel caso nostro non havvene alcuno, giacchè la nostra favella ci fornisce il verbo *sperare* e il nome *speranza* da esprimer la stessa cosa. Io veramente mi sono sempre astenuto dall' adoperare le dette due voci in quel senso; ad ogni modo non sono punto del loro avviso per la ragione che or addurrò. Che intendiamo noi di significare colla voce *speranza?* Una certa espettazione di un bene al quale aspiriamo. Ora questa *espettazione* presuppone in un uom ragionevole una probabilità, o picciola o grande che sia, del conseguimento del detto bene. La idea di speranza adunque inchiude in sè medesima anche la idea della probabilità di conseguirsi un tal bene. Ma nel caso che quest' idea di probabilità non vi s' inchiuda? In questo caso sarà *lusinga*. Chi aspira ad un bene senza avere alcun fondamento o probabilità d' otteneria e tuttavia non ne dispera e non ne abbandona il pensiero, che fa? Vezzeggia, dirò così, un tal pensiero, lo blandisce, ed usa ogni artifizio e seducimento, per indursi pur a credere di poter conseguir così fatto bene: e questo vezzeggiamento e blandimento è ciò che nel nostro caso si chiama *lusinga*. L' Alfieri, il qual conoscea sì bene il valor delle voci e il vero lor uso, ti porge un bellissimo esempio di ciò nella Mirra. Pereo, fervidissimo amante di Mirra, per una parte con molta probabilità potea credere di essere riamato da lei; perciocchè l' avea scelto ella stessa a suo sposo; ma per l' altra questa probabilità gli era, se non tolta affatto, menomata

animali o pure di termini esprimenti dignità ed offizii, egli è fuor di dubbio che possono

Turchi, Arabi, Caldei
Con tutti quei che speran negli dei,

fornirne a' nostri libri d' istoria naturale e d' istoria civile non pochi della lor lingua: chè, non avendo noi nella nostra termini destinati ad esprimere le dette cose, d' ordinario la necessità ci costringe a giovarci de' vocaboli stessi onde sono appellate in quelle rimote contrade, ancorachè questi strani e duri suoni discordantissimi sieno da' soavi ed armoniosi della favella nostra. Ma, dove si eccettuino questi ed altri vo-

d' assai dal vedere la poca accoglienza che gli era fatta dalla sua sposa, e perciò nella scena prima dell' atto secondo, domandato da Ciniro s'egli fosse riamato da Mirra, dopo che gli ebbe risposto

» . . . . . lo spero,

soggiunse assai giudiziosamente

» . . . . . o almeno
» Io men lusingo.

Speravalo, s'egli considerava ch'era stato scelto per isposo da lei medesima; ma non potea se non tutt' al più *lusingarsene* quando ponea mente al freddo accoglimento ch'esso ne ricevea. Or che segue da ciò? Primieramente che le voci *lusingare* e *lusinga*, secondo la significazione or detta, sono adoperate in senso metaforico, e però con vaghezza, s'egli è vero che le figure diano garbo al discorso. In secondo luogo che quelle voci non sono sinonime di *sperare* e di *speranza* (nè pur quando sembra che sieno usate in tal senso), come malamente si crede dai più. E finalmente che in questo senso, lungi dall'essere superflue alla lingua, esse le sono anzi necessarie; perchè non ce n' ha nessun'altra nella nostra favella ch'esprima questo precisamente. Se io dicessi, per cagione d'esempio: *e tu ti lusinghi di ottener ciò? lusinga vana è la tua*, troverebbonsi egli altre voci ch' equivalessero questo? Esprimerebbe lo stesso stessissimo concetto chi dicesse: *e tu ti speri*, o pure, *e tu ti credi di ottener ciò? vana speranza*, ovvero, *vana credenza è la tua?* Ma l' idea del blandimento e del seducimento allora dove sarebbe? A torto dunque riguardano alcuni come abusivamente e senza verun bisogno introdotte da' moderni nella lingua le dette due voci in questo significato.

caboli di simil natura, pare a me cosa evidente che, dalla greca, dalla latina, dalla francese e dalla spagnuola in fuori, niun' altra lingua possa alla nostra somministrarne alcuno, ed eziandio i più di que' vocaboli, comechè sieno ammessi nelle nostre scritture, vi si considerano tuttavia come forestieri e non facenti parte di nostra lingua. Essi si stanno là dentro, se si può dir così, come nelle nostre città quegli stranieri che vi si trovano per cagione di commercio, o per altre bisogne, senza avervi cittadinanza.

Quanto è alla lingua greca, quantunque potesse questa per la strabocchevole sua ricchezza fornircene in maggior copia che verun' altra, niente di meno due cose ostano a ciò, delle quali l' una si è che questa lingua non è conosciuta se non dai dotti; e perciò i vocaboli tratti da essa, quantunque fossero con opportuno ritorcimento accomodati alla nostra, ad ogni modo sarebbono da pochissimi intesi; il che li renderebbe tra noi difettosi, secondo quello che abbiam di sopra osservato in parlando della bontà delle voci. L' altro degli ostacoli deriva dalla costruttura d' una gran parte delle voci di quell' idioma, la quale è di tal fatta, che, per quanto esse si torcano e si ritorcano, acciocchè possano far buon accordo con le voci della lingua italiana, ritengono tuttavia un certo che della loro nativa indole: ci si scopre la greca origine: sentecisi il greco sapore. Perciò d' ordinario poco felicemente riusciti sono coloro i quali, per una certa smania e vaghezza di mostrare che e' ne sapean di greco, ne hanno introdotte nelle loro scritture più che mestier non era. Di quelli, che il fecero in altri tempi, si rise già il gentilissimo Redi: e di quegli altri, che l' hanno fatto di poi, si ri-

deranno peravventura i posteri nostri. Nulladimeno molte ce ne ha la nostra lingua di greca origine le quali si sono in essa incorporate sì bene, che paion propriamente nostrali: il che fa vedere che altre ancora, dove lo richiedesse il bisogno, potrebbon divenire italiane allo stesso modo.

Più acconcia all' uopo nostro è la lingua latina. Nata la toscana favella dalla favella del Lazio, ritien della madre, infino ad un certo segno, i lineamenti e la rassomiglianza. Quello in che più si discosta l' un dall' altra è la declinazione de' nomi: e non per tanto noi facciamo diventare nostrali non pochi nomi di quella lingua in togliendone via le varie desinenze de' casi, e surrogandovi le particelle che presso noi ne fanno le veci, e tutt' al più levandone in oltre, e non sempre, o scambiandone alcuna lettera in grazia del suono, più soave e rimesso nella nostra, e nella latina più grave e più pieno. Or se ciò riesce sì bene in quello che ci ha di più discrepante fra le due lingue, quanto più facilmente potran divenire proprissime della nostra altre maniere di voci di quella lingua con piccioli cangiamenti che giudiziosamente ci sieno fatti? E con tutto ciò in questa pratica fa d' uopo andare molto a rilento, di che siamo ammaestrati dalla cattiva riuscita di quegli scrittori del quattrocento, i quali hanno voluto sparger voci latine con troppa profusione e senza bisogno per entro le loro carte.

Veniamo alla lingua francese. Come l' italiana, così ancor essa è derivata dalla latina: e però queste due lingue, siccome sorelle, hanno molta rassomiglianza fra loro, e, quasi direi, una sorta di diritto di prender nelle loro occorrenze l' una

dall'altra e voci e forme di favellare. Molto si prevalse di questo diritto la nostra favella nei primi suoi tempi, e assai dalla sorella ne prese, e, facendole sue, ed a sè incorporandole, non poco arricchì. Ma, se tornò bene ad essa il farlo a que' dì, perciocchè da' un canto bisogno n'avea, e dall'altro essa non avea pigliate ancora del tutto le forme sue proprie, or la faccenda va molto diversamente. Noi or abbiamo una lingua assai ricca del suo, e però poco bisognevole dell'altrui, ond'è che molto di rado le può accadere di dover ricorrere all'aiuto della sorella. A questo si aggiunge che ciascuna delle due lingue ha ora il suo carattere proprio, e che in forza di ciò le vaghezze, le grazie e le eleganze di questa sono diverse dalle eleganze e dalle vaghezze e dalle grazie di quella: donde segue che ciò che leggiadro è nella lingua francese, divien le più volte una goffaggine, se trasportato è nella nostra (a). Ben provato l'hanno con infinito

(a) Qui non sarà forse fuor di proposito l'osservazione seguente. Il verbo italiano *rotolare* e il verbo francese *rouler* ritengono tutti due lo stesso significato del verbo latino de' bassi tempi *rotolare*, dal quale essi derivano. Dovrebbesi pertanto il francese *rouler* tradurre in italiano *rotolare*, e questo appunto si fa quando la detta voce *rouler* è adoperata nel senso proprio. Così, per esempio, *rouler une boule sur un plan*, si volta in italiano *rotolare una pallottola sopra un piano*. Ma non è così quando la detta voce s'adopera in senso figurato. Allorchè Bourdalone mi dice: *Mystère auguste et vénérable sur le quel roule toute la réligion chrétienne*, se io trasportassi in italiano, *mistero augusto e venerabile sul quale rotola tutta la religione cristiana*, tradurrei da bestia, o moverei a riso. La ragione di ciò si è questa: I Francesi hanno adoperata assai spesso la voce *rouler* in senso metaforico, ond'è che a lungo andare essa ha lasciato poco a poco tutto ciò che avea di basso e di meccanico nel senso suo proprio; e però ancorachè sia trasferita ad un soggetto elevato, non ha in sè più nulla che possa abbassarla. Gl'Italiani al contrario hanno usata sempre, o quasi sempre la loro voce *rotolare* nel proprio significato. Laonde,

scapito nelle loro scritture moltissimi de' moderni. Nientedimeno io non so vedere perchè, quando vi ci spingesse il bisogno, disdetto a noi fosse di fare, almeno di raro, quello che fecero i nostri padri assai di frequente, e d' inserire ancor noi negli scritti nostri, ma con sommo avvedimento e circospezione, qualche vocabolo o modo di quella lingua il quale, trasportato nella nostra, s' acconciasse con garbo.

Diciam per ultimo qualche cosa altresì della lingua spagnuola. Deriva ancor essa dalla latina egualmente che la francese e la nostra: laonde, se bene più di queste partecipi della maestà della madre, non lascia perciò di avere con le sorelle sue grandissima rassomiglianza. Per tanto egli sembra che potesse in qualche sua occorrenza la lingua italiana ricorrere ad essa eziandio, ed assai di leggieri accomodare e voci e maniere di quella lingua all' indole sua e farle sue proprie. Ma è da considerarsi che parecchie voci arabe acquistate ha la lingua spagnuola da' Mori durante il soggiorno assai lungo fatto da loro in Ispagna, delle quali voci nessuna potrebbe a verun patto aver luogo nella lingua italiana. Vaglia un solo esempio per molti che io ne potrei addurre. Noi non abbiamo alcuna voce la quale corrisponda all' *utinam* de' Latini, e siamo costretti a supplirvi con la frase *Dio voglia*, o *piaccia a Dio*. Non ce ne avevano nè pur gli Spagnuoli; ma i Mori ad esprimer ciò hanno somministrata

se alcuno si mette nel capo di adoperarla metaforicamente, perchè tuttavia le resta appiccata quella bassa idea di *rotolamento*, della quale non può spogliarsi così ad un tratto, applicata ad un soggetto nobile e dignitoso, l' avvilisce e il degrada. Da ciò si scorge che, secondo il diverso carattere delle lingue, lo stesso modo di favellare che in una è leggiadro, può riuscire sgraziato in un' altra.

loro l' arabo voce *oxala*. Potrebb' egli mai entrar nella nostra lingua un vocabolo così strano? Quanto è poi alle voci che sono proprie veramente della lingua spagnuola, io credo ch' essa pochissime n' abbia, le quali non s' abbia la nostra ancora: ond' è che rade volte potrebbe la detta lingua sovvenire a' bisogni degl' italiani scrittori.

Qui, dopo quello tutto che ho detto de' varii modi del formare nelle occorrenze nostre le voci o le maniere del dire che la lingua non ci fornisce, mi cade in acconcio di fare un' osservazione. Quando uno scrittore, costretto dal bisogno, ha nelle proprie carte introdotto un novello vocabolo o cavato dal fondo della sua lingua, o trasportato da qualche forestiera favella, ancorchè paia a lui che non gli sia sfuggita nessuna delle avvertenze che gli erano necessarie a far ciò, non si creda egli non per tanto di avere di già fornita una nuova voce alla lingua. Ha bensì ciascuno il diritto di esporre i suoi pensamenti in quel modo ch' egli stima il migliore; ma folle sarebbe s' egli poi pretendesse che avessero gli altri ancora ad esprimere i loro con le parole trovate da lui. Bisogna star a vedere se la novella voce, formata da esso, sarà ricevuta per buona dall' universale consenso degli altri scrittori. Tesoro del pubblico si è la lingua, e dee esser dal pubblico amministrato: nè quivi entra moneta di nuovo conio, se prima non è riconosciuta pubblicamente per buona. Non avrebbe tuttavia lo scrittore a sconfortarsi, ancorchè non gli fosse riuscito bene il tentativo che ha fatto (*a*);

(*a*) Nella formazione di qualche vocabolo non sono sempre riusciti felicemente nè pure i più valenti scrittori. Il cardinale

perciocchè le scritture sue, se son buone, non saranno tenute per ciò in minor conto. Come nulla perde di sua bellezza una frondosa pianta perchè per entro alle sue foglie haccene alcuna bitorzoluta, così non iscema di pregio un' elegante scrittura per una o due voci che ci s'incontrin là dentro men buone che l' altre. Non è tutto oro fino nè pur quello che trovasi negli aurei scritti di quegli autori medesimi che furono dall' Accademia della Crusca adottati per testi di lingua (*a*): e nulladimeno si tengon per ottimi esempi di bel favellare. Ma egli è tempo oramai di dar fine al nostro ragionamento: la qual cosa da noi si farà con istabilire alquanti aforismi come rimedio preservativo contro al guastamento della favella.

» Non isperi di poter mai essere buono scrittore chi non ha per molti anni e molti voltate e rivoltate e dì e notte le carte degli autori, e massime de' più accreditati, e in ispecialità di quelli dei migliori tempi.

» Dee il buono scrittore attenersi principalmente ad essi, ed attingere più ch' egli può a que-

Sforza Pallavicino nella sua Istoria del Concilio di Trento, citata dagli Accademici nella Crusca nella terza edizione del loro Vocabolario, denominò *carestoso* un tempo di gran carestia: questa voce si trova registrata nel Vocabolario della detta edizione; e convien confessare ch'essa è molto espressiva. Ad ogni modo fu tolta via dal Vocabolario nella quarta impressione, con tutto che l' avesse, dopo il Pallavicino, adoperata anche il Segneri nel Cristiano istruito (parte prima ragionamento XVII, num. XVIII), e veramente ha un certo che nel suono di quella voce che non soddisfa pienamente.

(*a*) Non altrimenti giudicarono gli Accademici stessi. In quell' avvertimento a' lettori che fu da loro premesso al sesto volume del loro Vocabolario, così ci dicono: *Degli autori citati non tutte le voci si sono qui tratte fuori..... perchè talune non potevano come toscane considerarsi, quantunque in opere toscanamente scritte s' incontrassero.*

ste fonti i vocaboli e modi della favella i quali egli adopera.

» Qualora egli sia costretto di usar voci e maniere di favellare che non si trovano negli autori, si vaglia di quelle introdotte nella lingua dall' uso, e tra queste preferisca sempre quelle che s' accostano alle locuzioni usate da loro: a questo modo anche le voci ch' egli userà saranno metallo di buona lega.

» E quando nè pur quelle che furono già introdotte dall' uso bastassero a lui, e si risolvesse di formar egli qualche vocabolo o modo di dire non adoperato mai per lo addietro, vada con gran riserbo: ricorra all' analogia, ma senza fidarsene troppo: osservi a quali espedienti si sono appigliati in simili casi i più avveduti e diligenti scrittori; il Bembo, per esempio, il Varchi, il Galilei, il Viviani, il Redi, il Salvini, ed altri de' così fatti; nè lasci di consultare altresì il proprio orecchio: un fino e delicato orecchio, lungamente esercitato nella lingua, è d' ordinario buon giudice di quello che o sì o no le compete.

» I modi improprii del favellare corrompon la lingua più ancora che i vocaboli difettosi. Però sopra tutto nella formazione de' modi del favellare debbonsi usar precauzioni grandissime.

» Se non è lo scrittore quasi sicuro della buona riuscita delle sue innovazioni, egli ne desista: val meglio non far, che mal fare.

» Allora quando esso piglia un vocabolo, o un modo di favellare, da qualche altra lingua, badi bene che possa essere inteso da quelli eziandio che non conoscon la lingua da cui egli l' ha preso; l' uom parla perch' altri l' intenda.

» E badi inoltre che il detto vocabolo perfet-

tamente s' accomodi all' indole della lingua, alla quale dovrà d' allora in poi appartenere, e stiavi con garbo. Acciocchè questo avvenga, niente in esso più ravvisar si dee dell' aria sua forestiera, niente esso dee più ritener del nativo sapore. Ha ad essere non italianizzato, ma fatto italiano.

» Assai malagevolmente questo si fa. Chi s' è renduta col lungo uso molto familiare una lingua straniera suol non di rado mescolar con la propria un certo che di quella lingua senza che ei se ne accorga. E perciò quanto un uomo è più dotto e più versato nelle lingue straniere, tanto più difficile gli riesce lo scrivere con purezza la propria: donde segue ch' egli dee starsene in guardia ancor più degli altri. »

A questi aforismi altri ancora se ne sarebbon potuti aggiugnere; ma pare a me che bastino questi soli a mostrare come possa un avveduto scrittore con ragionevoli innovazioni maggiormente arricchire la lingua senza recare il menomo danno alla sua purezza. Questa sciagura non avrà certamente a temere la bellissima nostra favella fin ch' essa ne sarà preservata dall' uso di quelli che meglio la parlano, e dall' autorità di coloro che meglio la scrissero, e dalla ragione altresì, la quale ci ammonisce di non iscostarci nè dagli uni nè dagli altri giammai; ma di seguir l' esempio loro anche quando dalla necessità siam costretti a valerci di voci e di forme di favellare non ancora nella lingua introdotte.

TRATTATELLI

TRADOTTI

DALLA LINGUA MALABARICA

NELL' ITALIANA FAVELLA

AL CORTESE LETTORE

Sulla costa del Malabar comperai un manoscritto contenente parecchie migliaia di componimenti o vogliam dir trattatelli, la più parte sulle miserie umane. Erano stati scritti nella lingua di quel paese da un bizzarro cervello, il qual sosteneva che uno scrittore non può dispensarsi dall'esser breve. Non è forse (diceva egli) un atto di poca urbanità, e di molta presunzion tutto insieme, l' infastidir il lettore a forza di ciance, e il pretendere ch' egli presti il suo orecchio alle tue tantafere dal principio alla fine? Mi par che costui ragionasse bene.

In conseguenza di ciò, niuno de' suoi trattati oltrepassava i dieci o dodici versi, pochissimi vi giungevano; i più erano di quattro, di tre, di due. Io ne feci traslatare alquanti nel nostro idioma da un missionario che trovavasi in quelle bande. E' già noto che nel Malabar si scrivono in versi quasi tutti i componimenti, di qualunqne genere sieno (a); ma perchè il traduttore, il quale avea fatto il suo corso di studio nel collegio di Propaganda, non erasi esercitato nella poesia, amò meglio di attenersi alla prosa. Avrei potuto farli tradur tutti quanti; ma quel primo saggio me ne svogliò. Se ho a dirti

(a) Vedi sopra ciò Bjoernstaechl. Lett. vol. II, pag 255.

il vero, mi sembrarono roba alquanto cattiva; e dissi fra me: O il buon missionario ne sa poco di malabarico, e traduce, Iddio sa come, o i palati del Malabar sono differenti da' nostri, e, comunque stia la faccenda, una tal fatica sarebbe gittata via. Lettore, io t' offero questi; essi son pochi; eppure io temo non debbano a te parere anche troppi.

1.

Un uom malnato non dimentica un torto che ha ricevuto, per cento piaceri che gli sien fatti; e un uom bennato per cento torti che gli sien fatti, non dimentica un piacere che ha ricevuto.

2.

Il temere le ingiurie è viltà; il non curarle sciocchezza; il dissimularle prudenza; il vendicarle debolezza; il perdonarle generosità; l'obbliarle altezza d'animo.

3.

Dovremmo amar più le avversità che le prosperità: queste vagliono a farci uscir di noi stessi, e quelle ci fanno entrare.

4.

Noi ci troviamo propriamente in casa nostra quando siamo entrati in noi stessi; e quanto più v' abitiamo, tanto meglio acconciamo gli affari propri.

5.

Tu che sempre ti lagni delle ingiustizie, le quali ricevi dagli uomini, esaminasti mai se sia giusta la bilancia su cui pesi il tuo merito?

6.

È peggiore un cattivo filosofo che un idiota. Questi non ragionando, lascia sussistere gli errori che ci sono; quegli mal ragionando, ne accresce il novero.

7.

In una gran parte degli uomini la modestia è un raffinamento d'ipocrisia. Tocca il loro amor proprio alquanto in sul vivo con una censura onesta e civile bensì, ma un po' rigoresa, e vedrai quel che sono. Dove il vero modesto ci starà saldo, e te ne ringrazierà, costoro sbofferanno; ed alzando la maschera, scopriranno la boria che ci era sotto.

8.

Ipocrita, se faresti quel bene che non istà in poter tuo, e perchè dunque non fai tu il ben che potresti?

9.

Vuoi essere e più giusto e più saggio? Spalanca men gli occhi su' difetti d'altrui, ed aprili un po' meglio su' tuoi.

10.

Cintio, non affannarti nel seminar discordie per le famiglie e metter dissidii per la città: le cose procedono a maraviglia anche senza l'opera tua.

11.

Erostrato presta danaro al venti per cento, dicendo che il sovvenire a' bisognosi è opera di carità. Ma cotesta tua, Erostrato, è carità pelosa.

12.

Di tutti gli animali qual è il migliore? l'uomo. Ed il peggiore? l'uomo.

13.

Il nemico, che prima eratl amico, è il più accanito di quanti n' hai. All' odio ch' egli ti porta, unisce lo sdegno d' averti amato.

14.

Siccome nel corpo, così nell' animo malattia non sentita è di funesto presagio.

15.

La bugia è brutta anche quando essa giova, or che sarà quando nuoce?

16.

De' mali del corpo tutti vorrebbono, ma molti non possono guarire: di que' dell' animo potrebbono tutti, ma pochi vogliono.

17.

Maffeo, tu innalzi un superbo edifizio, ma esso manca di solide fondamenta: e quanto più grandioso tu il fai, tanto maggiore è il pericolo ch' e' ruini.

18.

Lascia, Evaristo, cotesti tuoi piagnolosi modi. O puoi evitare il perverso destino, il qual tu di' che ti perseguita sempre, o non puoi. Se sì, e perchè dunque nol fai? e se no, a che servono que' tanti rammarichi onde sempre rattristi te stesso ed infesti le orecchie altrui?

19.

Patrizio tien sempre aperto lo scrigno: e Gherardo il tien sempre chiuso: l' uno è un folle che va impoverendo; l' altro uno stolto che è già impoverito (*a*).

(*a*) Oh! perchè impoverito? Perchè con chiudere le ricchezze nello scrigno, senza cavarne mai più nelle occorrenze sue, quanto a se, le ha ridotte a zero.

20.

La misura della ricchezza non son gli averi, ma l' uso che l' uom ne fa.

21.

Cirillo, quando non può biasimar le azioni, ne biasima almen la intenzione. L' uomo, secondo lui, anche nel fare il bene, è mosso da malvagi disegni. Sai tu perch' ei dice questo? perchè conosce sè stesso.

22.

Bonifazio è un bel parlatore. Scelti vocaboli, leggiadre frasi, grazioso accento, grata vòce, aria gentile: tutto è in lui elegante: e con tutto ciò quando egli favella, gli altri sbadigliano. Il suo discorso è come que' manicari, de' quali, come hai pigliati duo soli bocconi, tu se' satollo.

23.

Teofilo è un eloquente scrittore: il suo stile è robusto, immaginoso, vivace; ma fa come il lampo in tempo di notte, abbaglia e lascia all' oscuro.

24.

Mevio bonariamente credeva scrivere in versi e scriveva in prosa. Le sue stampite sono già sotto al torchio, e il pizzicagnol le aspetta.

25.

Quando io vedo a qual uso sono da noi destinate certe opere tenute da' nostri avoli in pregio, interrogo me medesimo, e dico: Che faranno i posteri delle nostre?

26.

Fuvvi chi per ischerno chiamò un de' nostri poetastri ciabattino di versi. Non l' onorar tanto, gli disse un altro: il ciabattino racconcia e costui storpia.

27.

In altri tempi il filosofo filosofava, l'orator perorava, lo storico narrava, e ciascun facea il suo mestiere. A' giorni nostri il filosofo perora, l'oratore filosofa, lo storico filosofa e perora, e ciascun guazzabuglia.

28.

A' nostri avoli la natura avea dati certi cervellacci di tempera dura. Appena conoscevano essi una scienza o un' arte quando erano mezzo invecchiati. A' lor nipoti, la Dio mercè, ha largiti cerebri meglio contemperati. Oggidì un giovane di diciott' anni, o di venti, ne disgrada Archimede, Platone, Demostene, Omero (*a*). Esso è tutto insieme geometra, filosofo, oratore, poeta; ed anche, se volete, pittore, architetto, e così discorrendo. Parla d' ogni cosa e conosce il valore ed il merito di tutti gli scrittori e presenti e passati: e tanta è la felicità del suo ingegno, ch' egli fa ciò senza aver letta una sillaba delle opere loro.

29.

Che diranno i posteri di questo bulicame di letterati d' ogni maniera, che fa tanto romore oggidì? Nulla; perchè a loro, fuorchè d' alcuni, e anche pochi, non perverranno neppure i nomi.

30.

Che ha fatto questo Sempronio il qual morì nel terz' anno di Claudio? e quel Giunio che fu questore in Sicilia, imperando Tiberio, che ha fatto? - Nol so. - Ma l' iscrizione? Non dice di più. - Dunque tienti pure coteste iscrizioni tue;

(*a*) Avresti tu mai creduto, lettore, che gli autori greci fossero conosciuti anche nel Malabar?

chè, se altro non imparo da esse, non c' è pericolo che io t' invidii un così fatto *tesoro* (*a*).

31.

O pescatori di nomi, sepolti già da più secoli nell' oblio, voi vi affannate lungo le sponde di Lete in trarre di là pesciolini che appena ne sono alzate le reti, se n' escono per le maglie, e vi ricadono dentro. Lasciateli star dove sono, e fate miglior uso del vostro tempo.

32.

Fu fatta da un erudito recentemente una bella scoperta. Egli ha trovato nell' archivio della sua città un antico registro dal quale apparisce che a' 3 di ottobre, e non a' 7 di luglio, come infino a qui avea creduto, morì un suo antenato, di cui egli sta ora scrivendo la vita. Ciascun vede quanta luce spargono sulla storia scoperte di tal natura.

33.

Altri, Dionisio, leggendo il tuo libro, ti biasima del gran rubacchiare che hai fatto qua e là, ed io anzi ti lodo. Se così non facevi, chi l' avrebbe mai letto?

34.

Gisippo, tu sciorini troppe merci, e temo ne restino poche nel magazzino.

35.

Ci assicura Crispino ch' ei sa legger perfettamente nell' avvenire. Vero è tuttavia ch' egli pronostica, e le cose accadon poi tutto al contrario.

(*a*) Forse qui si ride il nostro filosofo del Malabar d' un sì fastoso titolo dato da qualche erudito ad alcuna raccolta d' antiche iscrizioni. Era costui il più insigne antiquario di quelle contrade: facea grandissimo caso delle iscrizioni greche e latine; e n' avea una collezione non piccola: ma solamente di quelle da cui apprendesi qualche cosa.

Leggerebbe egli mai come Leonardo da Vinci scriveva?

36.

Pandolfo favella sempre; peccato che non dica mai nulla.

37.

I letterati (*a*) patiscon due mali; la rogna e la stizza. Il prurito dell' uno li fa grattar sè medesimi; e la smania dell'altra graffiare i lor sozii.

38.

Pindaro diceva che ottima è l'acqua; ed Orazio ch'è ottimo il vino. I nostri poeti s' attengono al parer del secondo.

39.

De' libri è da farsi come dell' ostriche; pigliare il buono e lasciare il resto.

40.

T' è sempre cosa utile l' aver moglie. È ella buona? ti fa lieto. È trista? tiene la tua virtù in esercizio.

41.

Giocondo, biscazzando il suo, s' è ridotto al verde; ma non gliene cale: già nella prossima estrazione vincerà un terno al lotto di ducati diciottomila. Ei n' ha cavati dal libro i numeri giusta un bel sogno che ha fatto. Gli parea che un demonio di pecora si divorasse un lupo. Ora pecora nel libretto fa (*b*) 28, lupo 53, divorare 90.

(*a*) Cioè quelli del Malabar.

(*b*) *Fa, piacquero*, ecc., termini tecnici che s' usano nel Malabar dagl' iniziati ne' misteri del giuoco. La prova del capezzale n'è uno de'grandi arcani; e si fa in recandosi i numeri, prima di giocarli, sott' al capezzale quando si va a coricarsi. Apparirà, s' essi son buoni o no, dalla natura de' sogni che, durante la notte, massime in sullo spuntar dell' alba, si saran fatti. Credo di rendermi benemerito de' miei compatriotti loro comunicando un segreto di tanta importanza.

I numeri gli piacquero: ed avendoli già provati la scorsa notte sott' al capezzale, s'è assicurato che sono buoni. Il terno dee venire infallibilmente. Tutto va bene, dico io: ma se il putto non mette le dita su questi numeri buoni?

42.

La gioventù, dice Irene, divien sempre più malcreata. Gl' incivili giovinastri d' oggidì, appena mi guardano e mi salutano; e i giovani di trent' anni fa gareggiavan nel corteggiarmi. Cotesto è vero, Irene; ma tu avevi allora trent' anni di meno.

43.

Marsilio, ieri ti venner dette, non so come, di belle cose. Vuoi tu mantenerti nel buon concetto che ti sei acquistato? Non fallare mai più.

44.

La sciocchezza, la stoltezza e la pazzia son tre differenti cose; ma in Arminio una sola: tanto in costui esse sono immediatamente l' una nell' altra; ond' è che ogni parola ed ogni azione di Arminio è tutto insieme sciocca e stolta e pazzesca.

45.

Credi tu, Corrippo, che mi sia un grande gastigo il vedermi negato il saluto da un pari tuo? Io anzi te ne ringrazio. Così mi trovo sciolto ancor io dall'obbligo di salutar te, che certo non meritavi tanto.

46.

Gli altri sognan dormendo, e tu, buon uomo, vegghiando: se pur è vero che vegghii mai.

47.

Sulpizio sospira dì e notte, si rammarica di ogni cosa, si querela di tutti, fugge il consorzio umano. Perchè? Egli nol sa. Camillo ha sem-

pre fretta. Mangia in fretta, parla in fretta, saluta in fretta, cammina in fretta, fa tutto in fretta.-Perchè? Egli nol sa. Ottavio ora sta chiuso nella sua stanza dalla mattina alla sera; ed ora egli è da per tutto. Tu il vedi a san Michele, a santa Croce, a san Francesco, a Porta Nuova (*a*), in ogni contrada, in ogni angolo della città.-Perchè?-Egli nol sa.-Sollo ben io: perchè costoro son pazzi.

48.

Scribonio ha meditata la riforma del genere umano. Egli ha per eccellenti le sue teorie: non ci vede altra difficoltà che questa: che il genere umano le trovi buone ancor egli e le adotti.

49.

Dice Scribonio, che a rigenerar la natura umana bastan due cose, ambedue semplicissime: indur gli uomini ad una benevolenza universale, e far che ciascun si contenti del suo. Semplicissime certo, dico io, ma un po' malagevoli ad ottenersi.

50.

Diodoro mi vanta sempre la bellezza, la grazia, la vivacità e l'ingegno della sua donna, e non mi parla mai del suo senno. Che ne concludo io? L'una di queste due cose: o ch'ella n'ha poco, o che n'ha egli ancor meno.

51.

Grisogono va empiendo il proprio scrigno, e piange: e Agatopisto va votando il suo, e ride. Qual di costoro è più matto?

(*a*) I nomi malabarici delle contrade sono alquanto malagevoli a proferirsi, e perciò il traduttore vi ha sostituiti questi di più facil pronuncia.

52.

Secondo Cartesio, gli uomini pensano sempre, e, secondo me, non pensano mai. Se pensassero, dico io, almen qualche volta, farebbon essi tante pazzie?

53.

Guasparri non s'accorda con sè medesimo; e vuoi tu ch' e' s' accordi cogli altri?

54.

I più savii nella teorica, allorchè si viene alla pratica, sono sovente i più pazzi.

55.

Circe non cangiava già, come è fama, gli uomini in bruti: essa soltanto a quelle bestie che avean faccia d' uomo dava la lor propria forma. Perchè Ulisse era uom veramente, il lasciò qual egli era; e così avrebbe fatto di tutti quelli che fossero stati simili a lui. Il mal si fu che anche al tempo di Circe gli uomini eran pochi e le bestie molte.

56.

Durante la notte, credeva un gufo di avere miglior vista che l' aquila; ma come fu giorno, conobbe che s' era ingannato. Gismondo, tu che stimi tanto il tuo ingegno, senz' averlo ancora messo alla prova, saresti mai nel caso di questo povero gufo?

57.

Quanto un uomo è più sciocco, tanto da più egli si reputa: e non ha mascalzon che non dica: Se fossi re io, so ben quello che avrei a fare.

58.

Quel carico, fratel mio, che ti sei recato in sul dosso, ti fa gir curvo: mettil giù; non è fatto per i tuoi omeri.

59.

L' ambir molto gli onori è grand' indizio di meritarli poco.

60.

V' ha chi non ti loda quando il dovrebbe? è un emulo geloso del tuo merito. V' ha chi ti loda quando conosci tu stesso di non meritarlo? è un adulatore che ti zimbella.- Cotesto non m'è nuovo; lo so.- Lo sai: ti risenti del primo, e comporti il secondo?

61.

La tua lucerna, Aristobolo, ha il lucignol troppo alto: abbassalo un poco. Splenderà meno, ma l' oglio durerà più.

62.

Non mascherarti tanto, Leandro, se non vuoi essere conosciuto.

63.

Don Egisippo, non contrariar così, come fai, l' indole e l' umor del tuo alunno. A questo modo guastate in lui a vicenda tu l' opera della natura, ella l' opera tua, e pervertito in esso ogni buon principio, egli riuscirà o un malvagio o un inetto.

64.

Se tu desideri di levarti qualcun dattorno, prestagli danari.

65.

Eugenio mi disse che la sua bella donna gli è *scala* per cui egli sale al *Fattore*. Sì; ma questa scala ha i gradini un po' sdrucciolevoli, ed ei corre rischio di venirsene giù a capitombolo.

66.

Vuoi tu sapere chi è il maggior tuo nemico? Dirottelo: tu medesimo.

66.

E' falso che il mondo peggiori sempre. Certo a' dì del diluvio non eran gli uomini angioletti di paradiso, e se d'allora in poi fossero iti deteriorando ogni dì, noi or saremmo centomila volte peggiori de' diavoli dell' inferno.

68.

Sai tu perchè tanti maritaggi oggidì si disciolgono così facilmente? perchè erano male annodati.

69.

Quando alcuno ti fa solenni proteste di generosa amicizia, guarda bene se, oltre alla faccia davanti, e' n' avesse, come Giano, un' altra di dietro.

70.

Sei pur semplice se tu credi che i più degli uomini faccian della loro amicizia liberal dono: essi la vendono, e d' ordinario ad assai caro prezzo. Ciò per altro non ha d' amicizia se non il nome. La vera amicizia è un commercio d' affetti nobili e generosi. L' amico vuole il ben dell' amico e il vuole più per lui che per sè. Prova una dolce soddisfazione ch' egli abbia altri amici, e gliene procura egli stesso; e, se per caso vengono tra loro a rottura, li rappattuma insieme.

71.

L' amore è men nobile e più interessato che l' amicizia. L' amante fa, è vero, per compiacere alla sua innamorata, di gran sacrifizi, ma in facendoli intende di attirare a sè le voglie e i pensieri di lei, che è quanto a dire li fa per se stesso. Vuoi vedere s' e' fa tutto per sè? Non sostiene ch' ella ami alcun altro, nè ch' altri ami lei: e, se taluno le si avvicina, se ne ingelosisce; e tra lui e lei semina zizzania quanta più può.

72.

Le catene d' Amore paion d'oro, e sono di ferro, perdono facilmente la lor lucentezza, e si copron di ruggine.

73.

La natura nella distribuzion che fe' delle cose, assegnò alla fanciullezza i trastulli, alla gioventù le burrasche, alla virilità le faccende, alla vecchiezza i pensieri, alla decrepitudine i guai.

74.

Un profondo matematico, un metafisico sublime, un grand'uomo di Stato nelle ordinarie conversazioni stanno a disagio, perchè si trovano in un paese dove la lor moneta non corre.

75.

Ha mai l'uomo trovato alcuno in cui non ravvisasse nessun difetto? - Sì, - uno. - Chi? - Sè medesimo.

76.

E' ben raro il caso in cui una tigre o una iena ne sbrani un'altra. E gli uomini si uccidon tra loro a migliaia?

77.

Credi tu un uom liberale Aurelio perch' egli ti fa quel presente? e un uom liberale Ottavio perchè ti manda quel donativo? Il primo intende con esso disobbligar sè da quanto ti dee per i rilevanti servigi che gli hai prestati; e il secondo obbligar te a prestarne anche a lui in un affare che sommamente è per essergli vantaggioso. Con la maschera della liberalità l' uno copre la sua superbia e l' altro la sua avidità.

78.

Il traffico più lucrativo d' ogn' altro è quello dei donativi. A un buono speculatore frutta il cento per uno, e più.

79.

Tienti pur, Geremia, i tuoi favori: tu ci metti tali aggravii, che superano il valor della merce.

80.

Se tanto sono gli uomini e allettati dalla bellezza e disgustati dalla deformità, onde avvien poi, che una gran parte di loro volga le spalle alla virtù ch'è sì bella, e la faccia al vizio ch'è sì deforme?

81.

Tu che tanto degeneri dagli illustri avoli tuoi, a che mi vai sempre vantando la lor virtù, il lor valore? Or non t'avvedi che pronunci con ciò da te stesso la tua condanna?

82.

Mentre io mi sto centellando il liquor delizioso di cui le nostre contrade son debitrici all' Arabia, dico talora a me stesso: Ponesti mai mente al gran numero delle braccia che furono mosse a somministrarti cotesta tua prelibata bevanda? Poscia da questo pensiero ne nasce un altro, e soggiungo: Or fa ragione da ciò del numero sterminato di quelle che si debbon poi movere continuamente a recarti tutti i comodi della vita (*a*). Compreso allora da maraviglia e da un natural sentimento di gratitudine, esclamo: O santi legami della civil società, io vi bacio con gioia, dappoichè mi vien da voi tanto bene.

83.

Il maligno dice male de' buoni; lo sciocco or

(*a*) Non è egli un bello spettacolo il veder nel sistema sociale migliaia d'uomini del continuo impiegati nel prepararci e fornirci tutto quello che ci bisogna a passare agiaiamente e deliziosamente i dì nostri? Lettor, dimmi il vero, ci pensasti tu mai?

de' buoni, or de' malvagi; il saggio di nessun mai.

84.

A passare quaggiù non plebeiamente la vita, richiedesi elevatezza d' animo nel prefiggere a sè medesimo in tutte le azioni nobili fini; e indi prudenza nell' eleggere i mezzi valevoli a conseguir questi fini, e indi avvedimento a far nascere le propizie occasioni di giovarsi di questi mezzi; e indi destrezza nel rimuovere gl' impedimenti che ci si frappongono; e indi intrepidità nel sormontare quelli che non si posson rimuovere; e indi fermezza nel persistere nelle risoluzioni già prese. - Quante cose, Iddio mio! Te ne sgomenti? Vivi dunque plebeiamente.

85.

Ciascun vede gli oggetti del color degli occhiali ch' ei si mette sul naso.

86.

L' uom nella stessa guisa del pendolo dall' un degli estremi si spinge all' altro, e non sa restarsi nel mezzo dove sta la virtù.

87.

Crisanto versa dall' un degli occhi lagrime di dolore per la perdita che ha fatta di un zio, il qual l' amava teneramente; e lagrime d' allegrezza dall' altro per la pingue eredità che questo zio gli ha lasciata. Quanto delizioso è il piangere a questo modo!

88.

Non dir che quell' albero maestoso ingombri inutilmente il terreno. S' esso non è fruttifero, porge diletto alla vista col suo bel vedere, e un'ombra ristoratrice co' fronzuti suoi rami negli affannosi dì della state.

89.

Le passioni sono per lo più le guidatrici dei nostri passi. E la ragione che fa? dorme o sonnecchia.

90.

Guglielmo vive alla musulmana; ma egli dà bei precetti di morigeratezza a'figliuoli. Il mal si è che i figliuoli di Guglielmo hanno buona vista e cattivo udito.

91.

Nelle medaglie osserviamo più attentamente il diritto che il rovescio; e negli uomini più il rovescio che il diritto.

92.

Lautizio ha cocchi, cavalli, livree; in casa sua banchetti, conversazione, giuoco; in casa sua suoni, balli, ricreazioni d'ogni maniera; e con tuttociò io lo veggo spesso accigliato, inquieto, torbido, malinconioso. Lucilio altro non ha che un vecchio domestico; vassene a piedi, siede a parca mensa, passa la sera in uno stanzino or con un paio d'amici al più, or tutto solo, con in mano o un libro o la penna; e nondimeno è sempre tranquillo, sempre lieto, sempre festevole. Scorgendo ciò, io dico fra me: sarebbon mai le ricchezze uscite ancor esse dal bossolo di Pandora?

93.

Come nella moneta, così nell'uomo l'oro non è mai puro: e quando tu trovi negli uomini più oro che rame, di' pur ch'e' sono moneta di buona lega. Non si hanno a rifiutar tuttavia nè pur quelli di lega inferiore; ma debbonsi pigliare per quel che vagliono.

94.

Quando io considero quanto l'amor proprio illude ciascuno nella stima ch'egli fa di sè stesso, posso io mai credere di non esserne così sedotto, come gli altri, ancor io? Che debbo fare adunque? Diffalcare almeno due terzi di ciò che a me par di valere.

95.

Se l'uomo fosse meno accecato dall'amor proprio, avrebbe in abborrimento, più che la satira, l'adulazione. Quella di sua natura tende a sanare, questa a corrompere la mente ed il cuore.

96.

Conosco il pericolo. - Non basta. - E lo temo. - Non basta ancora. - E lo fuggo. Così fa il saggio.

97.

Può egli esservi piacer vero dov'ha rimorso? E può non avervi rimorso in atto o in pensiero indegno dell'uomo?

98.

Fulvio, se tu mi lodi, io ti ringrazio, e men vo: e se mi censuri, ti so grado, m'arresto e t'ascolto. Sai tu perchè? perchè nella censura io cavo molto profitto, dalla lode nessuno.

99.

La lode ubbriaca, siccome il vino; ma con questa differenza, che l'uno offusca la ragione per poche ore, e l'altra per sempre.

100.

Vuoi tu provare un sentimento tenero e delizioso? Rasciuga le lagrime altrui con la tua pezzuola.

101.

Se vuoi chiuder tranquillamente i tuoi occhi quando ti se' coricato, tienli ben bene aperti durante il giorno.

102.

Le viziose abitudini sono altrettante catene che ritengono l' uomo in una misera schiavitù. Guardisi dal contrariarne veruna chi vuol conservare intera la sua libertà.

103.

Contraggonsi le abitudini in ripetendosi con piacere le medesime azioni: sono queste gli anelli onde l' uom si va fabbricando a poco a poco le sue catene.

104.

Prima di far che che sia, entra in te medesimo e di': sarebbe mai questo un anello di qualche catena ch'io andassi fabbricando a me stesso? Se il sospetti e tu astientene: con tal arte ti manterrai nella signoria di te stesso perpetuamente.

105.

O miseri schiavi di abitudini inveterate, voi vi strascinate dietro da tanti anni le vostre catene: e vi pensate che la libertà sia fatta per voi?

106.

La libertà è prezioso dono del cielo: tutti da lui lo ricevono, ma pochi n'hanno la debita cura: i più la perdono stoltamente; e non la conserva se non il saggio.

107. (*a*)

Credeasi ognuno che i Baskerville, i Bodoni e i

(*a*) Io credetti apocrifo da principio il Trattatello presente; ma seppi dipoi ch'era ancor esso farina del sacco del Filosofo malabarese. Egli manteneva un commercio epistolare con le più colte persone delle nostre contrade, da cui ragguagliato era de' più recenti ritrovati d'Europa, e sopra tutto de' nuovi progressi che, la Dio mercè, va facendo la stampa tra noi. Piacquegli sommamente quest' arte di comporre alla *romantica* il frontespizio de' libri; e con giubilo l' adottò come cosa degnissima del Malabar.

Didot fossero giunti al *non plus ultra* della tipografica gloria. Erronea credenza! restava da farsi un altro importantissimo passo; quello di mescolare nel frontespizio de' libri i tedeschi caratteri cogl' italiani. Questa novella eleganza intertiene l' occhio con un incanto gradevolissimo. Deh per amor di Dio, stampatori, non lasciate mai più così bella usanza: è questo il sicuro mezzo d' immortalar la tipografia del secolo decimonono.

Quis non admiretur splendorem,
pulchritudinemque virtutis?
Cic. Off. II. 10.

Tanto è lo splendore e la bellezza della virtù, che, a detta d'un antico Sapiente, se fosse dato ai nostri occhi di vedere alla scoperta l'aspetto suo, ella rapirebbe il cuor nostro in modo maraviglioso. Ma, sebbene da quella nobil parte di noi ch'è destinata a suo seggio dovess'ella mostrarsi svelatamente e spandere d'ogn'intorno una fulgidissima luce, ad ogni modo addiviene assai spesso che dallo sregolamento delle nostre passioni, il suo lume rimanga offuscato in guisa, che di questo divino sole noi d'ordinario non iscorgiamo se non pochi e languidi raggi. Vero è tuttavia che questa corruzione di nostra natura non è in tutti grande ugualmente, che anzi di quando in quando compariscon nel mondo certi esseri di nostra specie, direi quasi, privilegiati, ne' quali gli affetti si trovano contemperati sì bene, che tu li diresti pressochè preservati dal comune corrompimento. E perchè la virtù in questi spiriti egregi minor impedimento riceve dalla ribellione dei sensi, che negli altri non suole, quivi essa sparge un fulgore assai più chiaro ch'altrove.

Uno di questi esseri sublimi ebb'io la ventura di poter contemplare a mio agio; e talmente

esso trasse a sè la mia ammirazione, che gran fallo mi parrebbe commettere se io non tentassi, non dirò di descrivere a pieno (chè fatti non sono per reggere a tanto peso i miei omeri), ma di leggermente toccare alcuna cosa de' peregrini suoi pregi con quella semplicità con la quale servesi al vero assai meglio che con gli artifizii più studiati e più fini dell' eloquenza. Inclito specchio di vera virtù, Elena, di te parlo; di te che, partendo innanzi tempo dal mondo, noi qui lasciasti nel dolore e nel pianto; di te, della quale al presente ben posso io favellare senza temer più di offendere la tua singolar modestia. Or più non debbono i tuoi encomi spiacerti lassù, dove beato spirito con Dio intimamente congiunto, altra volontà non puoi aver che la sua; ed è volere di Dio che nel mondo rendasi a' buoni giusto tributo di lodi, acciocchè servano esse d' incitamento a ben fare.

A voler convenevolmente apprezzar il merito ed il valore di alcuno, pare a me che a quattro cose si debba por mente: in primo luogo a' doni che furono a lui largiti dalla Natura (*a*) nel nascer suo: appresso, allo svolgimento delle facoltà e intellettuali e morali che in lui seguì nella prima sua educazione, cioè in quella ch' altri gli diede: in terzo luogo, al perfezionamento che queste facoltà ricevettero nella seconda sua educazione, vale a dire in quella che died' egli a sè stesso, e per ultimo all' uso che delle medesime ei fece nella vita civile.

E' solita la Natura non profondere i doni suoi,

(*a*) Io adopero e qui e più sotto questo vocabolo come s' usa d' ordinario in favellando. Vedrassi a suo luogo che i miei principii sono ben diversi da quelli del barone di Holbach.

ma dispensarli con parsimonia; e dove pure in una cosa largheggi, scarseggiare in un'altra. Qui si scorge una prodigiosa memoria accompagnata da un intelletto di corta veduta: là molta vivacità d'immaginazione congiunta con poca maturità di senno: ivi acutezza di sensi accoppiata ad ottusità di mente: altrove molta elevatezza di spirito unita a poca tenerezza di cuore. In Elena non pertanto Natura non tenne l'usato stile; ma si compiacque di vedere pressochè tutti i suoi doni in sì bell'anima accumulati. In lei vivacità di pensiero; in lei penetrazion d'intelletto; in lei prontezza e tenacità di memoria; in lei posatezza di mente; in lei finezza di accorgimento; in lei squisitezza di gusto; in lei tenerezza d'affetto; in lei, a dir breve, quanto di bene suol mettere la Natura in uno spirito nobile e signorile.

Passa l'uomo dalle mani formatrici della Natura alle mani educatrici di chi destinato è a sviluppare in lui quelle facoltà le quali egli ha nel suo nascere ricevuto da essa. Nello stato di civiltà e di coltura, nel quale noi ci troviamo, non possono a meno di avere influenza nella nostra educazione anche i costumi cittadineschi, e i domestici molto più, per quella natural tendenza che ha l'uomo; massime nella prima sua giovanezza, di ricopiare in sè ciò che vede in altrui: ond'è che fu sempre riputata onorevol cosa e da tenersi in non picciolo pregio, l'aver sortiti i natali da generosa prosapia e avuta per culla un' illustre città; stantechè i teneri giovanetti apprendono quivi quelle nobili e delicate maniere e quella graziosa disinvoltura ed urbanità, che tanto valgono a cattivare gli animi nella vita civile e che non si sogliono scorgere in

quelli che nacquer d'ignobil gente ed in basso luogo. Ebbe Elena e l'uno e l'altro di questi avvantaggi. Per ciò che spetta alla prosapia: sortiti avendo essa i natali dal conte Saverio Bulgarini, cavaliere di santo Stefano, e dalla contessa Cassandra Cerretani, scorreva nelle vene di lei il nobil sangue di due famiglie assai chiare per i molti personaggi ragguardevolissimi che in esse fiorirono in vari tempi non men nelle lettere che nell'armi: esse sono da molti secoli delle più illustri di Siena. In quanto poi alla patria, basti dire che la città di Siena fino a che si resse da sè fu la rival di Firenze, e che anche dappoi fu sempre ed è ancora a' dì nostri una delle principali e più cospicue e fiorenti della Toscana. Ma nel fatto dell'educazione i cittadineschi e i domestici esempi, sia pur grande quanto si voglia la loro forza, non debbon essere riguardati se non come piccioli sussidii, e uopo è ben d'altro a svolgere quant'è necessario le facoltà dell'intelletto e del cuore nell'uomo, e dare ed all'une ed all'altre la coltura che si richiede.

O genitori insensati e di cuor misero, a cui nella educazione de' vostri figliuoli d'altro non cale che di mercare a vil prezzo le cure d'un pedagogo arrogante ed inetto, ed a costui affidate un sì prezioso deposito, quanto io compiango non già voi che meritevoli siete sol di disprezzo, ma la lor sorte! Contrariate quasi sempre da così fatti educatori in queste sventurate creature le provvide intenzioni della Natura, e soffocati nel loro nascere i nobili sentimenti d'un'anima generosa, che mai aspettarsi potrà da esse la Patria, che mai aspettarvene potrete voi stessi? Il cuor nostro è come il terreno: se vi fate perire

o ne sterpate le utili piante, vi germinan lappole e triboli e rovi.

Ma, dato ancora che di tanto vi fosse il cielo cortese, che v' abbatteste a educatore intelligente e discreto, mal fareste ad addossare a lui tutto il peso della loro educazione, per non darvene voi più pensiero. Può ben essere sostituito ad un abile genitore un precettor egualmente abile e più; ma la tenerezza paterna? ma la filial riverenza? Or che può essere a queste sostituito che loro equivaglia? O di quanta forza è il precetto ch' esce dal labbro affettuoso del padre, di quanta forza è sul cuore arrendevole del figliuolo il qual lo riceve con quella deferenza che solo può instillar la Natura! Allorchè favoleggiando altri scrisse che l' orsa, partoriti informi gli orsacchi, gli va poscia con la sua lingua riducendo alla convenevole forma, e che altro significar volle con ciò, se non questo, che debbono i genitori con la lor propria lingua, o sia con le loro instruzioni, formar essi stessi alla virtù a poco a poco la lor tenera prole? Ha la lingua loro un' attitudine a ciò, che non è, nè può essere nell' altrui (*a*). Persuasa di questa gran verità la saggia madre della nostra fanciulla riserbò a sè un ufficio tanto geloso.

Noto è già il valore di questa prestantissima dama. Dotata di una mente vasta, di uno spirito infaticabile e d' una consumata prudenza, sa ella conciliare cose disparatissime, e dedicarsi tutt' insieme al coltivamento delle lettere, all'amministrazione degli affari della famiglia ed alla

(*a*) Io parlo qui dell'instruzione morale, la qual è riguardata da me come la parte più essenziale dell' educazione. Un genitore che alleva i figliuoli suoi nella propria casa, non può senza suo biasimo darne l'incarico ad altrui per esimerne sè stesso.

educazione della numerosa sua prole (*a*); e tutto ciò senza privar sè medesima della dolcezza ed amenità della vita sociale. Ben era facile il presagirsi qual fosse per divenire una figliuola d' indole sì preclara sotto la cura e la disciplina d' una tal madre.

Con buona pace de' nostri gran pensatori, la religione è strada a morigeratezza; l' irreligione a libertinaggio: laonde la primaria attenzione della nostra prudentissima educatrice si fu, che la religione mettesse profonde radici nel cuore della sua giovane alunna. E' la religione il più sublime, ma non il solo dovere dell' uomo. Essendo egli nato alla vita sociale, e trovandosi quindi agli altri uomini strettamente legato con vincoli sacri, ha i suoi doveri verso di loro altresì, nell' adempimento de' quali consistono le sociali virtù. I principii di queste andò parimente svolgendo la madre con sagge lezioni alla docile ed attenta figliuola.

Ha, oltre a quelli di cui ora s' è favellato, eziandio un' altra fatta di doveri, e sono quelli che ha l' uomo verso sè stesso. Sono essi di tanta importanza che, senza compiere questi, non gli può venir fatto di ben adempire nè meno gli altri. E di vero se l' uomo non ha prima renduto sè medesimo tale, qual egli dee essere, ch' è quanto a dire, illuminato e virtuoso, come mai saprà egli e come vorrà soddisfare nel convenevol modo ai doveri ch' egli ha verso Dio e verso gli altri uomini? Questa considerazione mosse la virtuosa dama a porre ogni cura affinchè la figliuola ben.

(*a*) Ella ebbe undici figliuoli, cinque maschi e sei femmine, a' figliuoli maschi non diede la madre se non le prime instruzioni, perchè furono essi educati nel collegio di Siena; le femmine furono tutte educate da lei.

comprendesse la necessità di così fatti doveri e diligente fosse nell' eseguirli.

A tre principali capi possono esser ridotti i molteplici doveri che verso di sè medesimo ha l' uomo; a coltivar la sua mente ed arricchirla di utili cognizioni: a risvegliar nel suo cuore nobili sentimenti, governare le voglie e tenerle alla ragion sottomesse: a procurare alla propria persona i maggiori avvantaggi e darle la debita grazia e il convenevol decoro. Oh il vasto campo che qui si presenta ad un educatore illuminato e prudente da tenervi esercitato il suo giovane allievo!

Già ne comprendea tutta l' estensione Cassandra: questo campo era stato percorso da lei medesima, parte sotto la disciplina di valenti maestre in un monastero celebratissimo (*a*), e parte sotto la direzione dell' illustre sua genitrice. Per la qual cosa non era a lei malagevole il pigliare per mano e condurre per quella strada medesima, ch' era stata con molta gloria calcata da lei, eziandio una figliuola sì ben disposta a seguirla con rapido passo. Molto ancora giovòlle la vasta lettura ch' ella avea fatta de' migliori libri. Erano a lei familiari quelle opere de' più rinomati scrittori onde si possono trarre i lumi opportuni ad elevare lo spirito, a rischiarar l' intelletto e a ben dirigere la mente nel rintracciamento del vero. Familiari a lei erano quelle la cui lettura è acconcia a perfezionare in noi il gusto, ad avvivare la nostra immaginazione ed a farci seguire le tracce del bello e sentirne le impressioni gradevoli. Familiari quelle che ci

(*a*) Nel Rifugio. Molto si stima la educazione che in questo monastero è data alle nobili giovanette.

mettono in commercio con gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ci danno ragguaglio de' più considerabili avvenimenti del mondo e ci forniscono gran copia di notizie utilissime a ben condurre la vita quaggiù. Familiari per ultimo quelle che con dipinture fedeli ci rappresentano al vivo la bellezza delle virtù e la deformità del vizio, per invitarci all' amore di quella e indurci all' abborrimento di questo. Andava Cassandra mettendo così fatti libri nelle mani della figliuola eziandio, secondo ch' ella scorgea che col crescer degli anni e con lo svilupparsi delle intellettuali sue facoltà rendevasi atta la giovanetta a trarne profitto; e maraviglioso era il frutto che questa ricoglieva: nè so ben se maggior utilità ricavasse o da queste letture o dalle osservazioni giudiziose che opportunamente vi facea sopra l'avveduta sua genitrice.

Ma quantunque nella educazione della figliuola volesse compierne ella medesima le primarie funzioni, non lasciò tuttavia nelle altre di minor importanza di valersi dell' opera altrui e di commetterle ad altre mani; simile in ciò a' gran maestri in pittura, che in un grandioso dipinto fanno eseguire a' lor aiutatori le men considerevoli parti e ne riserbano a sè stessi le principali.

Stava infinitamente a cuore a questa coltissima dama che la figliuola s' avvezzasse per tempo a scrivere correttamente, con eleganza, con garbo ed a coltivare l' ingegno suo collo studio: laonde le destinò a maestri alcuni uomini saggi e valenti (*a*), sotto la cui direzione, oltre all' a-

(*a*) Ebbe la nobile giovanetta a maestro di lingua francese il signor Federico Rossi, il quale la tenne pure esercitata nella storia sacra e nella profana. Da lui essa apprese inoltre la geografia e la sfera.

vere apprese con somma facilità le regole e della propria lingua e della francese, s'esercitò con molta riuscita altresì nell' amena letteratura e in altri studii eziandio.

Nè pur la musica era dalla saggia madre perduta di vista. E' cosa di tanto pregio la musica, che un giovane bene instituito dee indispensabilmente esserne instrutto. Ancorchè noi volessimo considerarla come semplice intertenimento, noi senza dubbio dovremmo anteporre questo nobilissimo passatempo a qualunque altro. Ma noi dobbiamo ancor riguardarla sott' altro aspetto, siccome quella da cui ne possono essere cavati di molti e grandi vantaggi. Lasciando stare il diletto ch' ella arreca agli orecchi con l' armonia e la dolcezza del suono, essa con un incanto tutto suo proprio soavemente commove gli affetti nostri, il nostro cuore sottragge all' aspre cure che lo pungono, ed eleva la nostra mente sopra sè stessa e in una beata estasi la rapisce. Platone, che pur voleva dalla sua repubblica la poesia sbandeggiata, alla musica vi diè luogo: e i Greci tutti la ebbero in tant' onore, che la riputarono un' arte divina. La nostra intelligentissima educatrice avrebbe considerata in qualche modo imperfetta e manchevole l' instituzione della

Essendo il Rossi stato dal principe Chigi chiamato a Roma e dato da lui per aio a' suoi figliuoli, ne continuò l' istruzione il signor canonico Nasimbeni professore di eloquenza e di lingua greca nella regia Università di Siena. Apprese Elena da lui in gran parte le belle lettere e la poesia; ma impedito questo chiarissimo professore dalle gravi occupazioni della sua cattedra di continuare l' instruzione, vi sottentrò il sig. Serafino Belli professore di geometria nella medesima Università, del quale hassi alle stampe un trattato di Geometria che gli fa molto onore. Questi tenne esercitata la sua alunna altresì nell' aritmetica.

nobil discepola se eziandio in un' arte di tanta eccellenza non l' avesse fatta ammaestrare. Ne fu dato l' incarico ad un peritissimo professore (*a*): e la giovane alunna, che dotata era e di perspicace ingegno e di fino orecchio e di somma facilità nell' apprendere, sì rapidi progressi vi fece, che superata ne fu, e di gran lunga, l' espettazione del maestro. Anche il ballo ha i suoi avvantaggi. Ad esso è dovuto principalmente un certo garbo nel portamento, una certa eleganza e compostezza nella persona, una certa grazia ne' movimenti, la quale non si vede in coloro che ricevuta non hanno una pulita e nobile educazione. Apparisce da ciò quanto importi che, massime le persone del gentil sesso, vi sieno state fin dalla prima lor gioventù esercitate. Egli non era da dubitarsi che la madre di Elena anche di ciò non si pigliasse pensiero. Ebbe la giovanetta a maestro di ballo un saggio uomo ed accostumato e nella profession sua valentissimo (*b*).

Ma quello a che volse precipuamente il pensiero la prudentissima genitrice si fu di formarsi nella propria casa un crocchio di colte e morigerate persone da passarvi alquante ore della sera gradevolmente. Non si può dire il gran giovamento che può recare ad un giovanetto di buona indole la dilettevole scuola di un' adunanza di scelti amici. I sensati discorsi che quivi si

(*a*) Fu questi il chiarissimo signor professore Gaggi: da lui ebbe Elena lezioni di musica, e fu addestrata nel piano-forte.

(*b*) Il signor Giuseppe Galli maestro di ballo anche al presente nel nobil collegio Tolomei.

Fu questa nobile ed egregia giovane addestrata altresì a disegnare e colorir fiori, nel qual esercizio ebbe a maestro il signor Giovanni Formichi, maestro di disegno nel medesimo collegio.

tengono e le giudiziose riflessioni che vi si vanno facendo sulla condotta degli uomini, sulle vicende del mondo e su cent' altre materie importanti, che formano l' ordinario soggetto della conversione degli uomini forniti d' ingegno e di sapere, non sono lezioni perdute per curiosi giovanetti, che vi porgono l' orecchio tanto più attento, quanto meno ha ciò l' aria di ammaestramento che a loro sia indirizzato: i motti ingegnosi e vivaci, i detti festevoli e gai ch' escono della bocca alle persone in queste colte adunanze, risvegliano un certo brio nello spirito loro, una certa sagacità e prontezza nella lor mente, che non potrebbono forse acquistare altrove: e i modi costumati e gentili, e quel fiore d' urbanità ch' essi osservano quivi, s' appiccano a poco a poco anche a loro senza che pur se ne avveggano. Spesso sedevasi a crocchio allato alla madre Elena ancora: essa poco favellava, molto ascoltava, e d' ogni cosa che udiva faceva conserva nella memoria: ne conferiva dipoi con la madre; e questa rendeva alla figliuola più chiare e più compiute le cognizioni ch' essa avea con tal mezzo acquistate, e non poche altre ce ne aggiungea con pieno soddisfacimento e diletto grandissimo e dell' una e dell' altra.

Io queste cose rapidamente percorro, avvegnachè troppo tempo ci vorrebbe a discorrervi sopra ed esporle nel lor pieno lume; e d' altre mi taccio eziandio del tutto. Nè si creda perciò, che a queste sole si limitassero i materni pensieri, e che non tenesse Cassandra esercitata la figliuola medesimamente e ne' lavori d' ago, nella pratica del conteggio (*a*) e in altre cose di simiglian-

(*a*) Veggasi la Nota posta alla pag. 152.

te natura: troppo bene ella sapea quanto s'acconvenga anche a donna di nobil sangue e in alto stato locata l' entrar quando che sia nella casa del marito col corredo di così fatte istruzioni.

Or qui si può dire che termini l' educazione che la madre diè alla figliuola, e quella cominci che la figliuola diede a sè stessa. Non è da dirsi perciò che qui finisca l' opera di Cassandra: essa non finirà giammai finchè l' abbia ella seco; ma d' ora innanzi gli ammaestramenti di lei avranno più la sembianza di consigli amichevoli, che di materni precetti.

Il primo caso da farsi in questa seconda educazione si è quello di ritorcere il pensiero in noi stessi e di passare in rivista le cognizioni nella prima giovinezza acquistate. In esse havvi un misto di vero e di falso: chè le notizie, le quali vanno all' intelletto per la strada de' sensi, raro è che vi pervengano disgiunte dall' errore, e quelle, che con la riflessione s' acquistano, sono per lo più accompagnate da pregiudizii. Conviene adunque depurare e le une e le altre: cosa agevolissima a dirsi, malagevolissima à mandarsi ad effetto. Giova moltissimo a ciò il confrontare i nostri cogli altrui pensamenti; il dare ed agli uni ed agli altri il loro giusto valore, guardandoci nel far questo dal seducimento delle passioni e sopra tutto da' prestigi dell' amor proprio; e l' andar molto a rilento nel pronunciar sopra la verità o falsità loro il nostro giudizio. Ma noi siamo ne' giovanili anni a tutto questo poco disposti. In quell' età di bollore e d' irriflessione troppo siam noi d' ordinario corrivi e nell' accettar come vero tutto ciò che conformasi colle nostre opinioni, e nel rigettar come falso tutto

quello che non s' accorda con esso; troppo precipitosi ne' nostri giudizi; troppo inclinati in somma, anzichè a purgare la mente dagli errori che ricevuti abbiam nell' infanzia, a gittarla ed avvolgerla in nuovi e più perniciosi. Ma Elena sa molto ben moderare l' impeto giovanile, molto ben sa guardarsi da tutto quello che nuocerle può in questo suo primo passo, e sa condursi nella sua impresa sì bene, che le sue cognizioni già sono rettificate, il suo senno già rassodato, maturo è già renduto il suo consiglio, ed essa non ha se non diciott' anni.

Dalle facoltà della mente ella volge la sua attenzione alle tendenze del cuore: e scorge che avrà più ad affannarsi nel dar legge a queste, che nel rettificar quelle non avea fatto. In quell' arringo non ebbe a lottare se non che con due soli avversari: il pregiudizio e l' errore: in questo dovrà combatter con tanti, quante sono le sue passioni.

Delle passioni nostre alcune son biasimevoli sempre, siccome ree di loro natura: tale è l' orgoglio e tale è l' invidia. Niuna faccenda ad Elena diedero queste; che Natura non mise, cred' io, in quella ben avventurata anima sì male sementi; o pur se le mise, l' avveduta genitrice o prima che germogliassero le soffocò, o ne sterpò nel loro nascere i germi. Altre poi sono da biasimarsi allora solo che perniciose divengono o per la soverchia lor gagliardia, o per l' abuso che l' uom ne faccia. Nel primo modo ciò avviene allora ch' esse, trapassando i limiti prescritti loro dalla ragione, perturbano quella calma dell' animo che necessaria è all' uomo a rettamente operare; e nel secondo allorchè deviano dagli oggetti a cui non debbono indirizzarsi. Ciò vedesi spesso

nell' amore e nell' odio. Ben aver doveva di che occuparsi Elena intorno a queste, e intorno all' amor proprio massimamente. Con esso noi dobbiamo esser sempre alle prese senza speranza di poter seco aver tregua giammai; che quando ei pare ch' esso sia già debellato, o rifà, come Anteo, le sue forze e rinovella gli assalti; o, come Proteo, cangia di forma e in mille modi c' inganna. O quanto e bello, o quanto glorioso è il saper trionfare di sì periglioso nemico! Or è da considerarsi che così questa come tutte l' altre passioni soglion essere più irritabili e sdegnose di freno in quelli che hanno sortito un cuore assai sensitivo; e quello d' Elena era dotato d' un sentimento squisito oltra ogni credere. E con tutto questo ella seppe render sè stessa talmente signora d' ogni sua voglia, rattemprarle tutte sì bene e renerle sempre rivolte a' lor convenevoli oggetti, che niuna donna giammai, per virtuosa che fosse, ebbe le proprie nè meglio contemperate, nè più docili all' impero della ragione. Di là in lei derivò e quella tranquillità di spirito e quella equabilità d' animo e quella innocenza di vita e quella illibatezza di costume e quella soavità di carattere che ammirabile rendè fin d' allora la sua condotta.

Gli ultimi suoi pensieri furono quelli della coltura esteriore, parte ancor essa molto importante di quel perfezionamento a cui l' uomo, a differenza degli altri animali, portato è da Natura. Fu già osservato da un celebre antico che la donna nell' esterior sua coltura dee mettere maggiore studio che l' uomo; io credo per questa ragione ch' essa in ciò segue l' indicazione stessa della Natura, la qual diede a lei più delicate membra e più gentili fattezze, che all' uomo; ond' è

che i modi e gli ornamenti di lui hanno a tirare al *grave*, ed essere perciò di minore artifizio; e que' della donna al *grazioso*, e quindi essere più esquisiti e studiati. Ma questo studio ha i suoi giusti limiti, i quali oltrepassati, quella eleganza, a cui esso serve, non è più eleganza, ma affettazione. Meglio sarebbe restare un poco di qua, che andare di là da' confini; essendochè è pur sopportevole in qualche maniera un poco di negligenza: laddove i leziosi modi sazievoli sono ed insofferibili. Elena che questo conosceva assai bene, mise bensì la debita cura nel dar a sè medesima quel grado di coltura che alla nobile condizion sua si affaceva e al suo sesso; ma mise ancora maggiore studio nel tenersi sempre lontana da ogni menomo indizio d'affettazione. E questo le venne fatto sì bene, che in essa mai non si vide il più picciol segno di quella smania di piacere ad altrui, dalla quale derivan le leziosaggini. Decoroso era e pulito, ma semplice il suo vestire; eleganti, ma non istu- gli acconciamenti. L'aria del volto, il por- to della persona, l'andare, il parlare, il ge- sorriso, tutto spirava in lei grazia e place- ma non era disgiunto mai da quella schiet- semplicità, che della grazia e della piacevo- il vero condimento e il più bello ed essen- isito.

nostra giovane egregia è oggimai giun- e per ciò che alle doti dell'animo s'ap- e per ciò che spetta all'esteriore orna- ecoro della persona, che ben può dirsi e Cassandra or più in essa (per quanto onsente) un'alunna, ma un'emula: una n pertanto rendutasi tale sotto la di- e con gli esempi di lei; un'emula che

tuttavia tiene rivolti in lei sempre gli occhi; che in lei sempre si specchia, che studiasi sempre di ricopiare in sè gli altissimi pregi di lei; che sempre si sforza di assomigliarsi al grand' esemplar che ha davanti.

Ma oramai è venuto quel tempo in cui tanta virtù si mostri e risplenda anche altrove, nè più rimanga ristretta nella casa paterna: quel tempo è venuto nel quale, se figliuola di egregia indole e rara rende lieta oltremodo e felice una madre, sposa eccellente ed adorna di peregrini pregi rende non meno lieto ed avventurato uno sposo. Gliel' ha il ciel di già destinato, ed è degno di lei.

Una delle agiate famiglie di Parma si è quella del cavaliere Giovanni Bonaventura Porta: essa fu trapiantata quivi dal padre di lui, venutovi di Spagna in quel tempo in cui il duca di Borbone pigliò possesso degli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla. Il giovane Porta, forniti gli studi suoi, intraprese di lunghi viaggi e ne ritornò con un buon corredo di cognizioni acquistate con le attente sue osservazioni; e, quel che più importa, con un cuor retto e nutrito nelle sode massime d' una purgata morale, frutto delle serie e mature sue riflessioni. E' questi lo sposo che di lassù ad Elena è destinato.

Già ella ha lasciate le stanze paterne: già Parma è lieta del novello suo acquisto. La mutazione di stato induce sovente a mutazione di costume: e tale, che è stata una figliuola amorosa e docile, diverrà sposa disamorata e caparbia; e diventerà donna d' ambiziose voglie e d' animo altiero, tale che stata era fanciulla modesta e d' indole mite e soave. Ma Elena qual ella fu, tal sarà sempre: non novità di stato, non novità di vita, non

novità d' oggetti, non novità di circostanze, qualunque si sieno, potranno mai aver forza di produrre in donna sì virtuosa il menomo cangiamento: e quelle doti preclare, e que' nobili sentimenti, e que' candidi costumi che seco recò dal domicilio paterno, nella casa del marito eziandio si manterranno in essa inviolati ed inalterabili.

Anche allato allo sposo ella porta scolpiti nel cuore, come a canto a' genitori avea fatto, i grandi principii dell' augusta sua religione; ne ha in riverenza le sublimi dottrine e ne compie esattamente le pratiche; e non solamente quelle ne compie che prescritte a noi sono, e perciò d' indispensabil dovere, ma eziandio altre che un divoto ed insieme illuminato zelo a lei suggerisce. Testimoni ne sono quei sacri arredi ne' quali fu da essa con raro esempio impiegata non poca parte di quel danaro medesimo che stato a lei era per uso suo proprio assegnato. Taccio di altre opere somiglianti di vera pietà; perchè mai viviamo in una stagione in cui pare che torni a vergogna il favellar di religione ed il praticarla? O pervertimento de' nostri tempi! Il mancar di religione era delitto in Atene: ed oggidì presso alcuni è quasi disonorevol cosa l' averne.

Nè minor della sua pietà verso Dio è l' amor che serba Elena a' genitori. Divide ella tra quelli e il marito i suoi teneri affetti, e, per essere sposa, non lascia d' esser figliuola. Chi esprimer può lo sviscerato amore che ancor nello stato coniugale ella porta ad una madre a cui tanto dee? Ma ben è ricambiata con altrettanta affezione di una madre la quale sì degno frutto ricoglie delle ben impiegate sue cure. A questo lor reciproco amore è dovuto quel regolare car-

teggio, ch' esse mantennero insieme senza che fosse interrotto giammai; affettuoso carteggio, onde l' Italia non ha ad invidiare alla Francia le Sevignè e le Grignan. Or vedi forza di materna dilezione e di rispetto filiale! Dall' un canto conosce la madre quanto val la figliuola, e sa che tutto può ripromettersi dalla saggezza di lei; e tuttavia non si rimane di darle ammaestramenti e ricordi sulla condotta che dee tenere nel nuovo suo stato, come se dubitar potesse di sua prudenza e di sua virtù: e dall' altro, comechè tanto fosse nella figliuola e di valore e di senno di non aver più bisogno degli ammonimenti materni, nientedimeno con piacer li riceve e con gratitudine, e vuol pur persuadere sè stessa (sì grande è la modestia sua), che sono a lei utili ancora e valgono a renderla meglio instrutta, e ad incitarla vie più all' adempimento de' suoi doveri. Bisogna ben possedere un' insigne virtù a nutrir nel cuore sentimenti sì opposti a quell' innato orgoglio dell' uomo per cui sì difficilmente egli inchina gli orecchi agli avvertimenti d' altrui, e li rigetta con alterigia anche allora ch' egli pure n'avrebbe bisogno.

Io ho già detto che questa eccellente donna tien diviso il cuor suo tra i genitori e lo sposo. Niun altro marito fu mai meglio amato da saggia e tenera moglie che fosse il Porta da lei (*a*).

(*a*) Le era infinitamente caro un piccolo anello donatole dal marito, in cui vedeasi scolpita una coppia di colombi, simbolo della tenerezza e fedeltà coniugale. Il portava ella sempre in dito e solea dire che era simbolo della reciproca fede di lei e del suo Giannico, che stato sarebbe amato da lui fino all' ultimo respiro. Mantenne la parola: poche ore prima ch' ella morisse mi raccomandò suo marito con parole sì affettuose, che mi commuovono ancora e mi fanno cader le lagrime mentr' io scrivo ciò.

Lungi da una sposa di tanta saggezza dotata, lungi quel cieco impeto d' una mal frenata passione la qual perturba la mente con la sua violenza, all' animo mille inquietudini apporta e risveglia nel cuore mille cure mordaci; non è questo l' amor coniugale. Esso è tranquillo affetto governato dalla ragione, il qual di due cuori forma un solo, o piuttosto fa che l' uno versi, dirò così, le sue voglie nell' altro, onde nasce nel marito e nella moglie quella conformità di pensare e di volere che sparge sulla marital sua vita ineffabil dolcezza, la qual solo alle anime gentili ed amiche delle virtù è dato di poter pienamente gustare. Or questo è quell' amore che nel cuor d' Elena alligna: d'altra fatta non ne conosce.

Maraviglierommi io dopo ciò se questa incomparabil donna amasse di passar la più parte del giorno nel ritiro della sua abitazione? Rinveniva ella nelle proprie stanze quella tranquillità d' animo e quella contentezza che uno spirito dissipato ritrovar non può mai nello strepito del mondo e in quel genere di vita tumultuosa a cui s' abbandona. Divideva essa la più parte del tempo tra la lettura di ottimi libri (a), i lavori d' ago e le domestiche cure: indi passava al diletto suo gravicembalo; chè la musica, nella quale molto valea, era il suo più gradito intertenimento, non amando essa gran fatto nè gl' inutili cicalecci nè 'l giuoco. Non si creda tuttavia

(a) Leggeva ella non già per semplice divertimento, ma per passar le ore con suo profitto; e perciò preferiva i libri utili a quelli di puro diletto. Nè contentavasi della semplice lor lettura: essa ne faceva regolarmente di brevi estratti, da' quali ben apparisce e quanto addentro nelle cose penetrava al suo perspicace ingegno, e quanto giudiziosamente sapeva ella apprezzare e scerre ciò che di meglio si trova in essi.

ch' ella fosse schiva di quegli onesti piaceri che offre una colta città: non vi s' abbandonava con bramosia, ma nè pur se ne teneva lontana: ed a ricreazione dell' animo, non a dissipazione dello spirito temperatamente ne usava. E molto meno astenevasi ella da quegli uffizi di politezza e d'urbanità che le ben nate persone in testimonianza di stima sogliono praticarsi scambievolmente; e visite e faceva e riceveva assai volentieri, e la compagnia delle sagge e morigerate dame amava e, quanto il dover richiedea, frequentava.

Quivi era principalmente dove spiccava la sua singolar modestia. Fornitissima ell' era di cognizioni di vario genere; instrutta nella mitologia e nell' istoria, esercitata nelle belle lettere e intelligente delle belle arti (*a*), e con tutto ciò non ne dava mai il menomo indizio se non allorchè dall' altrui discorso era tirata a dover dire, quasi a suo malgrado, intorno a ciò di che favellavasi, qualche cosa ancor essa, poco ne parlava anche allora, ma tanto aggiustatamente e con sì piena intelligenza, che chiaro appariva, e quanto il saper suo fosse, e quanto ella avesse l' animo alieno dal farne pompa: tanto più ammirabil in ciò, quanto sogliono l' altre naturalmente, per poco ch' abbiano con lo studio coltivato l' ingegno loro, essere per lo più vaghe e volonterose di mostrare la propria valentia.

E quanto riservata era questa modestissima donna per conto di sè medesima, altrettanto per

(*a*) Di ciò ella diede una chiara prova particolarmente nel viaggio che fece col marito a Roma ed a Napoli, nel qual osservando con accuratezza tutto quello ch' era meritevole di attenzione, rilevavane i pregi assai finamente, non ommettendo dipoi di notare nel suo taccuino di sera in sera quanto di più degno di considerazione stato era durante la giornata da essa osservato.

conto d'altrui ell'era circospetta e guardinga. Ben si può dire che quella innocente anima non sapesse che cosa fosse mormorazione: tanto se ne tenne ella sempre lontana. Brutto vizio è quello di far de' difetti altrui il soggetto della conversazione; ed è tuttavia tanto comune, che nulla più, per lo guadagno che vi fa l'amor proprio, o crede di farvi; perciocchè l'uomo in biasimando i vizi, o in deridendo le debolezze che in altrui vede, viene tacitamente a dar vanto a sè stesso di non avere nè quelli nè queste: detestabile mezzo di avvantaggiare ed onorar sè medesimo con discapito e disonore d'altrui. Sentimenti sì bassi ed abbietti nel nobil petto d'Elena non hanno luogo. Quando mai uscì parola dal labbro suo, che potesse tornare in altrui pregiudizio? Al contrario se, dov'ella si ritrovava, era detta alcuna cosa in biasimo o in ischerno di altrui, essa o pigliavane la difesa, o ne lo scusava, o, se niente di ciò potea fare, tacea.

Quanto fosse grande questa sua delicatezza a riguardo d'altrui, può arguirsi anche da ciò, che solea ella far vista di non accorgersi degli errori in cui altri cadea, per risparmiargliene la vergogna. Più volte accadde che alcuno, narrando, lei presente, qualche istorico avvenimento, pigliasse abbaglio: più volte ch'altri prendesse in iscambio qualche fatto rappresentato in un quadro: ed Elena, quantunque molto bene se n'accorgesse, perciocchè n'era intelligentissima, pure non ne faceva motto, nè allora nè poi, se non nel caso che interrogata ne fosse: tanto era tenera della riputazione d'altrui anche in cose di sì lieve conto, non che nell'altre più gravi.

Che più? era ella urbana e gentile co' propri domestici ancora, niuno de' quali ebbe mai da

quell'angel di Paradiso il più picciol rimprovero: no, ninno d'essi: no, in nessuna occasione: no, nè pure una volta. Soleva ella dire (e il facea), che il padrone dee esser col servo caritatevole; che ha esso ad alleviargli il peso della servil condizione con la dolcezza del trattamento; e che sarebbe atto crudele l'aggravarglielo ancor più con l'agrezza delle rampogne. O dolcezza di carattare, o bontà di cuore, o sentimenti degni veramente di quell'anima generosa!

Or non mi maraviglio che a lei rendesse il marito questa testimonianza, di non aver mai ricevuto da sì virtuosa donna il menomo dispiacere. Esser non poteva altramente. Quella che tanto guardossi dal recarne mai a nessuno, sarebb'egli stato possibile che indotta si fosse giammai a recarne ad uno sposo a cui portava, direi quasi, più amore che a sè medesima? Studiava ella ingegnosamente tutte le voglie di lui, e sommo suo piacer era il conformarvisi al tutto: al che la moveva eziandio un dolce sentimento di gratitudine, conoscendo ella per prova che l'amoroso marito altrettanto faceva egli pure a riguardo di lei. Deh quanto è bello il coniugal nodo qualora esso stringe insieme due anime di questa tempra!

Lietissimo è il Porta di vedersi allato quella donna sì rara descritta dal Savio, a trovar la quale hassi a travalicar di gran terra (*a*). Egli la desiderò, egli la cercò lungamente, ed alla fine la ritrovò. Tutto egli può ripromettersi da sì egregia donna. In casa ella è sì attenta al buon regolamento domestico e tanta cura si prende e

(*a*) *Procul et de ultimis finibus pretium ejus.*
Prov. Cap. 30.

con tanto affetto delle cose di lei, che più non potrebbe egli stesso. Fuori è in tanta riputazione oramai salita la sua prudenza e l' illibatezza de' suoi costumi, ed oltre a ciò sì grande la sua circospezione e riserbo in qualsivoglia occasione, ch' egli può ben riposarsi tranquillamente sopra di lei. Quante volte, portando egli il suo sguardo sull' avvenire, dicea: gran ventura certo è la mia di avere in isposa una donna adorna di tanti pregi e di sì rara virtù! Mi saranno dal ciel conceduti figliuoli? Ben avrò chi saprà, dividendone meco la cura, essere a parte del pensiero gravissimo della loro educazione. Infermerò forse? Di qual conforto a me sarà il vedermi da questa amorosa moglie con tenero affetto nel mio male assistito! E se mai fosse stabilito negli eterni decreti ch' io avessi a dipartirmi dal mondo prima del tempo, rimarravvi una madre di famiglia da tanto, che potrà far essa le veci mie, senza ch' alcun discapito risentan nè la giovane prole per la morte del padre, nè, per la mancanza del capo della famiglia, i domestici affari (*a*). Tutte queste cose il Porta lietamente percorrea col pensiero e tutte a render sempre più fausti i suoi dì concorreano. Deh quanto si trova ingannato chi fidasi delle prosperità di quaggiù! Tutt' altro di Elena stava scritto nel cielo.

Ella avea già date di grandi prove di esimia virtù, ma non era stata ancor messa al cimento la sua sofferenza nel male; ed a questa dura prova eziandio era già destinato quel suo animo invitto. Una violenta colica l' assale all' improvviso, e sta in grave pericolo la sua vita, ma l' efficacia degli apprestati rimedi prevale; il

(*a*) Altro io non fo qui che ripetere quanto egli disse più volte a me con grandissimo compiacimento.

morbo, che poco prima la minacciava di morte, è già domo, e in brev'ora dileguasi; e non per questo Elena racquista la pristina sanità. Un difetto di nutrizione e un certo languore che tuttavia resta in lei, arrecar possono qualche sospetto che per entro alle viscere occulta giaccia alcuna reliquia della malattia che l' afflisse. In questo stato ella rimane parecchi mesi. Palesasi al fine un lento male che gl' intestini ne attacca: sono consultati i medici più prestanti d' Italia; sono tentati tutti i più efficaci rimedi, ma tutto indarno: alcun mezzo non v' ha, non che di togliere il morbo, d' arrestarne i progressi. Esso è accompagnato da dolori sì acerbi, che mettono ad assai duro cimento la viril costanza di quell' anima valorosa. Per cinque mesi e più lotta Elena col suo penosissimo male, e il sostiene con una forza d' animo ed una tranquillità di spirito, che va di là da ogni credere (a): e quando gli atroci tormenti che soffre le lasciano alcuna tregua, tu la vedi rasserenare il suo viso, e ripigliar quell'aria gioviale che tanta grazia le dava quand' era sana. O quante volte io ne rimasi deluso! Quante volte, così convinto com' era che disperata fosse la sua guarigione, sì ne concepii di liete speranze!

Ma venuto è già il termine del lungo suo soffrire: la virtuosa donna fornisce in braccio alla religione il breve corso del viver suo; e la

(a) Giò che maggior pena le dava, era il vedere l' affanno che ne provava il marito, a cui ella studiavasi di nascondere quanto poteva l' acerbezza de' suoi dolori per menomarne ad esso il rammarico. Quest'uomo raro e veramente virtuoso prestò alla sua sposa in tutta la lunga malattia di lei un' assistenza tanto amorosa ed assidua, che non videsi mai la maggiore. La notte non chiudeva occhio; il dì non istaccavasi mai dal suo letto.

sua bell'anima sen volà colma di meriti al beato soggiorno de' santi. Io la vidi in quel terribil momento (ma non terribil per lei). China ella dolcemente la testa, sembra che s'addormenti, e passa.

Ahimè, dispietata morte, tu hai reciso il prezioso filo di una vita di già gloriosa anche nel suo mattino (a): or quale sarebbe poi stata se fosse giunta alla sera? Tu hai rapita a questo paese una preclara donna la quale, se più lungo tempo fosse vivuta, stata sarebbe uno de' migliori e più chiari ornamenti suoi. Parma il conoscea bene, e n'ha sentita la perdita con grande dolore. Tu hai strappata dal cuor d'una amorosa madre una virtuosa figliuola che stata era l'oggetto delle sue tenere cure, e gliel' hai strappata in quel punto in cui era essa per cogliere copiosissimo il frutto delle sue lunghe fatiche: ella è desolata questa infelice madre: ella piange inconsolabilmente, ed ha ben di che piangere. Tu hai divelta dal seno di un tenero sposo la più cara parte di sè, nella quale ogni suo bene, ogni felicità sua egli teneva riposta: esso non prova nel suo immenso dolore veruna consolazione; e, dovunque rivolga i passi, reca seco quell' acutissimo dardo che, standogli altamente confitto nel cuore, gliene rende insanabile la ferita. Tu hai tolto agli occhi nostri il gradito spettacolo d'un di que' maritaggi felici in cui due anime, fatte l'una per altra, trovano l'una nell'altra la propria felicità, e mostrano altrui chiaramente quanto vadano errati coloro che la cercano altrove. Ahi quanti danni! ahi quanti ha la tua falce crudele con un solo colpo arrecati!

(a) Visse soltanto vent' un anno e sette mesi.

LEZIONE.

Quantunque, Giovani studiosissimi, nè il vero dal bello, nè il bello dal vero possano giammai starsi disgiunti: essendochè dall' un canto il vero è bellissimo per sè stesso, e dall' altro il bello ha sempre per fondamento il vero, o almen le sembianze sue; ad ogni modo è solita la mente dell' uomo concepire queste due cose come separate una dall' altra, e far che divenga soggetto de' suoi propri studi or questa ed or quella a talento suo. Dalla contemplazione del vero nascon le scienze, nobilissima opera dell' intelletto: e dalla considerazione del bello hanno origine quelle arti che si chiamano liberali, maraviglioso lavoro della immaginativa.

Quest' intelletto e questa immaginativa, rigorosamente parlando, altro non sono che due facoltà diverse della mente medesima, con l' una delle quali essa si occupa d' intorno al vero, e con l' altra d' intorno al bello: nientedimeno nello ordinario nostro discorso, per maggior brevità di favella, sogliamo parlar di esse piuttosto come di due esseri esistenti da sè, che come di due diverse potenze, o vogliam dire attitudini dello essere stesso. Conformerommi ancor io nella presente lezione a così fatto linguaggio, stantechè non è qui necessario attenersi ad un rigor filosofico.

Sebbene sia diverso l' intento di ciascuna di esse, e vario lo scopo delle loro operazioni, ad ogni modo nell' esercizio delle loro funzioni hanno mestieri l' una dell' altra; chè il sapientissimo Facitor delle cose in concedendole all' uomo le ha in guisa costituite che debbano reciprocamente a-

intarsi; l'intelletto con raffrenare i voli disordinati della immaginativa; e questa con porgere all' intelletto i mezzi ond' esso abbisogna per innoltrarsi nell' acquisto delle scientifiche cognizioni.

Si suol chiamare *intelletto* la prima di queste due facoltà, qualor si dinota ch' essa è rivolta alla contemplazione del vero; e *ragione*, quando si accenna ch' essa siede al governo della immaginativa per tenerla rivolta al bello (*a*): e così pure *immaginativa* la seconda, quando vogliamo esprimere ch' essa divenne in certa guisa creatrice d' esseri nuovi con dare alle cose novello aspetto (*b*); e *fantasia*, allorchè dinotasi solamente la possanza ch' ell' ha di far questo. Io nondimeno chiamerò indifferentemente la prima or intelletto, or ragione, e la seconda ora immaginativa ed or fantasia, secondochè mi tornerà meglio per non noiarvi con la ripetizione troppo frequente del vocabolo stesso.

Queste due facoltà non dispiegano l' attività loro nel medesimo tempo. L' immaginativa si è quella che palesa la prima le poderose sue forze: vien l' intelletto più tardo, e va prendendo vigore più lentamente. Ben si vede che in questo intervallo di tempo la immaginativa non ancora frenata dalla ragione, e pienamente in balia di sè stessa, trascorrerà dove il proprio impeto la trasporta; s' arresterà sopra quegli oggetti che la feriscono maggiormente; li rappresenterà sen-

(*a*) Chiamasi *ragione* anche quando essa siede al governo degli appetiti, per dirigerli al bene; ma qui non n' ho fatta menzione, perchè non faceva punto al proposito mio.

(*b*) La nostra mente con l' immaginare altro non fa che dare, dentro del nostro cervello, nuove combinazioni e nuove forme alle cose.

za esame, senz' ordine, senza scelta, senz' arte; e quindi mostruosi ed informi riusciranno in quei dì i parti suoi: ed ecco perchè la poesia nell' infanzia delle nazioni, quantunque sia piena di vita e tutta vigore, è nulladimeno sommamente irregolare e disordinata, ripiena di strani pensieri e d' immagini disorbitanti. Ma secondochè le dette nazioni verso la civiltà s' incamminano, l' intelletto cresce ed invigorisce, pone alla immaginativa il freno ond' ella abbisogna, e ad essa si fa scorta e compagno: e questa con più regolati voli e meglio diretti mette più d' ordine e di artifizio ne' suoi lavori, ne' quali si vanno per conseguente e diminuendo ogni dì più le deformità ed i difetti, ed aumentando le bellezze ed i pregi.

Non trovasi l' intelletto nel suo pieno vigore se non allora quando la nazione è già molto avanti nella coltura. E' questo quel tempo in cui, postesi in un giusto equilibrio le forze sue con quelle della immaginativa, essi concorrono entrambi al perfezionamento e delle scienze e delle liberali arti con prestarsi quel vicendevole aiuto del quale hanno e l'uno e l'altra mestieri.

Somministra la immaginativa all' intelletto i segni delle idee secondo ch' esso le va acquistando: segni indispensabili, senza de' quali rimarrebbonsi queste indeterminate e indistinte, ed altro non formerebbono che un caos, del quale non potrebb' egli uscire e inoltrarsi nella scoperta del vero: somministragli inoltre quegli stromenti di cui si vale l' intelletto a indagare i più reconditi arcani della natura: a dir breve, gli rizza essa quella scala per cui egli sale alla più alta cima dell' umano sapere. E quando poi quegli consegna alle carte le scoperte che ha fatte,

questa veste d' immagini acconce gli astrusi concepimenti di lui, e più adattati li rende all' intelligenza comune, rammorbidisce la soverchia aridità dello stile ond' esso espone i concetti suoi, e vi sparge per entro quelle grazie native e semplici che alla gravità dell' argomento non si disdicono. Voi avete bellissimi esempi di ciò ne' Saggi di naturali esperienze dell' Accademia del Cimento, nelle Opere del Redi, nella Pluralità de' mondi del signor Fontenelle e ne' Dialoghi del conte Algarotti sopra la luce, i colori e l' attrazione. All' incontro, dal canto suo l' intelletto assegna a' voli della immaginativa que' limiti, di là da' quali non avvi altro che disorbitanza, stranezze, follia, additandole i vizii ch' essa deve schivare, acciocchè vengale fatto di condurre i lavori suoi ad altissima perfezione.

Avventurati coloro in cui e l' una e l' altra di queste due facoltà sono così bene contemperate, che possano starsi in un perfetto accordo tra loro! Ma questa è cosa alquanto rara a vedersi. Dice graziosamente un dotto e ingegnoso critico inglese (*a*), che la ragione e la fantasia sono per lo più nel caso medesimo del marito e della moglie, i quali, destinati a prestarsi ne' giornalieri travagli uno scambievole aiuto, vivono per la più parte insieme in perpetua guerra. Medesimamente le dette due facoltà, in faticando in comune, sono tra esse in discordia pressochè del continuo: essendochè, ricusando di starsi dentro que' confini che furono provvidamente a ciascuna prescritti, tentano di trapassarli e d' ingerirsi in quello che non conviene all' ufficio suo. Una vivace fantasia tende a soverchiar l' intelletto ed

(*a*) Pope, an Essay on Criticism, v. 81 e segg.

a rendersi essa stessa signora della sua guida: e un maschio intelletto s' usurpa sovente sulla fantasia un dominio, ch' aver sopra questa non deve, e le toglie quella nobile e franca arditezza, onde l' opere di lei ricevono spirito e vita. Vediamo prima quello che accader dee nelle scienze quando la fantasia si mescola in ciò che ad essa non appartiene: appresso vedremo ciò che dee accader nella poesia specialmente qualora l' intelletto vi estende di là da' giusti confini il dominio suo.

Qualunque volta s' affacciano al mio pensiero gl' immensi progressi che ha fatto lo spirito umano in ogni maniera di scienze, non posso a men di restare altamente maravigliato di quella dismisurata energia ond' esso spingesi sempre più innanzi nella ricerca e nello scoprimento del vero. Ma sia pur grande quanto si vuole questa energia, ad ogni modo non è infinita: e ci debbon essere certi limiti oltre a' quali non giunge umana veduta.

Infin a tanto che havvi qualche apparenza che possa il filosofo con le forze del suo proprio ingegno e con gli aiuti a lui somministrati d' altronde scoprire una verità, egli fa cosa degna dell' alta sua mente a proseguirne l' inchiesta: ma, dov' esso si avvegga che quivi divengono inutili tutti i suoi sforzi, meglio sarebbe ch'egli ne abbandonasse l'impresa, ed altrove si rivolgesse. Infinito è il numero delle cose che restano ancora e resteranno sempre a scoprirsi; e per una dietro alla quale inutilmente egli s' affanna, perder può l' occasione di scoprirne molt' altre, e peravventura più vantaggiose. E ad ogni modo egli pur vi si ostina, e persistevi tuttavia; che lo muovono a ciò più cagioni. Primieramente il

sospinge a questo quell' intensissima brama che è in lui di penetrare gli arcani della natura anche allor ch' essi, ravvolti entro a tenebre impenetrabili, sono inaccessibili al guardo umano. E in secondo luogo ve l' instiga forse più ancora il naturale suo orgoglio; tale essendo la natura dell' uomo ch' ivi egli vie più s' irrita e s' accende dove maggiore trova la resistenza; dond' è che nulla può distornare quest' essere audace dalle più temerarie imprese.

Ora egli conviene avvertire essere l' intelletto facoltà conoscitiva: la fantasia facoltà creatrice. Avviene per tanto che dove l' intelletto non giunge più a discoprire le cose, sottentravi spesso, se non n' è rattenuta, la immaginativa; e delle specie, che sono già nella mente, forma esseri nuovi; e questi chimerici esseri reca innanzi all' intelletto in luogo de' reali rintracciati da lui: ed esso, tratto in inganno e sedotto dalla loro apparenza, quelli stessi li crede nella cui discoperta s' affaticava. E questo assai facilmente addiviene; perciocchè hanno in noi un certo che di più seducente le chimere della immaginativa che il puro e semplice vero: e questa è la ragione per cui si sostennero per qualche tempo i sogni filosofici del Cartesio anche a fronte delle verità discopertesi dal Newtono.

Pochissimi, anche tra' più saggi filosofi, furono quelli che stati non sieno a questo modo dalla propria immaginativa chi più chi meno gabbati e sedotti: tanto è malagevole il potersi sempre guardare da' suoi prestigi. Non parlerò degli antichi, la cui filosofia, eccettuatane la morale, si può riguardare in gran parte siccome lavoro della immaginativa, vivacissima ne' Greci massimamente. E di fatto, in ciò che riguarda

l' universo, la più parte de' loro sistemi altro non furono che stravaganti immaginazioni: ond' ebbe a dire un celebre filosofo (*a*) de' nostri tempi in parlando del più famoso metafisico che vanti l' antichità, che le opinioni di lui s' assimigliano piuttosto a follie d' uom che delira, che a pensamenti di vero filosofo (*b*). In quanto a' moderni, se mai alcun uomo era destinato a dover mettere nelle scienze il debito freno alla fantasia, ed a rivendicare all' intelletto i suoi diritti, sembra che avesse ad essere quegli il Cartesio. Pensava questo sommo filosofo (e con ragione il pensava) che l' evidenza fosse la sola cosa la quale preservar ci potesse dalle illusioni della immaginativa; la sola al cui testimonio dovesse l' intelletto acquetarsi. L' evidenza si è dunque, diceva egli, il fondamento sul quale devesi erigere. Di tutto ciò che non reca seco il carattere d' evidenza dubiterà dunque il saggio: nè si rimarrà da' suoi dubbi, se non allora quando, arrestato dall' evidenza, non potrà portare la dubitazione più oltre. Così quel grand' uom ragionava: ed avea spinto sì avanti questo principio, che giunse a dubitare per un momento eziandio della propria esistenza. Ora chi mai crederà che un filosofo di questa tempra potess' essere dalla fantasia trascinato egli stesso a formare un sistema dell' universo, il quale dal principio alla fine altro non è che un lavoro della propria immaginativa? e che quegli medesimo il quale avea potuto dubitar della esistenza sua propria, non

(*a*) Condillac, Cours d'études, T. V.

(*b*) Troppo severo è, al parer mio, un così fatto giudizio. I Dialoghi di quel sommo filosofo sono pieni di cose eccellenti, e, almeno in grazia di esse, egli meritava che gli fossero perdonati gli assurdi che si trovano mescolati là dentro con queste.

avesse poscia a risovvenirsi di dubitare eziandio della esistenza di que' suoi vortici immaginari e di que' loro strofinamanti e di que' frantumi che, cagionati da tali strofinamenti e ridotti in polvere, forman, secondo la diversa sottilità di questa, o il sole o l'acqua o la terra; e di cento altre cose di simil fatta, create da lui nel proprio cervello onde spiegare tutti quanti i fenomeni della natura? Arditissima impresa e veramente degna della mente sublime d'un uomo il qual voglia mettere alla prova il valore e la vastità del suo ingegno; ma non della saggezza di un circospetto filosofo, il cui animo sia unicamente rivolto allo scoprimento del vero.

Parto d'una vivace immaginativa sono parimente quelle *monadi* con le quali il Leibnizio pretese di spiegare la formazione dell'universo e tutto ciò che in esso si fa: parto d'una vivace immaginativa quegli *atomi uncinati* co' quali il Gassendo imprese a spiegar la discesa de' corpi verso il centro della terra: parto d'una vivace immaginativa quelle fibre del cerebro altre *vergini* ed altre no, con le quali il Bonnet si sforzò di mostrare in che la reminiscenza differisca dalla semplice percezione. Che dirò poi di quegli *spiriti animali* pel cui ministero, secondo l'avviso del Malebranche (*a*), s'operan tante cose nel nostro cervello? Egli con la sua immaginativa li vede imprimer là dentro le immagini delle cose: li vede accorrer quivi talora ad un impulso degli esteriori oggetti, e talora ad un comando dell'anima: li vede scorrere facilmente per que' luoghi per i quali s'eran già fatta strada altre volte, e malagevolmente per quelli per cui non s'a-

(*a*) Recherche de la vérité, livre II, chap. II.

vevano aperto ancora il sentiero: li vede trovare alcune volte intoppo in certi siti per i quali dovean passare, e, deviando o poco o molto dalla prima lor direzione, mettersi in altri sentieri apertisi prima. E che dirò finalmente di quegli eserciti numerosi d'animalini, che al modo medesimo vedea l'Hartsoekero nell'epidemiche malattie dar di morso, come fanno le vipere, depositar nellle vene de' morsicati il mortifero lor veleno, e mandar in questa guisa gli appestati al sepolcro!

Molto non per tanto contribuiscono questi prestantissimi ingegni, e massimamente i due primi, veramente ammirabili, all'avanzamento rapido delle scienze; le quali senza l'opera loro chi sa quanto più addietro non sarebbon rimaste anche tra noi? Vero è, dall'un canto, che gli errori de' sommi uomini sono assai spesso più pericolosi che quelli degli altri; sì perchè movono da menti che sanno dar loro una cert'aria di verità, e sì ancora perchè il nome grandissimo dell'autore li fa spesso ricevere senza verun esame; ma è vero parimente dall'altro, che gli errori degli eccellenti ingegni possono talora divenire ancor essi cagioni d'utili verità; non già perchè possa mai nascer la verità dall'errore; ma perchè questo, com'è scoperto, serve d'eccitamento alla ricerca del vero.

Ad ogni modo è indicibile il danno che arreca al coltivator delle scienze una fantasia troppo vivida e mal frenata; conciossiachè deriva da questa il falso sapere. Addiviene del falso sapere la cosa stessa, che della falsa moneta. Tu la ricevi per buona; la vai accumulando entro al tuo scrigno; e, mentre ti credi possessore di ricco tesoro, sei povero. Dicasi la stessa cosa di colo-

ro, che in simil guisa, gabbati dalla propria immaginativa, vanno riempiendo la mente di false notizie; e' avvisan di posseder gran dovizia di cognizioni, e in effetto poco valsente hanno nel loro scrigno. Ma il peggio si è, che queste false notizie, traendoli poi di errore in errore, sempre più gli allontanan dal vero. Nè questo è il solo male che deriva dal falso sapere. Il vero sapere non fu mai disgiunto da una certa modestia, la quale nasce dalla somma difficoltà che incontra il filosofo nel raggiunger la verità; il che fa conoscere ad esso per prova quanto sien limitate le forze del suo intendimento; ma il falso sapere al contrario riempie l'uomo d'un folle orgoglio: e così appunto dev'essere. Derivando questo falso sapere da una fantasia viva e feconda la qual tutto si ripromette dalle sue forze, è egli maraviglia, che moltissimo confidi un tal uomo nel valor del suo ingegno e s'apprezzi assai più che non vale?

Da quanto s'è infino ad ora considerato due cose io ricavo; la prima, ch'egli è assai malagevole nella ricerca del vero il reprimere il soverchio potere della immaginativa; dappoichè molti eziandio de' filosofi più rinomati seppero sì mal frenarla eglino stessi: e la seconda, ch'egli è tuttavia di somma importanza il guardarsi dai suoi prestigi; stantechè tanto danno arreca il suo predominio ed alle scienze medesime ed a chi le coltiva. Sarà pertanto ufficio vostro, giudiziosi Giovani, qualora siate per dedicarvi allo studio delle scienze, di ben premunirvi contro alle sue seduzioni, nè miglior mezzo, ad ottener questo, indicarvi io saprei che quello stesso il quale fu già dal Cartesio e così ben conosciuto e messo in pratica così male: voglio dire una

saggia dubitazione di tutto ciò che non è accompagnato dalla più chiara evidenza.

Ma egli è oramai tempo che si passi a dir qualche cosa altresì del nocumento che l'intelletto apporta alle lettere, allora che sopra queste s'usurpa un diritto che ad esso non può convenire. Io per maggior brevità non parlerovvi se non del danno che ne ridonda in particolare alla poesia.

Ne' componimenti poetici (*a*) appartiene alla immaginativa il creare e dar vita a' pensieri, i quali sono come i materiali dell'edifizio che il poeta si prefigge di erigere; ad essa il collocarli in quell' ordine da cui risulta l' armonia delle parti, ad essa l' adattarvi quegli ornamenti che si addicono alla eccellenza e nobiltà del suggetto. Ufficio dell' intelletto sarà bensì il presedervi; ma dev' esserne riserbato ad essa il lavoro.

Ora egli è molto difficile, che questo ottener si possa in una nazione la quale ha portata ad altissimo grado la sua coltura; perciocchè la mente con lo spingersi innanzi nella ricerca del vero, va contraendo una certa abitudine di riflettere su tutto ciò che le si para davanti: donde a poco a poco si genera in noi quello spirito filosofico, il quale palesasi di più in più negli scritti nostri, di qualunque genere sieno, secondo che andiamo facendo ulteriori progressi nelle scientifiche cognizioni. Così, con introdur nei pensieri un certo che di più filosofico, l' intelletto va gradatamente soggiogando la fantasia, ed appropriandosi una parte di quelle funzioni

(*a*) Se ne avrebbono ad eccettuare le poesie didascaliche; ma queste, piuttosto che vere poesie, sono da riguardarsi come trattati di qualche scienza, o di qualche arte, i quali si cospargono di fiori poetici per renderne più dilettevole la lettura.

che ne' lavori dell' ingegno, e ne' poetici specialmente, appartengono ad essa.

Si dirà forse: E che? Deesi egli da' componimenti poetici sbandir la filosofia siccome ad essi nemica? L' ha forse sbandita Dante dalla sua divina Commedia? L' ha forse sbandita il Petrarca dalle sue leggiadrissime rime, in cui spira da per tutto il platonicismo? Rispondo, che la filosofia, la qual si trova per entro all' opere di questi sommi poeti, è d' altra fatta che quella di cui sì gran pompa fanno alcuni de' poeti de' nostri dì. La filosofia de' primi deriva da squisitezza di sentimento; la filosofia de' secondi da vigore d' intelletto, o piuttosto da smania di ostentare scientifici lumi. Sentiva Dante, eminentemente sentiva quell' anima grande le relazioni che ha l' uomo con l' altro uomo, con la sua patria e con l' intero universo, di cui è menoma sì, ma nobilissima parte; e la sua fervida immaginativa, eccitata da tal sentimento, ne creava que' pensieri e poetici e filosofici tutto insieme, ne' quali consiste uno de' maggiori e più essenziali pregi di quel suo lavoro veramente miracoloso. Sentiva il Petrarca, e sentiva vivissimamente, tutto ciò che in un' anima gentile ha di più delicato la passione d' amore; e la calda fantasia del poeta agitata da sì nobile sentimento, eccitava in lui quelle sublimi idee che conformi erano al modo suo di sentire. Ed ecco il genere di filosofia della quale riempite hanno le carte loro quei due divinissimi ingegni: filosofia che, derivata dal sentimento della fantasia del poeta, conciliasi molto bene con quell' entusiasmo, che dà una specie di calore e di vita alle cose ch' escono a lui dalla penna. Al contrario la filosofia, della quale trattasi qui, parte direttamente dal-

l' intelletto e tende di sua natura ad ammorzare il fuoco della immaginativa ed affievolire la forza del sentimento ed a far tacere gli affetti. Ove domini questa, sono preferite alle illusioni che si presentano spontaneamente al pensiero, illusioni che non si paran davanti se non ad ingegni speculativi: ed alle comparazioni, tratte da ciò che con tanta profusione offre la natura ai nostri occhi, sono anteposte quelle che si cavano con istento da' ripostigli più reconditi delle scienze. Così, mentre noi ci studiamo di far con questo mezzo maggiormente spiccare le cose che noi vogliam mettere in certa guisa davanti gli occhi ad altrui, veniam per contrario a coprirle di tenebre ed a renderle più sparute. In somma ove domini questa, aspettati pure e astrusi concetti, e reconditi sensi ed altre metafisiche sottigliezze e raffinamenti; cose atte bensì a mostrare l'ingegno e il saper del poeta, ma non a porger quel dilettoso pascolo che attender noi ci dobbiamo dalla poesia.

Dalle cose ora dette apparisce assai chiaramente quanto noccia alla vera bellezza della poesia il soverchio predominio che sulla scelta de' pensieri usurpasi l' intelletto; ora è da vedersi quello che seguirebbe qualora esso fosse per ingerirsi altresì nell' ordine che ad essi dee dare il poeta.

Sembra che la natura nella distribuzione delle opere sue mostri una certa trascuratezza. Voi vedete gittati alla rinfusa da essa là una quercia, qua un leccio; costì un frassino o un olmo; colà un salcio o una pioppa; e tra mezzo or cespugli, or virgulti, ed or erbe, e così discorrendo. Imitatrice e seguace della natura, mette ne' suoi lavori una certa irregolarità la immagi-

nativa eziandio; ma con arte, che questo apparente disordine accresce loro eleganza e vaghezza. Non così l'intelletto. Non parte cosa da esso che ordinatamente e con molto studio non sia disposta. Una regolarità esatta si scorge nella concatenazione delle sue idee; una regolarità esatta nell' ordinamento delle parti di qualsivoglia scienza; una regolarità esatta nel metodo, secondo il quale egli dispone gli esseri di tutti e tre i regni della natura; una regolarità esatta esattissima in tutte quante le sue operazioni.

Una regolarità di tal fatta necessaria è all' intelletto; perciocchè, dove si tratta del vero, nè ci si giunge per altra via, nè si può in altro modo mostrarlo con sicurezza ad altrui: laddove infinite sono le strade che conducono al bello; e di quivi avviene, che si vegga tanta uniformità nelle operazioni dell' intelletto, e sì gran varietà in quelle della immaginativa. Ora in questa varietà appunto consiste in gran parte l' incanto de' lavori di lei; da questa principalmente sono adescati e presi gli animi nostri; questa ci preserva da quella noia, la quale ci arreca un tenore di cose troppo uniforme, per poco che duri. Da ciò si scorge evidentemente, che qualora l' intelletto più che non dee si mescolasse anche nel fatto della poesia, esso ne renderebbe l' andamento più regolare bensì, ma nel tempo medesimo meno vario; dal che si verrebbe a scemare d' assai quel diletto che questa ci arreca. L' Eneide di Virgilio ci farà toccare con mano una al verità.

La partenza d' Enea da Troia e la sua venuta in Italia sono il soggetto di questo poema. Non vi doveva per tanto aver luogo per entro

se non quanto egli operò in questo periodo di tempo; e perciò, a renderne regolare il lavoro, pare ch'egli avesse dovuto escludervi tutto ciò che v'era o anteriormente o posteriormente accaduto. Ma non altro sarebbe stato in questo caso l'Eneide, che una semplice istoria alquanto abbellita e nobilitata dalla eleganza del verso, e perciò infinitamente lontana dalla eccellenza di quel divino poema che ne seppe formar la maestria dell'autore. Trovò la feconda immaginativa di lui l'espediente bellissimo di tirarvi dentro, e con industria singolare concatenar con l'azion principale altre azioni, quali compassionevoli, quali atroci, quali maravigliose, e tutte grandissime, le quali per essere di natura diversa e in tempi disparati seguite, non lascian tuttavia di appartenere, mercè il loro incatenamento, al medesimo tutto. Con questo mezzo ha riempito l'autore il suo poema di quella varietà di accidenti la qual tien sempre desto il lettore e gli arreca ad ognora nuovo diletto.

Degli avvenimenti tirativi dentro dal poeta altri sono anteriori al sopraddetto periodo, come l'incendio e la caduta di Troia; altri posteriori, come la fondazione di Roma, il suo ingrandimento e la felicità del romano imperio sotto il dominio d'Augusto. Secondo l'ordine naturale non avrebbon dunque potuto questi star ivi; nè ce li avrebbe posti Virgilio se avesse seguiti i severi dettami dell'intelletto, piuttosto che le leggiadre bizzarrie dell'immaginativa, la quale con un vago disordine, o a meglio dire con un ordine nuovo, ed infinitamente più bello là dentro li trasportò, inserendo a modo d'episodio gli uni nel libro secondo e gli altri nel sesto, ed

lvi annestandoli con arte tanto mirabile, che da tali episodii riceve il poema infinita bellezza e molto maggior perfezione.

Ma se tanto egli importa, che ne' poetici componimenti libera sia lasciata la fantasia riguardo alla scelta de' pensieri ed al loro collocamento, ciò si rende ancora più necessario rispetto agli ornamenti, stantechè la poesia riceve per avventura da questi il suo maggior lustro.

Sono gli ornamenti tanto indispensabili ad essa, che intorno a questi non può l' intelletto a meno di rimettere alquanto del suo rigore. Ne ammette esso stesso nel genere didascalico (il qual sembra essere in gran parte di sua pertinenza), con tutto che questa fatta di poesia richieda un più semplice abbigliamento, siccome quella che tira più all' istruire che al dilettare. Ma egli si mostra nemico del tutto di quelli che la mitologia ci fornisce: e veramente sembra così a prima giunta, che di poco o nessun uso possano esser questi tra noi. Presso i Greci e i Romani era la mitologia uno de' poderosi mezzi che avessero i loro poeti, di rendere tutt' insieme e sublimi ed ornati e dilettevoli i loro componimenti. Un Giove, che nell' augusto consesso degli dei fa loro piegar la fronte ad un semplice suo cenno; un Marte, il cui guardo terribile al brandir dell' asta mette spavento ne' cuori; una Venere, il cui dolce sorriso riempie di letizia i celesti e i mortali, eran cose d' un mirabilissimo effetto ne' versi de' pagani poeti; perciocchè la credenza popolare dava un' esistenza vera e reale a così fatte divinità: laddove essendo queste, secondo che pensano alcuni (*a*), per en-

(*a*) Confesso di essere stato molto tempo di quest' avviso ancor io. Due cose mi hanno indotto dipoi a cangiar opinione, la

tro alle carte de' poeti moderni divenute nomi senza soggetto, produrre oggidì non possono, dicon essi, altro che tedio. Con tuttociò, se in questa ricerca spingeremo il pensiero più oltre, noi troveremo che costoro sono in errore, e che egli è bensì da correggersi l'abuso, il qual della mitologia sogliono fare molti poeti, ma non da proscriverla dalla poesia.

In due modi noi ci vagliamo della mitologia; perciocchè o ne adoperiamo soltanto le voci per rendere più elegante e poetica la locuzione, dicendo per cagione d'esempio, *la bionda chioma d'Apollo*, *la feroce ira di Marte*, *i lacci indissolubili d'Imeneo* per dinotare la luce del sole, il furor della guerra, i legami del maritaggio; ovvero introduciamo ne' nostri componimenti le deità mitologiche, e le facciamo operare a un dipresso secondo i dogmi della teologia de' pagani.

Niuno saravvi, io credo, il quale non riconosca quanto giovi al poeta il potersi valere della mitologia nel primo de' due modi ora detti. Ricca miniera è questa per lui di figurate forme di favellare, e si sa quanto vagliano queste a dar più di splendore al dir nostro. Dalla mitologia prese Dante que' vivi colori, con cui nel canto nono del Purgatorio tanto leggiadramente dipinse l'apparir dell'aurora: dalla mitologia prese il Tasso quegli altri, con cui fece una dipintura

prima l'essermi imbattuto in alcuni passi di moderni poeti in cui conobbi che s'era ivi fatto uso della mitologia con assai buon successo; e la seconda l'aver meglio riflettuto sul gran poter che ha la fantasia di rappresentarci come vere e reali le proprie immaginazioni. Basta per tanto che dietro alle tracce della mitologia essa si formi un'immagine di quelle chimeriche divinità, per poter dare ad esse, a malgrado della ragione che tenta pur di distruggerle, una specie di corpo; e renderle in qualche modo presenti alla mente.

sì vaga del tramontar del sole nel decimo canto del suo Goffredo: e della mitologia si giovarono assai sovente i più chiari poeti per rendere or più elevato, or più robusto ed or più elegante il loro stile: dal che si vede di quanto scapito sarebbe alla poesia il proscriver da essa questa fatta d' adornamenti. Ora è da vedere se possano i moderni poeti giovarsi della mitologia medesimamente nell' altro de' due modi sopraccennati.

Cominceremo dall' esaminare s' egli sia vero che i nomi delle deità de'Gentili divengano vuoti affatto di senso ne' nostri componimenti. Presupponete che alcuno de' nostri poeti, venendo ora qui, vi legga una sua canzone, e vi rappresenti là dentro Apollo con in mano il caduceo. No diavol, interrompendolo, voi gli direte, non il caduceo, ma la cetra: questa, e non quello, appartiene ad Apollo. Ma osservo io: se Apollo in questa canzone è un nome privo di senso, un suono senza significazione, certo non gli può convenire o disconvenire più l' uno che l' altro di questi arnesi. Il fatto sta che l' intelletto ha un bell' avvertirvi, che presso a noi quest' Apollo è un nome vano, un nonnulla; ad ogni modo la fantasia vel rappresenta nel vostro cervello come un essere bensì immaginario, ma tuttavia con i tali e tali attributi; di modo che all' udire il nome d' Apollo voi concepite già con la mente questo biondo iddio con quella sua cetra, e quasi vi sembra di averlo davanti agli occhi.

Allora quando Girolamo Vida in quel suo grazioso poemetto sul giuoco degli scacchi immagina che Giove con gli altri dei discenda ad onorare le nozze dell' Oceano e della Terra, e che levatesi già le tavole, imponga a Mercurio e ad Apollo d' intrattenere con questo nobilissimo giuo-

co quell' augusta assemb'ea, non vi sembra egli in leggendo ciò di trovarvici in qualche modo presenti, e di veder quegli dei far corona a' due giuocatori divini, e notar con diletto or gli artifizii e la malizia dell' uno, or l' accorgimento e la circospezione dell' altro, e pigliar una certa affezione più a questo che a quello, e mostrarla nei loro visi? Ora vi chiedo io: par egli a voi che in sì leggiadro poema le dette deità sieno state oziosamente introdotte? Parvi che a mostrare l'eccellenza e la nobiltà di tal giuoco si potesse far meglio, che rappresentarlo come intertenimento di tali divinità, e in un giorno tanto solenne? E sareste voi contenti che altri con dire, che queste futilità non debbono trovar luogo nella moderna poesia, ne risecasse tutto quello che al nostro poeta somministrò la mitologia in questo suo ammirabil lavoro? E non gridereste voi con quanto fiato v' avete: arrogante, che fai? non guastare sì bella cosa. Or che dirò di quel bellissimo luogo, in cui l' Alamanni volendo nel terzo libro della Coltivazione nobilitare la vite, e far salire in pregio il suo frutto, espone in brevi tratti le tante glorie di Bacco, e fa che la maggiore di tutte sia quella dell' avere a noi recata quest' util pianta, e che per questa, e non già per l' altre sue imprese gli si sieno renduti onori divini? Certo io non credo, che in tutto quell' eccellente poema trovisi nulla di più artifizioso, nulla di più leggiadro. E che dirò della Sifilide del Fracastoro, scritto per avventura il più elegante di quanti sortiti ne sono nella lingua del Lazio, dacchè le lettere furono tra noi richiamate all' antico loro splendore? Voi trovate là dentro quasi per ogni dove tramescolate alla medicina cento e cento cose, che attinte furono

a' fonti della mitologia, ed inseritevi con tanto senno e tal finezza d'ingegno, che non è questo per certo un de' pregi minori quell' aureo poema. Or andate e dite, se vi dà il cuore, che insulsamente nella moderna poesia sono state le favole degli antichi introdotte.

Vero è nondimeno, che grandissimo abuso s'è fatto della mitologia dalla più parte de' versificatori italiani, i quali s'immaginarono di poter diventare grandissimi nel fatto della poesia con infrascare tutte le loro carte di mitologiche inezie. Ora scorgendo i lettori di que' miserabili aborti, ch'ivi nessun buon effetto era prodotto da così fatte insulsaggini, furono indotti in questa erronea opinione, che le cose pertinenti alla mitologia non potessero più trovar luogo nella moderna poesia, siccome quelle che avevano perduto, dicevan essi, la loro significanza tra noi: e così venne indebitamente a cadere il biasimo dello scrittore sulla cosa da lui bistrattata: perniciosissimo errore, il quale se mettesse più forti radici, nè combattuto fosse, potrebbe recar tanto danno alla poesia, quanto non ne arrecarono forse con le loro goffaggini mitologiche que' poveri poetastri, che a tutt' altro che a' poetici studi stati erano dalla natura destinati.

Noi conchiuderemo adunque, che anche i moderni poeti nell' adornare i componimenti possono ricavare molto profitto dalla mitologia e nell'uno e nell' altro de' due modi già mentovati; che la poesia può ricevere anche oggidì dalla mitologia non poco splendore; e che per conseguente grande irragionevolezza sarebbe la nostra a volerci privare di un mezzo, che, usato con riserbo e con arte, è sì acconcio a rendere i poeti-

ci nostri componimenti e più nobili e più vaghi e più dilettevoli.

Che se l' intelletto, siccome amico del nudo e semplice vero, mostrasi poco propenso alle adorne finzioni della mitologia, non è per questo che non possa opportunamente giovarsene la immaginativa, e render con questo mezzo più pregevoli i suoi lavori. Nè quegli oppor vi si dee. Contentisi e l' una e l' altra di queste due facoltà d' esercitar le funzioni che spettano a sè, e stiasene ciascuna dentro di que' confini che furono ad essa assegnati: confini che oltrepassar non può nè l' immaginativa senza nuocere al vero, nè l' intelletto senza nuocere al bello.

TRE NOVELLE

DI MESSER

AGNOL PICCIONE

Digitized by Google

NOVELLA I.

DI UNA MARIOLERIA

DI FRANCESCHIN DA NOVENTA (*)

ARGOMENTO

Franceschin da Noventa invola un cavallo a messer Jeronimo Rigino; lo vende a lui medesimo e vassene co' danari e col cavallo.

Raro è che la volubil fortuna non s' opponga con inopinati accidenti a quelle medesime imprese a cui da principio mostrata s'era propizia. Qualora questo interviene ad uomini di pusillanima natura, noi li veggiamo scoraggiati ed inviliti arrestarsi, e perdere miseramente quel frutto delle passate fatiche, cui sarebbe per avventura venuto lor fatto di corre, se più animosi avessero con la desterità del consiglio gl' intraposti ostacoli tentato di superare. A correggere una dappocaggine di tal fatta è molto acconcia la novella che ora, se non vi grava l' udirla, racconterò; essa mostreravvi quanto vaglia la imperturbabilità dell' animo, non solo a trarci d' impaccio allorchè la sorte con subiti attra-

(*) Nel catalogo de' Novellieri, posseduti dal conte Antonio Maria Borromeo, questa novella fu attribuita a Gio. Battista Amalteo, valente poeta del sedicesimo secolo. Il Borromeo nel credeva, perchè l' autore, per dar qualche pregio al dono che gliene fece, la spacciò per componimento di quel chiarissimo letterato.

versamenti frastorna i nostri disegni, ma eziandio a volgere in nostro avvantaggio gli stessi sinistri ond' essa ci minacciava.

Nella nostra città, più per antichità illustre, e per quel che un tempo essa fu, che per lo presente suo stato, usava talora un certo Franceschin da Noventa, ladro il più scaltrito e mariuolo il più tristo di quanti se ne trovasser giammai. Costui, sentendo che un nostro ragguardevol gentiluomo, chiamato messer Jeronimo Rigino, teneva un bellissimo palafreno ad una sua villa dov' egli solea dimorare buona parte del tempo, siccome colui che della coltivazione della terra molto si dilettava, posesi in cuor di rubarglielo: il che sperava che dovesse agevolmente venirgli fatto. Aspettato pertanto il tempo in cui egli sapea che messer Jeronimo non si trovava ne' suoi poderi, e presa notizia sì del castaldo e sì di colui che del cavallo avea cura, come pure d' altre particolarità che al suo intento facevano, andossene alla villa di messer Jeronimo: quivi fattosi credere un suo domestico venuto di fresco al servigio di lui, chiese conto in nome del padrone di alcune faccende, altre ve ne ordinò; e fatto sembiante di aver eseguite le ricevute commissioni, contento per quel giorno soltanto di questo, di là si partì. La seguente mattina ritornatovi alquanto per tempo, disse sè essere mandato da messer Jeronimo per lo palafreno, cui egli dovea subitamente condurgli alla città. Diede il buon castaldo pienissima fede alle costui parole: e fattogli allestir il destriero (*a*), gliel consegnò, raccomandandoglielo il

(*a*) La voce *destriere* o *destriero*, secondo il suo vero significato, dinota *cavallo nobile ad uso di battaglia o torneo*: e

più che seppe. Franceschino, assicuratolo che gli avrebbe quella cura che a così fatto cavallo si conveniva, condusselo a mano per poco di via; ma, come si fu dilungato alquanto dalle possessioni di messer Jeronimo, salivvi sopra, e se ne andò via di galoppo, nè mai si ristette sino a che non fu giunto a Sacile. Credutosi quivi in sicuro, egli giudicò di dover dare alla faticata bestia qualche riposo; e se n' andò all' albergo. Ed ecco, poco stante soppravvenirvi inaspettatamente messer Jeronimo da Franceschino molto ben conosciuto, comech' egli non conoscesse costui. Se a questo ribaldo palpitasse il cuore a tal vista, non si dimandi: pure, veggendo che del cavallo nessuna inchiesta era fatta, ed udito avendo che il Rigino a Pordenone sen giva per certe sue bisogne, lo sbigottito animo alquanto rassicurò. Ad ogni modo egli non sapea bene ciò che s' avesse a fare, di troppo gran pericolo egualmente parendogli e l' andare e il rimanere; che s' egli lasciava tuttavia il destrier nella stalla, di leggieri avvenir poteva che o il padrone o un suo domestico, ch' egli avea seco, v' entrasse (siccome talora fanno coloro che di veder cavalli dilettansi), e, veduto lo, il conoscesse: e se, al contrario, egli tratto l' avesse fuori per condurlosi via, e ne fosse stato per avventura veduto, avrebbe offerta loro egli stesso la occasione di disco-

perciò stimano alcuni che non possa questa voce essere adoperata in parlandosi di cavalli che servono ad altri usi; ma io non sono del loro avviso. Certo non apparisce che fosse a ciò destinato quel cavallo spagnuolo che in una delle Cento Novelle antiche è pur nominato per ben quattro volte *destriere*, e parimente *destriera* n' è nominata la madre (*Nov. III nell' ediz. del* 1525, *e II nella stampa del* 1572). Senza dubbio egli è avvenuto anche di questo vocabolo come di moltissimi altri, dei quali s' è ita col tempo allargando di più in più la significazione.

prirlo. Or mentre ch' egli si stava così fra due immaginò un bellissimo stratagemma onde liberarsi da tal pericolo; e fu di mostrare egli medesimo il cavallo al padrone, e tuttavia salvarlo: la qual cosa egli fece nel modo che ora dirò. Egli chiese di parlare a messer Jeronimo; e dall' ostiero gli fu condotto dinanzi. Costui, fattagli riverenza, così gli disse: Messere, il mio padrone, mercatante di cavalli, tiene un molto leggiadro destriero, del quale un forestier che lo vide s' invaghì fortemente, e vorrebbelo a tutti i patti. Ma perchè il mio padrone ha inteso dal vostro castaldo voi averne un altro tanto simile a questo ch' ei par proprio desso, pensando che aver potreste oltre modo caro di possedere un paio di cavalli sì belli e di tanto perfetta rassomiglianza, egli, che in molta riverenza voi ha, prima di darnelo ad altrui, ha voluto a voi profferirlo. E perchè intese che voi eravate di Oderzo partito, per irvene a Pordenone, non sapendo quanto potesse differirne il ritorno; e dall' altro canto, temendo, dove a voi non piacesse di comperarlo, non avere a perdere la opportunità di compiacerne il forestiere, che partiranne ben presto, hammi spedito dietro a voi col destriere, incaricandomi di raggiungervi in qualunque luogo voi foste. Vi prego adunque che vogliate esser contento di veder questo suo cavallo. Rispose il Rigino che molto si professava obbligato al mercatante della cortesia che gli usava, e che assai volentieri vedrebbe il destriere. Franceschino andato subito nella stalla, dappoi che l' ebbe così alla meglio lisciato, nel trasse fuori, e messer Jeronimo, sceso nel cortile, avendol ben bene esaminato, fu pieno di maraviglia nel vederlo cotanto al suo somigliante: ed anche il

famigliare, che era seco, strabiliava nel trovare questo destriero per sì fatta maniera conforme al palafreno del suo padrone, che avrebbe giurato che fosse quello. E se stato non fosse che il padrone era persona bonaria anzi che no, ed il servitore la balordaggine stessa, eglino di leggieri sarebbonsi avveduti qual si fosse il cavallo che avean davanti. Disse allora messer Jeronimo: mai sì che il destrier mi piace: ed appaiandol col mio, ne formerei una bella coppia. Giovami di comperarla: quanto ne vorrebb' egli? Rispose Franceschino: Il forestiere n' ha proferti quarantacinque fiorini d' oro; e io sono ben certo ch' ei ne darebbe cinquanta. Dovete ben contentarvi che il mio padrone v' abbia preferito ad esso, senza voler ancora ch' egli ci scapiti. Disse allora il Rigino: cotesto non saria giusto: io sono contento di darne i cinquanta fiorini: ben mi pare che il palafreno li vaglia. Riconducilo al tuo padrone, e gli di' ch' ei tenga il cavallo in serbo per me. La vegnente settimana fa ch' io l' abbia a casa, e saravvene annoverato il denaro. Messere, rispose Franceschino, e' si farebbe appunto così, se il mio padrone non avesse a partirsi prima, ed andarne a Rovigo ed a Ferrara ed altrove, senza tornarsene qua innanzi che sieno passati parecchi mesi: e voi ben sapete che i mercatanti han bisogno di danaro pe' traffichi loro continuamente; sicchè quando a voi non aggradi sborsar ora il contante, non può il cavallo esser vostro. Vientene dunque meco, disse messer Jeronimo; io te lo annovero immantinente, e così fece. Indi si volse all' ostiere, pregandolo che gli trovasse una fidata persona la quale gli conducesse questo suo destriere a casa. Messere, disse allora Franceschino (dappoi che s' ebbe

le monete in tasca recate), a voi conviene, per mio avviso, lasciarlo riposare fino a tanto che siasi ristorato alquanto del cammino che ha fatto; perciocchè allora potrà rifarlo con molto minor disagio. Del condurlovi poi, lasciate, s' ei vi piace, la cura a me; non debbo io tornarmene a Oderzo? Menerollo io stesso infino alla casa vostra, egli mi fia gradevole il servire in ciò un tal signore, per obbedir al quale di gran piacer mi sarebbe il poter fare, non che questa, assai maggior cosa. Messer Jeronimo, come quegli che, essendo di buona pasta, non sospettava mal di costui, di buon grado n' accettò la profferta: e fattol desinare e datogli una buona mancia, raccomandogli caldissimamente il palafreno, e partì. Franceschino, come tempo gli parve, montato a cavallo, alla volta d' Udine s' avviò, lieto dell' avere con una sottil malizia non solamente liberato sè dalla vergogna e dal pericolo che gli soprastava e salvato ad un tempo stesso il furato destriero, cui avea corso un gran rischio di perdere, ma inoltre buscati cinquanta bei fiorini. Quando egli fu giunto alla detta città, rivendè il palafreno quarantacinque fiorini, ed andossi in buon' ora; nè poscia di lui s' intese mai più novella.

Messer Jeronimo, spacciati a Pordenone gli affari suoi, a casa si ritornò, grandemente desideroso di vedere il bel paio de' suoi destrieri i quali, secondo ch' ei si avvisava, doveano esser una maraviglia. Ma qual si rimase allora quando egli comprese che, lungi dall' avere un altro cavallo acquistato, esso aveva perduto il suo! Egli s' ebbe ancora più a vergognare della beffa ricevuta e della troppa baloccaggine che a dolere della perdita fatta. E perchè non eravi più ri-

medio, e conoscea molto bene che, per istiamazzar che facesse, nè il palafreno in istalla, nè i quattrini in tasca gli sarebbero tornati, prudentemente pensò che meglio fosse lo starsene cheto, per non averne, se la cosa si divulgava, oltre al danno, eziandio lo scorno.

NOVELLA II.

ARGOMENTO

Giaccarello, condannato dal marchese di Saluzzo alla forca, trova modo di fuggirsi della prigione per opera del figliuolo; e dopo un curioso accidente, ottiene in dono la vita.

La mente dell' uomo, torpida e sonnacchiosa dove niente sia che la stimoli e la risvegli, qualora si trovi da qualche infortunio assalita, mettendo nello schermirsene ogni suo studio sì perspicace diviene, ch' essa medesima da tanto non si sarebbe creduta, se posta non ne fosse stata alla prova. La qual cosa, avvegnachè noi abbiamo potuto scorgere in un gran numero di umani casi, ad ogni modo non s' è forse giammai tanto manifestamente renduta palese, quanto nella prigionia di coloro i quali seppero trovar modo di eludere la vigilanza de' lor custodi, e fuggirsene. Dei molti e vari mezzi da costoro con felice riuscimento adoperati di tempo in tempo, uno mi sembra tanto singolare e curioso, che io penso non sia per riuscirvi discaro l' udirlo or da me raccontare.

Saluzzo, città nel Piemonte posta, fu in ogni tempo, siccome è al presente, di svegliatissimi ingegni producitrice. Reggeva quel marchesato, intorno all' anno fruttifero della nostra salute mille quattrocento, Tommaso III, figliuolo di Federico II, leggiadro poeta per que' tempi, ed uno dei principi più scienziati de' giorni suoi. Amava esso gli uomini di peregrino ingegno e di molta dottrina forniti, e di questi avea sempre un buon numero presso di sè, ma dilettavasi ancora non mezzanamente di buffoni e di giullari e di simili genti, secondo l' usanza dei principi e d' altri gran signori de' tempi suoi. Nella corte di lui erane uno che in destrezza di ingegno e in acutezza di modi non avea pari: il che lo rendeva al marchese sopra d' ogni altro caro. Era costui estremamente piccolo della persona, e, per giunta, scrignuto e sbilenco, di maniera che ancor più piccin che non era parea. S' annidava in quel corpiccino una tristizia infinita, in tanto che i sette vizi capitali erano per avventura le meno vituperevoli delle sue pecche: e con tutto questo e' l' accoccava sempre ad altrui: ed ogni menomo difettuzzo, ogni leggier taccherella che discopriva in chiunque si fosse, non lasciava di volgerla in giuoco e renderla facetamente e con bizzarria materia di beffe: tanto è agevole il chiudere gli occhi sui propri difetti e lo spalancarli sopra gli altrui. Il perchè, se Tommaso pigliava de' costui modi maraviglioso diletto, ed amavalo sempre più, tutti i suoi cortigiani al contrario si rodevano di rabbia dentro di loro stessi, e l' odiavano a morte siccome quelli che essendo sovente eglino stessi il bersaglio della mordacità degli scherni di questo ribaldo, si trovavan costretti, in dissimulando cortigia-

nescamente il proprio risentimento, di ridere insieme cogli altri ancor essi di sè medesimi. Erano già note a ciascuno della corte, fuorchè al marchese, la più parte delle nequizie di cotestui: ma quantunque pieni di mal talento meditassero da lungo tempo quanti eran quivi la sua rovina, nessuno s'attentava di farne al principe verun motto, temendo non fossero da lui pigliate in sinistro le accusazioni e imputate a malevoglienza ed a nimistà. Ma perchè alla fine il favore che l'uomo gode di qualche potente signore gl'inebria la mente e lo acceca in guisa, s'ei non è molto saggio, che per troppa fidanza egli non serba più nelle azioni e nei detti le debite misure, addivenne che la tracotanza di Giaccarello (che tale era il nome di questo malvagio), passando ogni segno, cominciò ad increscere allo stesso marchese. Di che non istettero guari gli astuti cortigiani ad accorgersi: e giudicando che il tempo fosse venuto di dare il tracollo all'odiato giullare, e di levarlosi dattorno per sempre, tanto destramente condussero le loro macchinazioni e con esito sì felice, che il misero Giaccarello d'ordine di Tommaso fu imprigionato: nè passarono molti dì che, fattoglisi rigoroso processo, e discoperte di costui le inaudite ribalderie, fu condannato alla forca.

Tosto ch'egli ebbe intesa la propria condanna, in cuor suo cominciò a mulinare come fuggire della prigione potesse e mettere la vita in salvo. E tra molti espedienti, che alla mente gli occorsero, si appigliò ad uno, il quale meno pericoloso gli parve di ogni altro e più agevole a potersi mandare ad effetto. Aveva costui un figliuolo sonatore eccellentissimo di contrabbasso, il quale se n'era per buona sorte pochi giorni

prima di Napoli ritornato, dove la musica aveva apparata. Egli com' ebbe intesa la disavventura del padre, dolente e lagrimoso sen corse alla prigione dove Giaccarello era stato rinchiuso. Questi, lungi dal ricever egli i conforti del figliuolo, come pare che si convenisse allo stato suo, incominciò con sereno sembiante a confortare lui, che molto turbato era, dicendogli che si stesse pur di buon animo, perch' egli aveva immaginato già il modo di uscire di là sano e salvo; e mostrogli il come. E con lui restato d' accordo di quello che ambidue avessero a fare, lasciò che il figliuolo se ne partisse. E, fatto questo, mandò pregando il marchese che volesse concedergli di potere, prima di andar al supplizio, aver seco il figliuolo, il quale nella carcere con la dolcezza della musica gli alleviasse in qualche parte l' angoscia che l' aspetto della imminente morte gli cagionava: la qual grazia di leggieri ottenuta, questi col suo contrabbasso incontanente vi si recò. E fatte quivi, per non dare sospetto di nulla, maestrevolmente sentire parecchie sonate, scommise dipoi la parte anteriore dello strumento; dentro a cui rimpiattatosi il padre, che standosi rannicchiato molto ben vi capia, egli diligentemente con mastice portato seco a tal uopo, lo rassettò: ed appresso ad un buon uomo, il qual con sè avea condotto, e che della divisata frode era già consapevole, il mise in ispalla, ed entrambi uscirono dalla prigione.

Non erano ancora ben fuori allorchè sopraggiunse un valletto del principe, ed ordinò al sonatore che dovesse senza verun indugio andarsene a lui recando seco il suo contrabbasso. Era sembrata cosa assai nuova al marchese che fosse a Giaccarello caduto in pensiero di ricrear il suo

animo con suoni musicali in un tempo in cui d'altro che di musica aver voglia dovea, e mentre discorrevano con alcuni de' suoi cortigiani, gli venne da loro descritta la somma eccellenza del figliuolo in quell'arte: il perchè divenuto egli volonteroso di udirlo sonare, avea comandato che come dalla carcere colui uscisse, fosse condotto davanti a sè. Qual diventasse il sonatore a questo impensato annunzio, ciascuno agevolmente può immaginarlosi: ad ogni modo, poichè conveniva pur obbedire, fattosi animo, prontamente v'andò. Ed avute, contra ogni aspettazion sua, dal marchese parole amorevoli, alquanto l'agitato spirito ricompose: e dando al sonare principio, quantunque il personcino che dentro v'era, con occupare una parte del vano, alla sonorità dello strumento non poco nocesse, il peritissimo sonatore seppe tanto aiutarsi e con la maravigliosa agilità delle dita e con la somma destrezza onde sapea maneggiare l'arco, toccandone le corde per sì maestrevol modo, che il principe ebbe a dire lui essere uno de' più eccellenti sonatori che uditi avesse giammai. Il valent'uomo dopo le molte lodi dategliene dal marchese e (come ognuno può immaginarsi) eziandio da tutta la corte, sempre a secondare il principe apparecchiata, lieto del vedere quasi con certezza condotto il padre e sè medesimo, e dopo tanto pericolo, a salvamento, fatto riverentemente un inchino profondo, era già per andarsene. Ma egli accadde a costui come a nocchiero il quale si trovi d'improvviso assalito da nuova e fiera burrasca quando egli pur si credea di toccare il porto. Perciocchè colui il quale doveva il contrabbasso recarsi in ispalla, mentre volle in alzandolo mostrare di non durarci fatica, per non

dare nessuno indizio dello strano peso che sollevar doveva, sdrucciolò, non so come, stramazzando con la persona sullo strumento, il quale, mal potendo reggere a quella grave percossa, tutto fracassato rimase. Di questo inaspettato accidente non è da dire se ognuno maravigliato restasse. Il figliuolo di Giaccarello, discoperta veggendo la pietosa sua fraude, tenne per morto insieme col padre suo sè medesimo ancora; ma renduto dalla disperazione animoso, così favellò, senza punto smarrirsi, al marchese: Alto e valoroso signore, non paia a te strano che un figliuolo per salvezza del padre abbia per breve spazio di tempo messo in obblio ciò ch' egli debbe ed al suo principe ed a sè stesso. Quello che possa in tenero cuore il più sacro vincolo della natura, quel dolce tenace vincolo che unisce al padre il figliuolo, tu stesso in te medesimo dei averlo provato, da che tanto grande hai l' animo e bello e di virtù pieno. Non hai dunque a maravigliarti che, stando già per cadere al genitor mio la scure in sul collo, parlasse in me la natura sì forte, che in allora altra voce non ascoltassi se non la sua: essa fu che mi spinse, anche a costo di dispiacerti, da poi che altramente non si poteva, salvare con pio artificio la vita a colui dal quale io tengo la propria. Laonde, essendo tu principe savio e magnanimo, io spero che recarti non vorrai ad offesa questo mio atto, trovandolo sì conforme alle santissime leggi della natura. E ciò detto, dinanzi al principe in atto di sommessione e di riverenza s' inginocchiò. Il marchese il quale, mentre costui parlava, avea sempre tenuto in lui fisso lo sguardo, attentamente ascoltando le sue parole, allora così rispose: Giovane, a me non si addice il garrire ed

entrar teco in disputazioni: pure, a quanto dicesti, in quel modo che a me si conviene, risponderò. Custode e vendicator delle leggi, io punir deggio e chi apertamente le infrange e chi le elude con frode. Avresti forse potuto senza grave delitto, per satisfare a cotesti doveri di figliuolo da te vantati, andartene armata mano alla carcere, e trarne il padre usando la forza? Certo no. Adunque non t' era lecito di farlo nè pur con inganno. Le leggi divine, e insieme le umane, e la violenza e l' inganno egualmente condannano, perchè tendono e quella e questo del pari al rovesciamento dell' ordine civile. Tolga Iddio non pertanto che io usi il rigore dove aver luogo può la clemenza. Commendo la tua figliale pietà; biasimo la occasione ed il modo che hai scelto ad esercitarla. Essa può tuttavia rendere in parte escusabile il fallo tuo nell' animo del tuo principe, molto più che alla severità ed al gastigo, inchinevole alla misericordia e al perdono. Sorgi: l' hai ottenuto: non indegno te ne rende il laudevol fine per cui errasti. Donoti ancora la vita del padre: se non l' hai conseguita dall' arti tue, restatesi deluse e schernite, abbila dalla generosità del tuo principe; il che, se hai l' animo così gentil come mostri, ti dee maggiormente piacere. Indi voltatosi a Giaccarello, che, mezzo morto dalla paura, tutto tremava: e tu vattene, soggiunse, e in grazia di sì amoroso figliuolo fruisci ancor la luce del giorno, la quale per te non dovea più spuntare. Raccapriccia al considerare il grave pericolo in cui ti trovasti, o piuttosto la cagione che vi ti trasse; e adopera in guisa che io non abbia a pentirmi giammai di essere stato mosso a compassione di te quando la spada della giustizia

avrei dovuto sopra il tuo capo lasciar cadere. Qui pose fine al suo dire quel generoso principe, e racconsolati e contenti, quanto altri immaginarsi può mai, e il figliuolo ed il padre se ne partirono, lui ricolmando di mille benedizioni. Risero poscia moltissime fiate e il buon marchese e i suoi cortigiani con esso lui di quella curiosa avventura con piacer raccontandola per più dì a tutti i gentiluomini che venivano a corte.

NOVELLA TERZA

DI UNA BEFFA CHE UN ROMITO FECE AD UN CONTADINO

PROEMIO (*)

Sì circondata è questa misera vita da noie ed affanni, che chiunque si piglia il laudevol pensiero di procurare agli uomini alcun innocente intertenimento, merita d' esser tenuto in conto di loro benefattore. Laonde, comechè maggiore senza comparazione sia il pregio di quegli egregi scrittori che nelle lor carte l' utile sanno mescolare col dolce, da dispregiarsi non sono nè pur quegli altri, i quali forse non credendo sè esser da tanto di potere far ciò, sono unicamente intesi a recar con le loro penne ad altrui diletto. A questo fine principalmente prestantissimi ingegni (siccome di sè medesimo lo dichiara il maggiore di essi) impresero a scriver graziosi racconti di casi seguiti, de' quali se

(*) Prima di questa novella n' avea messer Agnolo scritta un' altra; la quale essendo stata veduta da un uomo di molto senno, ma forse di troppo severo giudizio, egli ne biasimò l' argomento, con dir che questo non era d' utilità nè d' importanza veruna. Di qui preso occasione l' autore di stendere questo breve proemio, per far vedere la poca ragionevolezza di così fatta accusa.

alcuni esser possono di utile ammaestramento negl'intralciati sentieri di questa mortal peregrinazione, la più parte senza dubbio ad altro non serve e ad altro non è indiritta, che all' altrui onesta ricreazione. Per la qual cosa s' egli a me pure avverrà di farvi leggere non senza qualche piacere una curiosa avventura accaduta ad un buon terrazzano delle nostre contrade, avrò per bene speso quel tempo che io passai nel distendere la presente novella.

ARGOMENTO

Gianni andato per legna in un bosco, ne lascia il suo asino fuori legato ad un albero. Due romiti passando quivi vicino, lo veggono: uno di essi lo scioglie, ci lega sè stesso, e manda il compagno suo al romitorio col somiere di Gianni. Questi, uscito del bosco, trova il romito in luogo dell'asino, lo mena a casa, e lo trattien seco a cena e all'albergo. Alquanti dì dopo, ito al mercato, s'imbatte nell'asino suo: e credutolo il romito, lo compera e lo fa vivere più morbidamente che non si conviene ad asino. La bestia insolentisce, prevarica, scandalezza Gianni e impenitente si muore (a).

In molte parti d'Italia vedeasi ne' tempi addietro sulla cima di qualche rimoto colle eretta una solitaria casetta, che chiamavasi romitorio o romitaggio. Se ne veggono alcune anche ai dì nostri; ma esse sono molto più rade. Erano queste casette abitate o da un solo o da due ovvero anche da tre uomini al più, i quali traevano quivi solinga vita, campando di limosine che di settimana in settimana ne' circonvicini villaggi e

(a) Il soggetto di questa novella fu trattato eziandio da uno scrittore francese e da un altro italiano. Egli non è cosa nuova il vedersi novelle scritte intorno al medesimo avvenimento da più di una penna. Il compassionevole caso di Giulietta e di Romeo, descritto da Luigi da Porto, leggesi parimente tra le novelle di Matteo Bandello: e l'unica novella che abbiam del Machiavelli trovasi ancora, e (ciò che è più da notarsi) quasi la stessa tra quelle del Brevio: là dove la presente è tanto diversa in tutti e tre gli scrittori, che qui non può cadere negli animi verun sospetto di furto.

nelle prossime città raccoglievano. Non professavan costoro veruna regola, quantunque abito fratesco vestissero, ma, come dice san Benedetto (*a*), si conduceano a lor fantasia, quello avendo per buono o santo che si confaceva a' loro desiderii, e ciò riputando illecito che lor non piacea. Vero è tuttavia che alcuni di loro irreprensibilmente viveano ne' lor romitaggi; ma i così fatti erano pochi. Dimorava nella Marca Trivigiana, non ha gran tempo, in uno di questi romitorii un venerando vecchione, il quale eravisi ritirato a far penitenza de' suoi giovanili trascorsi, e tutto solo passati avea quivi ben cinquant' anni in lunghe astinenze e continue macerazioni. Ma perchè nella sua decrepitezza gli era mestier dell'aiuto altrui, si risolvè di dar ricetto nel povero suo abituro a due altri romiti, l' un de' quali chiamavasi Teodelindo, ed Arsenio l' altro. Era Teodelindo un romitello tutto dolcezza, e con la soavità de' suoi modi guadagnavasi i cuori, e da ciascuno otteneva ciò ch' ei volea. L'altro romito era uom gioviale, festevole, piacevolone; un cervello il più fantastico e ghiribizzoso del mondo; e con certe sue arti ciurmava le genti e le induceva a far il piacer suo senza che pur s' avvedessero. I due buoni socii andavano per lo paese accattando ne' giorni a

(*a*) Ecco le sue parole: « Il terzo genere di solitarii è detestabilissimo. Questi sarabaiti non approvati da nessuna regola, » non messi alla prova, siccome oro in crogiuolo, ma, qual piombo molle e cedevole, serbando fede al secolo tuttavia, ben si » conosce che sono con Dio menzogneri. Eglino a due, a tre, » ovvero soli, senza pastor che li guidi, rinchiusi non negli » ovili del Signore, ma ne' lor propri, altra legge non riconoscono che quella de' lor desiderii, avendo per santo ciò che » asseconda le voglie loro, e per illecito quello che le contraria. »

ciò destinati ora pane, ora vino, ed or altro che lor bisognava; e vi so dire ch' e' si ritornavano al romitorio ben provveduti.

Un giorno tra gli altri accadde che, andatisi i due romiti, secondo il consueto, limosinando attorno il paese, mentre in sul far della sera volgevano il passo verso il loro romitaggio, venne loro veduto un asino legato ad un albero senza nessuno che lo custodisse. Apparteneva esso ad un povero contadino di quella contrada chiamato Gianni, il quale, per sostentar se medesimo e la sua famiglinola, coltivava un piccolo poderuzzo: e tutto quel tempo che gli sopravanzava, era da lui speso in un bosco non guari lontano, dove iva a provvedersi di legna: e, caricatone il suo asinello, a casa le conducea, recandole poscia di tempo in tempo alla città; e quivi col danaro indi ritratto fornirsi di quelle cose onde più abbisognava. Era questo Gianni uom materiale e di tanta semplicità, che gli avresti potuto dare ad intendere che in certi paesi gli asini han l' ale e volan com' aquile. Costui, lasciato il somaro fuori del bosco, era in esso già entrato quando giunsero quivi i romiti. Eglino avean quel dì camminato molto, e per istrade sdrucciolevoli e pantanose: e venendosene colle bisacce piene, vinti dalla stanchezza, a gran fatica traevan oltre i passi. Arsenio adunque, veduto l' asino, s' avvisò d' un espediente del tutto nuovo; e voltosi al compagno, gli disse ridendo: quanto pagheresti, Teodelindo, aver quella bestia la qual ti portasse coteste bisacce? Veramente, rispose quegli, essa or farebbe al caso mio; tanto rifinito mi sento. Or dimmi, fratello, soggiunse l' altro, parti egli convenevole che una bestiaccia da soma stiasi là in riposo ed in ozio

e che noi così faticati, come noi siamo, n' andiam fino al romitorio con questo carico addosso? Or non vedi tu ch' egli è la provvidenza di Dio che ci ha fatto venire a questo ciuco? E noi non rifiuteremo il bene ch' essa ci mette davanti. Ed al somarello accostatosi, le bisacce depone in sulla schiena di quello, inducendo l' altro romito a far lo stesso ancor egli. Poscia, disciolta la bestia dall' albero, le tragge il capestro, ed avvolgendolo al proprio collo, vi lega sè medesimo nella guisa in cui stava prima legato il giumento. Indi volgendosi a Teodelindo: va, gli disse, fratello, e conduciti teco al romitorio questo somiere: e giuntovi, dirai al venerabile vecchio che io non potendo venir più innanzi per istanchezza, mi ricoverai in casa di un buon uomo il qual me caritatevolmente raccolse: ed a te, affinchè potessi recarne tutto il pane con teco, prestar volle questo suo ciucherello, cui la vegnente settimana, tornando noi qua, gli dovrem ricondurre. Quanto a me, gli dirai che dimani con lo aiuto di Dio spero di poterci venir io pure a qualche ora. A Teodelindo per la novità della cosa parea sognare: e comechè delle cervellaggini di costui n' avesse vedute assai, questa sembrò a lui tanto singolare, che dubitava non fosse il misero Arsenio uscito del senno; e guataval pur fisso con due occhi spalancati senza nè dire nè fare nulla. Su via, soggiunse quegli mezzo incollerito, spicciati, che ogni picciolo indugio potrebbe guastare il fatto nostro. Di me lascia la cura a me stesso; chè forse questo capestro non mi sta così male al collo come tu credi. Più di un' arra ti ho data di quel che io so fare: fidati di me pienamente, e fa ciò ch' io l' imposi. Egli profferì con tanta fermezza e sì

risolutamente queste due parole, che l'altro vi si arrendè incontanente, e disse: or bene; poichè tu il vuoi, e io il farò; pensa tu al resto. E cacciatosi innanzi il somarello, se ne partì; e, come fu all'eremo, non disse nè più nè meno di quello che il compagno imposto gli avea. Increbbe alquanto d'Arsenio al vecchio romito; ma conchiuse alla fine che, poichè Iddio dispone sempre le cose per lo meglio, era da rimettersi in tutto alla provvidenza sua, e da ringraziarlo che avesse posto in cuore al pietoso villano e di raccorre l'un de' romiti sì rifinito e di accomodare l'altro dell'asinel suo acciocchè prontamente fosse recata là sopra la provvigione, della quale era gran bisogno.

Gianni trattanto, raccolte e affastellate le legne, uscì del bosco per caricarne il somiere: e vedendo un romito in luogo di quello, gridò: Domeneddio, aiutami! E tutto raccapricciato e fuori di sè, fecesi il segno della croce, temendo non fosse questo un malo scherzo fattogli dal diavolo: e fu per voltar le calcagna. Ma pensando che la versiera pigliata non avrebbe la figura di un santo eremita, rassicurossi alquanto; non cessando tuttavia di strabiliare e credendo sè essere diventato pazzo. Il romito in veggendo la stupefazione e lo scompiglio di Gianni, riteneva a gran fatica le risa; ma pur frenandosi, disse al buon contadino: tu, figliuolo mio, ti maravigli altamente di ciò che ora vedi; e n'hai ben cagione. Or quale poi fia la tua maraviglia quando udrai quello che io sono per dirti? Accostati a me senza paura, o figliuolo, che qui non è nulla da temer per te stesso, comechè molto ci sia da glorificare Iddio ed ammirare gli arcani giudizi suoi. Tu credevi di aver un

asino nella tua stalla, e vi tenevi sotto la forma di esso un romitel misero, qual mi son io. Che dite voi (esclamò allora più che mai attonito Gianni, intorrompendo il romito), che dite voi, padre mio? Non ti dico altro che il vero, ripigliò Arsenio. Ma se tu vuoi che io ti narri come intervenne questo, discioglimi prima del laccio ignominioso che ancor mi s'avvolge al collo. Non ti pensare (proseguì egli come gli fu tolto dattorno il capestro) che l'uomo per quanto santa ei meni quaggiù la vita, impeccabil divenga: essendochè la fragilità umana è sì grande, le occasioni del peccare tanto frequenti, e così forti e continue le tentazioni, ch'egli vi può assai malagevolmente resistere. E bench'egli fugga dal mondo e se ne viva in solitudine, sì la carne va seco e lo instiga con gli stimoli suoi da per tutto: laonde non è maraviglia ch'ei ceda talora alla tentazione e cada in peccato anche negli asili consacrati alla santità. Ebbi la sciagura di peccare ancor io: e li peccati miei furon tali, che la giustizia di Dio, per punirmene, in un vilissimo giumento mi tramutò: ed in quello stato sì dura penitenza io ne feci (e tu 'l sai), che piacque finalmente alla celeste misericordia, rilevandomi da così fatta abbiezione, alla dignità restituirmi della natura umana. Gianni, il quale prestava pienissima fede alle parole d'Arsenio, ricordandosi di tutto ciò che avea fatto soffrire alla infelice bestia, n'ebbe grandissimo pentimento; e gittandoglisi dinanzi in ginocchioni: padre mio, disse quasi piangendo, mi perdonerete voi le busse che avete tocche da me, le quali furono infinite, e le altrettante maladizioni che n'aveste dalla mia bocca? Della qual cosa tanto più mi duole, chè a' santi eremiti io porto grandissima

riverenza. Arsenio, alzandol su amorosamente: non te ne affliggere, o figliuolo, sorridendo rispose; imperocchè sonando tu a doppio in sul mio dosso, e cercandomi col bastone le costole nel modo che tu facevi, la mia carne tu maceravi così appunto com'era il voler di Dio: che, stata essendogli questa rubella, ragion voleva che gastigata ne fosse, per farla tornare al dovere suo. E dicoti che in ciò mi rendesti bonissimo servigio; imperocchè quanto più aspramente ed alla gagliarda menavi il mazzafrusto, compiendosi tanto più presto la mia penitenza, altrettanto venivi ad affrettare il tempo della mia liberazione. Laonde ben lungi dall'averne corruccio, io debbo, anzi che no, sapertene grado. E ti prometto che io, tornato alla mia cella, ricorderommi di te; nè mai lascerò di porgere a Dio sì calde preghiere in tuo pro, che se ora il danno tu hai di restarti senz'asino, te ne ristoreranno larghissimamente le celesti benedizioni, le quali scenderanno sopra il tuo piccolo tugurietto a far lieti e sereni i dì tuoi. Sicchè, figliuol mio, prenditi di buon grado le tue legna in collo e vattene; che teco sia Iddio. Ripigliò allora Gianni: Oh! non vorrete venire ad albergar meco stanotte? L'aere già imbruna, e mal fareste a mettervi in cammino a quest'ora. Tu di' bene, rispose il romito; ma di qual confusione non dovrà essere a me la vista di quell'albergo dove io soggiornai tanto obbrobriosamente? Ad ogni modo, perchè il soffrire così fatta vergogna mi sarà cagione di merito presso a Dio, volentieri io v'acconsento; andiamci. E, ciò detto, avviossi con Gianni all'abituro di lui.

Or mentre costoro andavan cianciando per via, fece Arsenio scaltritamente cadere il ragiona-

mento sopra la famiglia di Gianni: e senza che questi se ne avvedesse, acquistò a poco a poco notizia e della moglie e de' figliuoli e del padre di lui. E quando furono entrati in casa, egli fece vista di conoscere quanti eran quivi, e cominciò a favellar or con l'uno or con l'altro, come se lunga domestichezza fosse stata fra loro. Di che restando attonito ognuno, il romito, per pigliarsi maggior sollazzo, dicea che grandissimamente maravigliavasi di parere lor nuovo, avendo egli pur soggiornato lunga pezza in quella casa. E Gianni affermava quello che il romito diceva esser vero. E dappoichè gli ebbe lasciati sospesi alquanto, raccontò loro chi era il buon romitello, e sotto che forma vivuto si fosse con esso loro. Di un uomo molto attempato, che padre era di Gianni, d'una giovane donna, moglie di cotestui e di due teneri garzoncelli, loro figliuoli, era composta quella semplice famigliuola. Stava ciascuno di lor con la bocca aperta, con le ciglia inarcate e senza batter palpebra a così fatto racconto. Tu letto avresti su que' rusticani visi un certo misto di maraviglia, di devozione e d'allegrezza, e nel tempo stesso di rammarico e di compassione. Rammentavansi delle lunghe fatiche le quali il povero asino avea durate, dello scarso alimento di vile paglia o del peggior fieno o delle più triste erbacce, estirpate dall'orto, che mettere gli solean nella mangiatoia, e delle bastonate con che ognuno d'essi senza pietà l'avean macero e pesto; e in compensazione di sì mali trattamenti si studiavan di fargli la più grata accoglienza che da lor si potesse. Furono uccise subito due galline, che sole avevano nel pollaio: e con quelle e con altro che in casa c'era, o che fu procacciato d'altrona

de, apprestossi una lauta cenetta, rallegrata d' un saporito vino che Gianni gelosamente serbava in un botticello, il quale, per onorare il suo ospite, quella sera volle spillare. Ora in mezzo alle vivande ed a' bicchieri il romito, sollazzevole per natura, alla gioia s' abbandonò per sì fatto modo, che recava sì maraviglioso diletto a ciascuno con piacevoli motti e con racconti di cose le più strane e bizzarre del mondo. E tutto che avesse l' accorgimento di richiamare di quando in quando con edificanti parole la lieta brigatella alla serietà, per mostrarsi altrettanto divoto e pio, quant' era gioviale e festevole, ad ogni modo tanto non potè stare in guardia di sè medesimo, che non nascessero a lungo andare nell' animo di Gianni non so quali sospetti di quest' ospite suo: la qual cosa avvenne perchè, essendo la mogliera di lui, che Cecca avea nome, secondo la sua condizione, alquanto appariscente, Arsenio più volentieri con lei che con gli altri s' interteneva; e dall' altra parte la Cecca, la quale, oltre all' essere divota dei religiosi, era eziandio stuzzicata dalle piacevolezze d' Arsenio, non guatava lui di mal occhio: di che il marito erasi, non so come, più d' una volta avveduto. Laonde non potè alla fine più contenersi, e sì disse al romito: padre mio, ben si vede la necessità in cui siete di macerare la carne vostra. Questa sera, perchè alquanto di condiscendenza usata le avete, vi s' è fatta ricalcitrante, e vi mette in pericolo di ricadere in peccato. Che se la recente memoria delle passate sciagure sì mal vi difende dagli stimoli suoi, io con dolor vi predico che gran risico voi correte di rivestire forme asinine, e forse forse tra poco. E perciò vi consi-

glio di ritornarvi domattina al santo eremo vostro, e di là non partendo mai, tribolarla senza remissione voi stesso, se non volete che tribolata vi sia novellamente dagli altri. Mirabil cosa è a vedere come la gagliardia di certe passioni alcuna fiata è valevole a destare ed aguzzar l' ingegno anche in coloro che più l' hanno torpido e ottuso. A Gianni, dalla cui bocca non erano uscite mai se non parole da uom meccanico e grosso, l' acuto stimolo dell' inquieta gelosia sollecitò allora per così fatta goisa la dormigliosa mente, ch' essa per poco d' ora si scosse dal natural suo letargo; donde avvenne che costui per una specie di miracolo favellasse come persona scaltrita e piena d' accorgimento. Comprese il romito per le inaspettate parole di Gianni che conveniva star sull' avviso, e con gastigati parlari ed atti composti la macerazion della carne evitare, come poscia egli fece in tutto il rimanente di quella sera.

La seguente mattina, dopo un poco di asciolvere, si partì: e tornatosene al romitaggio, disse al reverendo vecchio, che al buon uomo, il quale ricoverato l' avea quella notte, era dipoi venuta l' inspirazione di donar loro il somarello che il giorno antecedente a Teodelindo prestato avea. Il buon solitario commendò molto l' atto caritatevole del pio terrazzano; ma considerando che avrebbe potuto sembrare alla gente non bene addirsi alla lor religiosa mendicità ed alla dura vita ch' essi dovean menare, il tenere un asino per iscansar la fatica, donde potea seguire intiepidimento nella carità de' fedeli verso di loro, prudentemente avvisossi che fosse meglio vendere quel somiere, avendone fatto senza an-

che nel tempo addietro: e lo diè ad un uom dabbene, il qual usava molto nel romitorio, acciocchè il menasse al mercato (*a*).

Eravi per sorte quel giorno anche Gianni: il qual veduto l'asino suo, tosto ad uno degli orecchi, che alquanto mozzo esso avea, il riconobbe. E molto dolente, fattoseli vicino, approssimò la bocca all'orecchio di lui per favellargli in segreto, e sì gli disse pian piano: oimè, padre, che la carne rubella vi ha fatto un'altra volta un mal giuoco. Vi prediss'io pure che così addivenuto sarebbe. L'asino, sentendo quel pissi pissi entro all'orecchio, il capo crolla, quasi di no accennando. Nol negate, gli replicò Gianni pure all'orecchio: io vi riconosco troppo bene; voi siete desso. E l'asino scuote il capo. Deh non mentite (ripiglia il buon uomo, alzando alquanto la voce), padre, non mentite; chè il mentire è peccato; sì, siete voi: vi conosco a mal grado vostro. Gli è meglio che il confessiate: ben sapete che

(*a*) Questa novella fu atesa da me giusta la narrazione che udita io n'aveva in mezzo ad una brigata d'amici. Ma qualche tempo dopo, avvenutomi ad una vecchia cronaca di quel romitorio trovai narrata ivi la cosa alquanto diversamente. « Quando » lo romito (dice la cronaca) giunse allo ermo, e andoe a con» tare a quello antico e venerabile solitario come era suta la » cosa, e quelli ripreselo agramente e sì li impuose che tosta» mente dovesse riconducere lo ciucco a colui di chi era. Ed » Arsenio n'andoe; ma, come si fue non guari lontano dello » abituro del villano, disse infra sè: se io m'appresento a lui, » ed elli vede lo ciucco e me, elli disciuopre la frode che holli » fatta jeri; di che puote seguire qualche scandalo. Onde che » avuta dottanza di qualche caso brutto, lascionne ire lo ciucco » a sua posta. E lo ciucco ragghiando forte, e scotendo li orec» chi, lievoe uno trotto, e corse diritto alla capanna sua. » Quello che ne avvenisse dipoi la cronaca nol dice; ma non è cosa punto inverosimile che Gianni veduto l'asino, credesse che e' fosse Arsenio rimutato un'altra volta in somaro, e facesse di lui quello che narrasi nel resto della Novella. *Nota di messer Agnol Piccione.*

peccato confessato è mezzo perdonato. La gente che vede un uomo dialogizzare con un asino, tenendo costui per pazzo, gli fa cerchio; e, per pigliarsi trastullo di lui, chi lo interroga di una cosa e chi di un'altra: e Gianni dà risposte da far morire dalle risa: pur sostenendo quello non essere un asino, ma uno sciagurato eremita, stato per la fragilità della carne in forma d'asino tramutato per ben due volte. E fattosi da capo, tutta raccontò la storia del romito peccatore, diventato somaro. A quel racconto grandi furono le risate; e Gianni tutto quel dì fu il zimbello di quanti eran venuti al mercato. Chi veduto ha talora come la civetta si tragge seco uno stormo d'uccelli che le svolazzano intorno con mille versi e garriti, s'immagini di vedere quel babbuasso seguito dovunque andava, e attorniato dalla ciurmaglia, la quale e con motteggi e con iscrosci di risa, maraviglioso piacere di lui si prendeva. Alla fine e' ci fu chi per ischerzo confortollo di comperare quella disgraziata bestia, e pascerla di biada e del miglior fieno che avesse, e farle ogni sorta di buon trattamento a riparazione de' torti che fatti per lo passato le avea. A Gianni piacque il consiglio: e, comperato l'asino, a casa il condusse.

Qual fu la maraviglia del vecchio, qual della Cecca, quale de' due garzoni quando essi videro l'antico asino loro! Or chi potrebbe dire l'accoglimento che fecero ad esso e la cura che ciascun n'ebbe? Egli non fu mai asino al mondo nè meglio nutrito nè più accarezzato. Morbide in poco tempo fece le carni, liscio e lucido il pelo come quello d'un ermellino. Ma la ribalda bestiaccia tanto impertinente divenne, e prese sì mali vezzi, che a dare incominciò grandissima

noia, non che al vecchio, alla femmina e a'due giovincelli, a Gianni stesso. Mordeva fieramente, tirava gran calci e ragghiava sì forte e notte e dì, senza mai rifinire, ch'era propriamente divenuta insopportabile a tutti. Ed avendosi trattanto Gianni comperata un'asinella per le bisogna sue, l'ammorbidito asino ruppe più d'una volta la fune onde era legato alla greppia, e andò a dar impaccio alla buona bestiola. Quanto quella semplice gente di ciò rimanesse scandalezzata, agevol cosa è a immaginarlo: tutte l'altre tristizie di lui le pareano un non nulla a paragone di questa. Alla fine, vedendo Gianni che la malvagia bestia ognidì peggior veniva, e che continuando sì depravata e sozza vita non tornerebbe mai più nell'esser suo primo; ed entrato in sospetto d'averne la colpa egli, perciocchè nè carne di romito nè carne d'asino vuol essere accarezzata, conobbe la necessità in cui era di dovergliela macerare ben bene, siccome l'altra volta con tanto profitto, e con l'approvazione del medesimo Arsenio, avea fatto: per la qual cosa ricorse novellamente al mazzafrusto e alle some. Ma, o fosse perchè messer lo somaro, troppo morbidamente avvezzato, era divenuto di complessione soverchiamente gracile e delicata, o fosse perchè Gianni spingeva la sua severità ed il suo zelo alquanto di là dal dovere, l'afflitto asino non potendo reggere al tenore di così rigida disciplina, in breve se ne morì. E quella gente dabbene pianse l'eterna dannazione dello sciagurato eremita, due volte, secondo ch'essa credea, diventato asino, e morto impenitente per un maledetto vizio contro al quale non possono mai starsi troppo in guardia nè pure i poveri romiti, fatti (dicea Gianni) ancor essi di carne siccome gli altri.

BREVE RELAZIONE

DELLA

REPUBBLICA DE'CADMITI

GHIRIBIZZO

DI AGNOLO PICCIONE

ILLUSTRATO

DA AGNOLINO

SUO FIGLIUOLO

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE

Il Ghiribizzo presente aveva a soggiacere ancor esso al destino medesimo di molti altri di simil tenore, i quali io andava di tempo in tempo stendendo così per ischerzo, quando assalito da fiera malinconia io procurava a me stesso alcun sollievo con questo mezzo: e perchè tali inezie non poteano esser buone ad altro che a ciò, veniano da me condannate dipoi al fuoco. Ma, mentre ch' io era per fare anche di questa il consueto sacrificio a Vulcano, mi colse in sul fatto uno de' miei amici più cari. Domandato da lui, ch' io mi stessi facendo, io gliel dissi; egli me lo vietò, e volle vedere lo scritto. E' da dire che non gli spiacesse, perchè confortommi a darlo alle stampe: e perchè io ricusai di far questo, egli volle che almeno gli promettessi di non bruciarlo; nel che non potei a meno di compiacergli.

Due sono le ragioni per cui non volli acconsentire che questa corbelleria si stampasse: la prima, perchè io sono stato sempre d' avviso, che sia da offerirsi al pubblico ciò che merita qualche considerazione, e non così fatte ridicolaggini; e la seconda, perchè potrebbe di leggieri avvenire ch'altri, in leggendo il mio Ghiribizzo, s' inducesse a pensare che io in iscrivendolo avessi avuta altra mira da quella che io ebbi di fatto. Unicamente intento ad esilarare il mio animo, io dava un libero corso alla immaginativa; e, gittando sulla carta tuttociò che si parava davanti al pensiero, senza verun altro

scopo, io descriveva gli uomini non come essi sono, ma come io gli andava sognando. A questo modo formata mi venne una Repubblica la quale, del pari che la Utopia di Tommaso Moro, non ha mai esistito nè sarà mai per esistere; una Repubblica composta di esseri puramente ideali e fantastici, il cui carattere e le cui abitudini poco hanno o nulla di comune con quelle degli uomini del mondo nostro. Malamente dunque potrebbesi applicare a questi quanto ivi si dice di quelli; ma perchè havvi di molti maligni i quali tirano a interpretare le cose sinistramente, avrebbon creduto peravventura costoro, tali cose leggendo, che io avessi preso a scrivere ciò con intenzione di mordere gli uomini nostri.

Se non pertanto quand' io non sarò più tra i vivi venisse ad alcuno il griccio di pubblicar questa chiappoleria, egli vi pensi prima ben bene; perciocchè, dopo la sincera protesta che ho fatta qui, potrebbe venirne minor biasimo a me dell'averla scritta, che a lui dell'averla messa alla luce.

A' LETTORI BENEVOLI

AGNOLINO PICCIONE.

Mio padre ordinò nel suo testamento che fossero abbruciati tutti gli scritti suoi. A me ne seppe male assai, parendomi che non dovessero così miseramente perire le letterarie fatiche del mio buon genitore; e desiderai di poterne salvare almeno qualcuna, e questa particolarmente, la quale io preferiva alle altre, nè so perchè. Quando l' uom vuole una cosa, non gli mancano ragioni da convincere sè medesimo ch' essa è onesta. Io dissi fra me: se mio padre avesse veramente avuta intenzione che questo scritto dopo la morte sua non restasse al mondo, l' avrebbe bruciato egli stesso. Questa ragione sembravami buona: tuttavia essendo io di timorosa e delicata coscienza, non volli fidarmi di me medesimo. Come io valuto moltissimo le opinioni de' Casisti, così non lasciai di consultare uno dei più valenti fra loro, il quale, ponderata ben bene la cosa, decise che, standosi *ad litteram*, il manoscritto doveva essere abbruciato; ma *per epichejam* io potea conservarlo *tuta conscientia*. Io volli scrupolosamente attenermi alla sua decisione, che mi parve assai saggia, e bruciai il manoscritto, ma prima ne trassi copia. Così e standomi alla lettera, e dando luogo all' *epichea* tutt' insieme, mi venne fatto di eseguir fedelmente l' ultima volontà di mio padre, e nel tempo stesso di salvar dalle fiamme questa sua fatica, senza carico di coscienza. Anzi per meglio

esercitar la pietà filiale verso di lui, ho corredata quest' opera sua di note illustrative ed apologetiche molto opportune.

E' da sapersi che mio padre parlava sempre in metafora. Chiedeva da bere? ei dicea: Damini da annaffiare l' esofago. Voleva ir a dormire? dicea che andava ad affogare i pensieri in Lete; e così discorrendo. Quante volte mia madre, per averlo franteso, fece tutt' a rovescio di ciò ch' ei le aveva ordinato!

Ora chi sa ch' egli non abbia scritta nel medesimo stile anche questa sua relazione? E perchè no? Se si può comporre un poema parabolico (*a*), io non vedo perchè non si possa scrivere medesimamente una parabolica istoria. In tal caso niuno potrebbe interpretare mio padre meglio di me, il quale per essere vivuto trent' anni con esso lui, debbo intendere più che niuno altro il figurato suo favellare. Tuttavia non voglio sostenere di aver colto sempre nel segno. Quando si tratta di parabole e di allegorie, varie possono esserne le interpretazioni. E qual di esse poi è la vera? D' ordinario nessuna.

Seguono le notizie di mia famiglia.

Avendo io in alcune delle note, che ho fatte all' opera di mio padre, mentovati parecchi di mia famiglia, potrebbe forse il lettore desiderarne qualche maggior notizia. E posto che non la desideri esso, gliela darò io in ogni modo; perchè, a confessare il vero, ho un po' d' ambizione

(*a*) Questo poema parabolico fu impresso in gran foglio magnificamente, e io il tengo ne' miei scaffali appresso a quello altro in decima rima, che sono due veri gioielli.

che sappiasi quanto nobile è il sangue che scorre a me nelle vene. Antichissima e ragguardevolissima è la prosapia mia: essa discende per linea retta da que' Pisoni a cui Orazio indirizzò il divino suo libro *De Arte Poetica*. Agneo Pisone mio bisavolo fu chiamato così perchè suo padre avea nome *Cneo*; e tanto vale in latino *a Cneo* quanto *ortus a Cneo*, cioè *nato da Gneo*; *figliuol di Gneo*. E perchè Agneo era di statura piccina, i suoi compatriotti il chiamavano *Agneolo*; ad *Agnolo* facil è, come ognun vede, il passaggio: ciò avviene assai spesso ne' nomi pronunciati alquanto corrottamente.

Questo Agneolo o Agnol Pisone ebbe contrasto con un colonnello della guardia del papa; e sfidatolo a duello, al primo colpo lo sbudellò. A Roma l'uccidere un colonnello, e della guardia del papa, è una gran cosa. Egli pertanto stimò bene di metter la vita in sicuro, e rifuggissi a Parigi, dove con la vivacità del suo spirito si rendè caro a tutti. Era chiamato *le petit Pison*, e per ischerzo *le petit Pigeon*; e quest' ultimo a poco a poco divenne in Francia il suo nome. Egli ebbe quivi un figliuolo, il quale dopo la morte del padre tornossi in Italia. E perchè in Francia era appellato *Pigeon*, gl' Italiani dipoi, avuto riguardo al termine francese, il chiamaron *Piccione*; e da indi in qua Piccioni furono detti tutti i suoi discendenti (*a*).

Suo padre avea lasciato, delle facoltà proprie, un terzo di più a quello de' suoi eredi che aves-

(*a*) Or ecco la vera etimologia e del nome e del cognome de' miei. Incoraggiato da questo primo saggio, io penso di darmi *ex professo* allo studio dell' etimologie; e con un poco d' ingegno e un paio di buone tanaglie io spero di trarre del buio di grandi cose; e, a dir poco, di rendermi un dì, dopo il Menagio, uno de' primi etimologisti.

se nome Agnolo, ed egli, volendo pure che i suoi figliuoli ne partecipassero tutti egualmente, pose il nome di Agnolo a ciascun d'essi. E' n'ebbe quattro: Agnol mio padre, scrittore della relazione presente; un secondo Agnolo estraordinariamente grosso e paffuto, chiamato perciò Agnolaccio (*a*); un terzo grandissimo della persona, di membra ben proporzionate e di bella presenza, nominato Agnolone; ed un quarto ben tarchiato, ma di statura un po' bassa, detto Agnolotto. Agnolaccio visse celibe, perchè non trovò donna che volesse un animalaccio di quella fatta. Celibe visse anche Agnolone, perchè, immerso nello studio dell' antichità, non volle saperne di altro. Agnolotto ebbe un figliuol solo il quale, perchè tralignò alquanto da' suoi, comunemente era chiamato Agnolazzo; e mio padre n'ebbe cinque: Agnolozzo, Agnoluzzo, Agnoletto, Agnolino e Agnolello.

(*a*) Quei del paese il chiamavan per ischerzo Agnolaccio Balena.

(*b*) Maravigliosa proprietà e particolar vanto della lingua nostra è questo di ammettere nella medesima voce molte e molte variazioni, ciascuna delle quali, oltre alla significazione comune, recane seco un'altra sua propria. *Agnolino*, per esempio, dinota che chi porta un tal nome è piccolo assai; *Agnoletto* che non è tanto piccino; *Agnolozzo* che e' tira al grasso ed ha le guancie pienotte; *Agnoluzzo* che il personcino è alquanto smilzo; *Agnolello* ch'è gentile e grazioso.

La voce Agnolo, oltre alle mentovate da me, potrebbe aver altre variazioni ancora; e quante ne potrebbe avere! Se ne aumenterebbe il numero con fare di un diminutivo un altro diminutivo; di un accrescitivo un altro accrescitivo; di un peggiorativo un altro peggiorativo; e con mescolar insieme gli uni cogli altri, ed unirvi eziandio qualche vezzeggiativo: di che ci ha lasciati bellissimi esempi il Redi. Così di Agnoletto io potrei fare, a modo d'esempio, *Agnolettino*, *Agnolettuccio*, *Agnolettaccio*, *Agnolettucciaccio*: di Agnolone *Agnolonaccio*, *Agnolonuccio*, *Agnolonetto*, *Agnoloncello*, ecc. cosa impraticabile in altra lingua: donde apparisce la gran superiorità che in ciò ha sopra le altre la nostra.

INTRODUZIONE

In un secolo nel quale nessuno mette un piede fuori dalla sua terra natale senza offerire di poi al pubblico la Storia ragionata de' suoi viaggi; ond' è che non v' abbia quasi veruna città, veruna contrada, verun angolo della terra che stato non sia da molte e molte penne illustrato: come mai potè addivenire che della repubblica de' Cadmiti nessuno di quelli che visitata l' hanno, avvisato si sia di darne qualche contezza? Io, il quale vissi non poco spazio di tempo in mezzo a loro, postomi in cuore fin da principio di supplire ad un mancamento così fatto, avea già raccolta gran quantità di quei materiali che m' erano necessari a distendere una compiuta istoria di questo popolo; ma sciagguratamente tutti gli scartafacci, ne' quali notato era quello che io aveva con infinito studio osservato delle bizzarre pratiche e de' singolari costumi suoi, tolti mi furono d' ordine del governo, il quale, sommamente geloso di tutto ciò che riguarda gli affari dello Stato, prese di me sospetto, com' egli venne a risapere le indagini mie: di che tanto cruccio io ebbi, e concepii tanta paura, che volli partirmi di là prima che peggio m' intravenisse. Grande giattura si fu certamente questa; conciossiachè dove io avrei potuto con piena ed ordinata narrazione satisfare largamente alla curiosità di coloro che vaghi sono d' intendere strane cose e dalle nostre molto dissomiglianti, ora io mi trovo per questa disavventura ridotto ad altro non poter fare, che mettere in carta quel tanto che me n' era rimaso

senza legame alcuno nella poco tenace e coll' andar del tempo illanguidita memoria: e di questo debbon esser contenti i discreti miei leggitori infin a tanto che non venga chi possa con più copiose notizie vie meglio appagare le lodevoli loro brame.

CAP. I.

Origine de' Cadmiti.

Se in quegli antichissimi tempi, che furono sì fecondi in produrre eroi, più d' un Cadmo sia stato, siccome vi fu più d' un Ercole e più d' un Mercurio e più d' un Saturno, ovvero quel Cadmo che fondò Tebe sia il medesimo da cui la sua origine riconosce Cadmea, non è agevol cosa a determinarsi in tanto buio, ond' è involta la storia de' primi secoli. Potrebbe essere, non v' ha dubbio, che al medesimo uomo il quale uccise un dragone, fosse avvenuto di uccidere parimente un' arpia; stante che in quella prisca età non mancavano mostri d' ogni fatta da tenere in esercizio continuamente la invitta virtù d' un eroe; ma potrebbe anch' essere e che fosse il drago stato spento da un Cadmo e l' arpia atterrata da un altro Cadmo, nella medesima guisa che un orso può essere ucciso, in grazia d' esempio, da un Matteo, e un cignale da un altro Matteo (*a*). Comunque la cosa sia, se da una parte

(*a*) Era pur uno scrittor superficiale mio padre! Vedi come egli scorre rapidamente, senza arrestarsi nè poco nè molto sopra un punto d' istoria antica di tanta importanza, nel quale non si tratta di meno che di stabilire o la identità o la diversità del fondatore di due illustri repubbliche. Quanto onore non si sarebbe qui fatto un de' nostri eruditi con isquadernare le più

egli è certo che un Cadmo vi fu il quale uccise uno spaventoso dragone, e che i denti vi seminò, e che di questa semente nacquero i primi Tebani; egli non è men certo dall'altra che vi fu parimente un Cadmo il quale uccise una terribile arpia, e che le branche di quest'arpia erano guernite di formidabili ugne, e che di quest'ugne venuti sono i primi Cadmiti. Come la cosa andasse, or brevemente io dirò.

Egli ci fu un orribile mostro del genere delle arpie, il quale gravemente infestava la terra dando agli uomini più di noia esso solo, che tutte quante insieme le arpie le quali abitarono un tempo le Strofadi (*a*), e che di là passate poi nella Nubia, recarono al misero Senapo cotanto affanno (*b*). Cadmo si prefisse di deliberare il mondo di quel fastidio, ed il fece. Troppo lunga cosa sarebbe a raccontare quanto egli sudasse, ed a quali e quanti pericoli si esponesse prima di avere condotta a fine la malagevole impresa: e ci basti sapere che lo spaventevol mostro alla fine morto rimase.

Il cadavero dell'arpia restato era nel luogo medesimo dov'essa era stata uccisa: e, trovandosi esposto a'raggi del sol cocentissimi, dopo tre giorni cominciarono visibilmente le uncinate ugne del morto corpo, per la virtù vivificatrice di quel

belle notizie intorno a sì recondite cose! Mio zio Agnolone, che nello studio dell'antichità è un portento, ha intenzione di metter, quando che sia, in chiaro la cosa col soccorso di diversi frammenti d'antiche iscrizioni, raccolti a questo fine da lui con infinito dispendio e fatica. Egli ora li sta raccozzando e deciferando e interpretando a fantasia con una sagacità maravigliosa, non senza speranza che a forza di stillarsi il cervello gli venga fatto di raccapezzarne o bene o mal qualche cosa.

(*a*) Virg. Aen. L. III.

(*b*) Ariosto, Orl. Fur. c. XXXIII.

pianeta, prima a risentirsi alcun poco e ad agitars in diverse guise, dipoi a sceverarsi dal resto delle branche, ed a strisciarsi in sul terreno ed erpicarsi su per gli alberi, divenute una nuova specie di bruchi. E, fatti quivi lor bozzoli, non guari andò che se ne videro uscire bellissimi farfalloni, i quali facean pomposa mostra di sè, leggiadramente qua e là svolazzando. Ora da questo Cadmo e da quest' arpia e da quest' ugne e da quest' insetti deriva la repubblica dei Cadmiti (*a*), se pure è da prestarsi fede alle loro più antiche istorie. Ma, se strana e singolare affatto è la origine di questi repubblicani, non ne sono meno singolari e strane, siccome tosto vedremo, le disposizioni sì dell'animo e sì del corpo.

(*a*) Intenderebbe mai qui mio padre parlare della repubblica de' letterati? Con tutto che avesse egli molti di loro in grandissima estimazione, e gli onorasse assai, tuttavia, massime quand' era di mal umore, guardava non pochi di essi alquanto in cagnesco: e questo avveniva perchè n' avea ricevuti di gran disgusti. Egli esercitava la medicina; e perchè non mandava gli ammalati all' altro mondo alla browniana avea contro a sè tutti i medici del paese. Facea canzoni e sonetti, ma non alla ossianesca: e ciò bastava perchè gli altri poeti dicesser di lui che e' cantava sul colascione. Gli erano in oltre contrarii i loici, perch' egli disputando non *ergoizzava*; i metafisici perch' era *wolfiano*, ed essi non ne voleano saper di ragion sufficiente; i moralisti perch' egli era stoico, ed essi epicurei. Di ciò egli pigliavasi tanto eruccio, che giunse a chiamare talvolta alcuni di loro *razza d' arpie*, ed alcuni altri *genìa d' insetti*; di che io restava alquanto scandalezzato, e diceva tra me: vedi bei nomi onde non di rado tra loro s' onorano i letterati!

CAP. II.

Indole de' Cadmiti; lor piccina statura; lor ciurmerie.

Sembra, se ben si riguarda, che ne' Cadmiti rimanga del primo lor essere anche al presente qualche vestigio. Strisciansi quai bacherozzoli alcuni di loro in favellando co' grandi o in iscrivendo dedicatorie: e vola ad alcuni altri sì fattamente il cervello, che loro è affatto impossibile tenerlo al *quia*: diresti che ci si vede la leggerezza della farfalla.

Sono poi sì piccini i più di loro, che pochi oltrepassano l'altezza di tre piedi, e molti non vi giungon nè pure. Ben è vero, che di tempo in tempo sorse tra loro qualche smisurato omaccione di cinque piedi, ed alcuno anche di sei; enorme gigante in mezzo ad un popolo di pigmei. Fu anche osservato che di così fatti gigantoni abbondarono più alcuni secoli, che alcuni altri: in questi tempi, per cagione d'esempio, appena se ne ravvisa qualcuno e pare che se ne vada spegnendo a poco a poco la razza: e con tutto ciò, se diamo retta alle ciance loro, essi non n'ebbero tanti in veruno altro tempo, quanti n'hanno oggidì (*a*). Questi pigmei sono tanto

(*a*) E' stata un giorno una curiosa disputa tra noi fratelli intorno a questo particolare. Diceva Agnolozzo; — La razza dei grand' uomini a'nostri dì è spenta. — Anzi haccene più che mai, rispose Agnoletto. — V' ingannate ambidue, soggiunse Agnoluzzo: se ne vede ancora qualcuno; ma e' sono più rari oggidì, che ne' tempi antichi. — Siete pazzi tutti e tre, dissi allora io: le cose e sono sempre andate e andranno sempre press'a poco allo stesso modo. Ecco quattro fratelli tutti di opinione diversa intorno a una cosa di fatto. E s'accorderanno poi gli uomini insieme nelle cose speculative?

infatuati di lor medessimi, che non si potrebbe dire. Eglino si sono fitti nel capo di voler in ogni modo essere pur grandi; e lo persuadono a sè medesimi e vorrebbonlo persuadere ad altrui.

A questo fine usano essi certe lor ciurmerie (danno cotal denominazione ad una sorta di zoccoli di elegante lavoro, alti forse un piede e mezzo, i quali con sottili funicelli allacciano acconciamente a' piedi); ed a forza di esercizio si avvezzano a camminare sì lesti con quelle lor ciurmerie, ch' egli è proprio un piacere a vederli andare. Ben si comprende che dà questo arnese ai lor corpicciuoli una considerabile elevazione, di modo che costoro e con l' aiuto delle lor ciurmerie e con l' andarsene ritti fanno, veduti da lontano, una bella comparsa; ma se tu gli squadri davvicino ben bene, le ciurmerie s' appalesano; ed essi a' tuoi occhi non compariscono che personcine al più al più di tre piedi e mezzo. E nientedimeno egli non havvene alcuno, foss' anche di tre soli, o meno, che non si scorrubbiasse forte e non ne facesse un grande schiamazzo se tu non mostrassi di averlo per un grand' omaccione.

E' mi ricorda in tal proposito dello spediente al quale io mi appigliava per vivermi con esso loro perfettamente in pace. Essendomi nota questa loro follia, allora quando io mi ritrovava con alcuno di loro, piegando le ginocchia, e posando le natiche sulle calcagna, mi veniva fatto di rappiccinirmi tanto, che io non gli arrivava alla metà del petto; al che fare io aveva acquistata una maravigliosa destrezza: e standomi così rannicchiato e aggomitolato, mi convenia favellando seco guardare all' insù, di che pigliava

egli un piacere infinito: ed io dicea infra me stesso: deh quanto poco si vuol ad appagar gli uomini e a guadagnarsi la loro benevolenza!

Del resto i Cadmiti, dal difetto in fuori dell' esser piccini, hanno generalmente i lor corpicelli ben fatti, salvo che, dove gli altri nani hanno quasi tutti un testone superlativo, questi al contrario, per la più parte, hanno (anche rispetto all' altre membra) una testiccinola alquanto diminutiva (a).

CAP. III.

Malattie alle quali vanno molto soggetti i Cadmiti.

Ora io dirò brevemente delle malattie a cui essi maggiormente soggiacciono. Due sono le più considerevoli; il capogiro e lo scacazzio. E' cosa solita il vedere a Cadmea uomini presi dal capogiro: e molti di loro sono tribolati sì fattamente da quest' affezione morbosa, che muovono a compassione. Giungon talora a non conoscere più nè sè stessi nè altrui: e si fa nella lor povera testa un tale sconvolgimento, che malagevol cosa sarebbe il poterlo adeguatamente descrivere. E la sede del loro male è propriamente nel capo; che non è miga da dire che nasca da vizio di stomaco, essendochè hanno costoro un ventricolo che fa molto bene l' ufficio suo; e il puoi vedere quando

(a) Questo non è altro che borra, disse un dì Agnoluzzo leggendo ciò. Quando s'è detto de' letterati che sono i più di loro piccini, in tal proposito s'è detto tutto. — Cotesto non è vero, rispose Agnolozzo: nello stil figurato di nostro padre, esser piccino vale aver poco capital di dottrina: ed aver piccina la testa significa non saper fare buon uso nè pur di quel miserabile capitale. Agnolozzo avea ragione.

gl' inviti a mangiare a casa tua. Niente di meno in casa propria soglionsi guardare dagli stravizzi, essendo la vita sobria, secondo l'avviso di Luigi Cornaro, mantenitrice di sanità e buon preservativo contro l' indigestione.

L' altra delle due malattie, vale a dire la cacaiuola, non è sì comune come il morbo del quale or s' è favellato: ed ha poi anche quest' avvantaggio, che non dà il menomo fastidio a chi è preso da così fatto malore. Egli è ben vero che quegli il quale n' è una volta assalito, non suol guarirne mai più; ma questo che importa? gli altri il lasciano scacazzare a sua posta; e a lui lo starsi alla seggetta è dilettevol cosa, e ci starebbe dalla mattina alla sera; perocchè la loro diarrea è accompagnata da un piacevol prurito, e non già da dolori, come il più delle volte è la nostra. Il solo inconveniente si è quello d' imbrattar molta carta; ma ciò non è poi gran cosa; essendochè per isconcacarne una dozzina di risme (sia pur grande la diarrea quant' esser può mai) ci voglion parecchi mesi.

CAP. IV.

Virtù generativa de' Cadmiti, e loro usanza di fiutarsi l' un l' altro.

Ma lasciando star queste cose, veniamo ora a ciò che più importa, e ragioniamo delle virtù e de' vizi di questi repubblicani: che non le dimensioni o il portamento della persona o le corporali abitudini, ma sì bene le virtù ed i vizi, e le usanze buone e le ree, e ciò che deriva o di bene da quello, o di male da queste, utile è all' uomo sapere.

Poche sono, e differentissime dalle nostre, le virtù de' Cadmiti; delle quali la primaria e più considerata è la virtù o vogliam dire *facoltà generativa* (*a*). Essi la tengono in somma estimazione, e si pregiano di possederla in eminente grado; ond'è che ne divengono sommamente gelosi. Deriva da questa lor gelosia una singolarissima usanza, e certo bizzarra assai. Quando due Cadmiti s' incontrano, s' essi non si conoscono bene, fattosi prima di berretta, s' accostano, e si fiutan l' un l' altro presso a poco nel modo che fanno i cani; e questo pratican essi perchè ciascun di loro vuol saper quanta sia la virtù generativa dell'altro.

Immagini il mio lettore quale io mi restassi allorachè, all'entrare nel lor paese, mi vidi circondato da forse venti di costoro, i quali mi ficcarono i loro nasi entro alle vestimenta con una indiscrezione *birresca*. Mi avvisai, loro dover essere i zaffi della dogana, i quali mi frugassero addosso a quel modo per indagare se io nascondessi sotto i panni alcuna cosa di contrabbando, e dissi fra me: le spezierie debbon essere qui mercatanzia molto proibita; che questi gaglioffi tanto annasano intorno a me. Convien che tu sappia, lettore, che in fra loro è un mancare alla civiltà quando altri ti annasa il non annasare lui: perchè tu mostri allora di non fare alcuna stima della sua facoltà generativa; ed egli se ne tiene gravemente offeso. E già cominciavan essi a mormorare tra loro del vedermi così restio nel mettere il mio naso ne' loro panni, e mi guarda-

(*a*) Bisognerebbe che avesse un cervel d'oca quel lettore che non intendesse di che sorta di virtù generativa parla qui mio padre. Già s'è avvertito ch'egli esprimeva metaforicamente tutt' i concetti suoi.

vano biecamente e digrignavano i denti: dai quali atti io compresi molto bene dover esser eglino assai mal disposti contro a me; ma io non sapeva indovinarne la cagione. Quand' ecco io veggo spiccarsi da loro uno, il quale gittandomi le braccia al collo, mi dice: ben venga il mio Agnolo; e tosto soggiunse: perchè non rendi tu gli annasamenti a queste persone dabbene, che pure le onoran tanto cortesemente co' loro nasi? troppo mal fai. Allora io, senza perder un attimo di tempo, misimi ad annasar loro, e il feci con sì buon garbo, che se ne mostrarono soddisfatti. Indi voltomi a chi mi aveva abbracciato, guatandolo bene in viso, il venni raffigurando, comechè più di vent' anni fossero trascorsi da che separati ci eravamo l' uno dall' altro. Era questi un ricchissimo inglese da me conosciuto a Pekino, dove noi vivemmo insieme congiunti in grande amicizia. Qual fosse l' allegrezza mia nel ritrovare tanto inaspettatamente un tale amico, e in un paese sì nuovo per me, chi potrebbe mai dire? Le accoglienze ch' egli mi fece furono grandi: egli volle ad ogni patto che io andassi a casa sua: ed io, fatta debole resistenza, come quegli che accettar volea la proferta, mi vi arrendetti e v' andai.

CAP. V.

L' autore s' accomoda alla sopraccennata usanza.

Sano consiglio fu sempre quello di non entrare in istranio paese senza instruirsene prima de' costumi e degli usi: laonde meritano gran lode coloro che, volendo imprendere un viaggio,

qualunque e' sia, si forniscono de' più eccellenti itinerari e delle migliori relazioni di tutt' i paesi d' Europa; ch' egli è sempre utilissima cosa lo studiare in libri di questa fatta; perchè il viaggiatore con le cognizioni che acquistate avrà col mezzo di così vasta lettura (poniamo che non sia stato di là da Firenze o da Milano o da Venezia o da Genova), ti saprà dir non pertanto di magnifiche cose altresì e di Roma e di Londra e di Petersburgo.

A me il non aver fatto questo fu per essere di gran danno, quando io entrai nella repubblica dei Cadmiti: e certo fu somma ventura per me l' essermi in così brutto pericolo avvenuto in milord Spleenson (*a*) (quest' era il nome dell' Inglese mio amico); chi sa quale strazio avrebbono fatto di me quegl' iracondi repubblicani, a cui senza saperlo io avea fatta villania, se per suggerimento di lui io non ne avessi riparati sì prontamente i torti! Nè in questa sola cosa egli mi fu di gran giovamento, ma in assai altre ancora; ed io posso dire con verità, che se mi è venuto fatto di vivermi tranquillo in mezzo a questa gente sì difficile e schifiltosa, si fu il frutto de' saggi ammonimenti di lui.

Ora, per tornare agli annasamenti, egli si può ben credere che, essendo questa una delle pratiche di maggiore importanza in quella repubblica, mi ci accomodassi ancor io, quantunque assai noioso mi fosse quel dover essere fiutato ed aver a fiutar cento volte il dì. Ma qual cosa è mai alla quale, per malagevole che da principio ella paia, l' uomo a lungo andare non si assuefaccia? Io era

(*a*) *Spleenson*, figlio della milza, o sia dominato dall' ipocondria.

giunto a tale, a forza di fiutare ed essere fiutato, che, anche senz'avvedermene, per l'abitudine fatta e metteva il mio naso nei panni altrui, e presentava me all' altrui naso di sì buona grazia, che meglio un nativo di Cadmea non avrebbe saputo fare.

CAP. VI.

Loro litigi; cieca dilezione de' loro parti; lor infinta amistà.

Il pregio grandissimo in cui la virtù prolifica è tenuta nella repubblica de' Cadmiti è cagione di grandissime nimistadi fra i cittadini; chè, dappoichè si sono eglino reciprocamente fiutati ben bene, non convengono d'ordinario tra loro del grado in cui ciascun d'essi possiede questa forza generativa; perciocchè ognun pretende averla grandissima in sè, e poca il più delle volte ne riconosce in altrui; dacchè nascono discordie, querele, risse ed odii acerbi e inimicizie mortali.

Ciò tuttavia è niente in paragone d'un' altra sorgente fecondissima di litigi e di guerre accanite fra loro: questa si è la cieca dilezione dei loro parti (*a*). Essi gli amano sì svisceratamente,

(*a*) Agnol, tu ti esprimi qui molto impropriamente, disse un dì a mio padre uno di questi dottorelli che cinguettan senza sapere quel ch' e' si dicono. L'uomo non partorisce, ma procrea. Dei dire adunque *figliuoli* e non *parti*. — Che sai tu? gli rispose mio padre. A Cadmea hanno virtù di partorire tanto i maschi quanto le femmine, come fanno i pidocchi delle piante. Alcuni, ma pochi, partoriscono, come fece Giove, pel capo. I parti ch' escono dalla testa costano al povero partoriente di molte pene; ma egli se ne consola dipoi, perchè questi riescono sani e robusti, ed hanno lunghissima vita. Gli altri mettono alla luce i loro bambocci pel deretano, e questo non dà loro nessun travaglio; ma i parti cacati d'ordinario vivono pochi dì.

che, fossero anche guerci e dinasati e scrignuti e sciancati, egli ti convien lodare a cielo la loro bellezza, e dire che sono le più leggiadre ed avvenenti creature del mondo; chè misero te se nol fai! E li conducono fino a casa tua, se tu non bazzichi in casa loro: e quantunque sappiano che altre fiate veduti gli hai, sì s' infingon di non ricordarsene, e te li mostran di nuovo, affinchè tu lor dica un' altra volta che tu non vedesti mai i più vezzosi bamboli in tutta Cadmea. Quante volte assaltaronmi eziandio per istrada, dicendomi: tu non hai veduto ancora questo mio figliuoletto: guata com' egli è vago! E quest' altro non è ancor egli cosa perfetta? E con queste e mill'altre ciance mi rattenevano sì ch' io non poteva andarmi alle faccende mie. E quante volte ancora, vedendoli io dalla lunga, voltai alla prima cantonata, e andai dove io non aveva intenzione, piuttosto che soffrire tanta fastidiosaggine!

E questa matta lor vanità passa più oltre ancora, e s' appalesa eziandio nella ostentazione delle altre cose che ad essi appartengono. Ond' è che vanno sempre con un certo lor sacco a uso di valigia, da cui, quando s' intertengono con altrui, tirano fuori roba a tutto potere senza bisogno alcuno, per mostrare che haccene dentro assai: ed avviene che molti di costoro ti sciorinino più volte la stessa merce, altro non avendo da cavare del lor povero sacco (*a*). E a te conviene trattanto ammirare stupefatto e con le ciglia inarcate la preziosità della lor suppellettile; chè saresti, se nol facessi, tenuto per un babbeo.

(*a*) Qui mio padre, se mal non m' appongo, l' accocca a suo fratello Agnolaccio, il quale avendo poco da poter cavare della sua zucca, e volendo pur mostrarsi saccente, ripetea sempre le medesime filastrocche.

Ora, con tutto che assai spesso costoro m' infradiciassero con queste loro inezie, io mi vivea pacificamente con esso loro, ed essi meco, sì perchè io mi tenea ben a mente i consigli datimi dall'amico, e sì ancora perchè io era quasi nel medesimo caso de' cani castrati, i quali nè mordono gli altri cani, nè morsicati sono da essi; voglio dire che, essendomi prefisso di menar vita celibe (*a*), perchè io conosceva assai bene essere in me scarsissima la forza generativa, non era tra loro e me la menoma cagione di gelosia nè d'invidia. Ma la bisogna è ben diversa tra loro: avvegnachè tanto per conto della loro virtù prolifica, quanto per riguardo de' proprii parti eglino vivon sempre in sospetto l' uno dell' altro. Vero è che le più volte non torna lor bene il venire insieme a manifesta rottura; perchè se essi nocessero, e lor si nocerebbe, natural cosa essendo il render pane per focaccia: laonde il comune interesse gli sforza sovente ad una simulata amicizia, con tutto che il livore dentro li roda.

(*a*) Mio padre scrisse questa sua relazione e qualche altra operetta verso gli ultimi anni della sua vita. Prima egli non avea voluto scrivere quai mai nulla. Alcuni de' suoi amici gli andavano predicando che si risolvesse di mandar ancor egli alla luce qualche sua opera in un secolo in cui non è letteratuzzo, il qual non metta alle stampe le bazzecole sue. Ed egli rispondeva: meglio sarebbe se, in vece di stampar nuovi libri, si bruciassero delle cento parti le novantanove di quelli che abbiamo. Il vero sapere tanto più si diminuisce, quanto più cresce l' abbondanza de' libri, e così dee essere; imperciocchè, essendo la più parte di essi o cattivi o mediocri, fanno perdere nella loro lettura inutilmente quel tempo che sarebbe utilmente impiegato nello studio de' buoni. Mio padre non dicea male.

CAP. VII.

Onori che si rendono i Cadmiti reciprocamente.

A mantenere con esteriori dimostrazioni una amistà di questa fatta, e rendersi onore l' un l' altro, sogliono essi andare con certi turibuli in mano; e allorachè si visitano, o pure s' incontrano per via, e medesimamente quando si siedono a crocchio, s' incensano con la destra reciprocamente facendosi certi loro inchini profondi, che pare che l' un tenga l' altro per un dio; e nel tempo stesso con la sinistra sotto a' panni si fanno bellamente le fiche, e sogghignano di soppiatto. E quantunque sappiano che poco sincere sono le dimostranze d' onore ch' essi dai loro concittadini ricevono, sì se n' appagano, dicendo tra sè: costui, se m' incensa e a me s' inchina, mi teme: adunque fa egli stima di me. E simigliantemente in palese, massime alla presenza del genitore, essi vezzeggiano i parti di lui, e fanno loro mille moine; e dipoi nascostamente gittan loro sudiciumi nel viso, e li sozzan tutti: dalle quali cose si vede qual sia in generale la natura di questo popolo, e di qual tempra l' amicizia che d' ordinario costoro hanno insieme.

CAP. VIII.

Della grande e sviscerata amicizia di due Cadmiti.

Non sarà peravventura discaro al mio leggitore, che io qui faccia menzione di un tratto singolarissimo di due amici de' più perfetti che

mai veduti si sieno in Cadmea. Aristogene e Filidoro, personaggi de' più ragguardevoli di quella repubblica, contratta avevano insieme assai stretta amicizia infin dalla fanciullezza. Le amistadi fatte nella tenera età soglion essere le più forti, le più sincere, le più sante, le più inviolabili. S' accrebbe la loro col crescere degli anni: e' parea che abitasse in entrambi l' anima stessa, tanto erano in loro conformi le inclinazioni e i voleri. Non pigliarono moglie nè l' uno nè l' altro, affinchè i doveri di marito, di genitore e di padre di famiglia non fossero d' impedimento agli uffizi dell' amistà. Ebbero cariche onorevoli nella repubblica; ed essendo egualmente rivolti gli studi d' entrambi al pubblico bene, furono per essi le funzioni politiche un nuovo legame il quale strinse ancora più i loro cuori. Già erano pervenuti alla vecchiaia, quando Aristogene gravemente infermò. Vedendosi egli vicino al termine della vita, non gliene incresceva per altro che per avere a separarsi dal suo Filidoro, il qual, dolente quant' uomo fu mai, morir volea ancor egli se l' amico moriva. Giunta l' ultima ora del viver suo, egli stese la fredda mano a quella del desolato amico, che gli era sempre alla sponda del letto; gliela strinse affettuosamente per l'ultima volta, e sì gli parlò: Filidoro, io mi morrei con rimorso se prima io non ti manifestassi il solo segreto del quale io non t' ho mai messo a parte; ma innanzi ch' io lo palesi, vo' che tu mi prometta di non corrucciartene. — Io il ti prometto, diletto amico, rispose l'altro singhiozzando; di' pure. Sappi, ripigliò il moribondo amico, che io per ben quarant' anni ne' quali mi sono trovato nel maneggio de' pubblici affari, hotti in tutti gli squittinii che si sono tenuti (deh non

recarloti a male) dato contra il mio voto. Allor Filidoro, alzando verso lui il mesto volto, che dimesso teneva, e pur sorridendo così un poco; amico, gli disse, per questo conto muorti tranquillo; perciocchè tu non facesti a me se non quello che io feci a te; e se tu fossi campato cent' anni, io avrei fatta sempre la stessa cosa. E io pure, rispose Aristogene con fioca voce: ve' se anche in ciò, come in tutto il resto, noi andavam perfettamente d' accordo! E in così dire passò.

Ora se questo fanno a Cadmea coloro che specchio sono di vera e leale amistà, che non faranno poi quelli che niuna amicizia hanno insieme? e quelli che dichiarata si hanno l' uno all'altro una inimicizia fiera e crudele, che non faranno?

CAP. IX.

Del grand' atto della loro carità fraterna.

Ma io mi era quasi dimenticato di parlare di una delle loro pratiche più memorande, cioè di quella che chiamata è da essi il *grand' atto della carità fraterna*: e certo gravissimo mancamento, e non perdonabile sarrebbe stato il mio se di cosa tanto importante e così singolare io non avessi fatto onorata menzione. Esso consiste nel grattarsi reciprocamente le orecchie. Eglino il pratican tanto più volentieri in quanto che ciascun d' essi ci trova il suo conto: perciocchè a loro che cosa costa di grattare gli orecchi altrui? e d' altra parte, è a ciascun d' essi di gran solletico il sentirsi grattare i proprii. Nè si creda che il lor grattare sia grossolano come quello de' pal-

tonieri e de' mascalzoni: essi vi mettono uno studio e raffinamento che noi certamente non conosciamo. Usano a far ciò certi stromenti lavorati molto elegantemente, che dal loro ufficio denominano *gratta-orecchi*; e gli usano per due ragioni: primieramente perchè il grattare con l' ugne è cosa troppo plebea; e in secondo luogo perchè il diletto che danno i lor *gratta-orecchi* è di maggiore soavità.

Raro è ch' essi ne' loro crocchi non s' usino amorevolmente quest' atto di urbanità; e sogliono praticarlo in due modi, de' quali il primo è questo. S' assidono, per esempio, Tizio e Sempronio, l' uno rimpetto all' altro. Tizio applica il suo paio di *gratta-orecchi* alle orecchie di Sempronio, e Sempronio il suo paio a quelle di Tizio. Nota, ch' essi grattano con tutte due le mani; perchè avendo ciascuno due orecchie, egli ama di sentirlesi grattar tutte due; il che non si può fare con una mano sola. Questa maniera di grattarsi le orecchie a due a due è la più semplice e la più agevole. L' altra, più composta e di maggiore difficoltà, s' eseguisce allora, quando, ristrettisi molti insieme, grattansele in comune. Non si pensi già il lettore che allora essi grattino a caso; eglino il fanno con buon ordine e disciplina regolatissima: perchè ognun di loro vuol sentirsi grattare, e ben bene, le sue. E se talora egli avviene che le orecchie d' alcuno d' essi non gli sien grattate quanto e com' e' vorrebbe, egli se le gratta da sè; e di questi io ho veduto più d' uno.

Ora da un atto cotanto caritatevole e presso di lor così santo, chi mai crederebbe che avessero a nascere scandali e dissensioni? Ma non ha cosa, per buona che sia, della quale non possano

per la malvagità degli uomini seguire di gravi mali. Talora io ho veduto alcun di costoro guernire celatamente i suoi *gratta-orecchi* di sottilissime punte (*a*), e nel tempo stesso, in cui s' infingeva di grattar dolcemente gli orecchi al prossimo suo, farvi lacerazioni (della qual cosa non poco piacer si pigliavano i circostanti), scusandosi egli poscia con dire; che troppo delicata pelle aveano cotali orecchie. Ma, senza parlare ora di ciò, noi osserveremo che ognun di loro tiene i suoi *gratta-orecchi* per eccellenti, e per men buoni gli altrui; che ognuno di loro ha sè medesimo pel più valente maestro di Cadmea nell' arte del grattare gli orecchi; che ognun di loro crede le sue orecchie le più degne di tutte l' altre d' esser grattate; e quindi che ognun di loro è d' avviso di grattar molto, per poco che gratti; e di essere grattato poco, per molto che sia grattato. Presupposte pertanto queste disposizioni negli animi loro, ben è chiaro che in cotali grattamenti niuno, o almeno assai pochi, avranno a rimaner soddisfatti dell' opera altrui; dalla qual cosa manifestamente apparisce, dover essere anche questa non piccola cagione di querele e di nimistadi tra que' difficili e fieri repubblicani.

(*a*) Così fa parimente mio cugino Agnolazzo: egli alle lodi sempre mescola le punture. Talora io ne lo sgrido; ed egli mi risponde ghignando, che imparato ha ciò dalle pecchie, le quali ci danno il mele e ci pungono. — Brutto sutterfugio, io gli replico, e degno de' pari tuoi.

CAP. X.

Loro occhiali ed uso ch' essi ne fanno.

Anche gli occhiali (che i Cadmiti portano sempre in saccoccia) cagionano assai spesso discontentamenti e liti fra essi. Sono gli occhiali loro a due vetri, presso a poco siccome i nostri da teatro; ed aggrandiscono o diminuiscono gli oggetti secondo che accostasi all' occhio o il vetro oculare o pur l' obbiettivo. Guardano essi sempre con gli occhiali tanto le cose loro, quanto le altrui; ma con questa differenza che, trattandosi delle loro, guardano dalla parte che ingrandisce gli oggetti, e da quella che li diminuisce, trattandosi delle altrui. Di modo che, guardando alcuno di loro con l' occhiale una cosa sua, deh com' ella è grande! dirà con ammirazione; e un altro: anzi ella è piccina, risponderà guardandola con l' occhiale ancor egli. E il primo vorrà sostener ch' essa è grande, e la maggior che si veda in tutto il paese; e dirà che, lode al cielo, egli ha buona vista e perfetti occhiali: e l' altro o non vorrà questionare (cosa in un Cadmita assai rara) e, facendosi di lui beffe, andrà via, o non vorrà punto arrendersi: ed ecco appiccata la zuffa.

CAP. XI.

De' loro furti.

Egli è da farsi menzione eziandio d' un' altra lor gravissima pecca, cioè di quella natural propensione la quale ha la più parte di costoro al

furto. In mille Cadmiti a mala pena potrebbonsene trovar dieci che macchiati non fossero o poco o molto di questa pece.

A Cadmea non è il furto dalle leggi vietato. Esso considerasi un'azione per sè medesima indifferente, la qual può divenire o commendabile e buona, o biasimevole e rea, secondo la maniera onde il furto è commesso. A giudizio de' Cadmiti, esso è una specie di virtù quando è fatto con arte: un ladro quivi riscuote non lievi applausi dell'avere e furato con sottile avvedimento e saputo occultar con sagacità le sue ruberie; e di tali furti, siccome lodevoli e belli, si recano esempi alla gioventù, eccitandola ad imitarli. Ma se il furatore è uno scimunito, ne' cui rubamenti non apparisce nè destrezza nè industria, il latrocinio suo è riputato disonorevole, ed egli, come rubatore sciocco, disprezzato e deriso.

Rubano essi d'ordinario ciò che maggiormente suole allettare la vista: li tenta molto, per cagione d'esempio, un diamante, un rubino, una frangia, un gallon d'oro; e non la perdonano alle volte a una vesta di velluto o di seta o di finissimo panno; essi ne taglian via qualche pezzo, se ne han l'opportunità. Ho veduti alcuni de' primi personaggi della repubblica con vestimenta sfarzose indosso, delle quali un gherone apparteneva al ricchissimo vestito d'un loro concittadino, ed una manica a quello d'un altro. I più poveri poi quasi sempre si vestono dell'altrui, come fan le tignuole. Rubano qua una cosa e là un'altra: e di pezzuolini e di listuzze di panni lani e di panni lini di varie fatte e di vari colori, tolti or da uno ed or ad un altro, e mal cuciti insieme, si fanno un meschin abituzzo simile a quel d'Arlecchino, stimandosi tuttavia

bene in arnese e facendone pompa. E di questa genterella così miserabile, e piena pur d'albagia, abbonda alquanto il paese. Haccene per altro di quelli che, non mancando d'ingegno, sanno coprire i furti loro con finto artifizio; e, ritingendo tutti dello stesso colore i pezzi rubati, li cuciono insieme sì bene, che ne riesce un lodevole vestito: tu diresti ch'è tutto del medesimo panno; nè s'accorge ch'è di minuzzoli rubacchiati, se non chi l'esamina davvicino e molto minutamente.

CAP. XII.

Della liberalità de' Cadmiti.

Bisogna per altro dar questa lode a' nostri repubblicani che, s'eglino sono dediti al furto, sono anche altrettanto liberali del loro. Pochissimi sono i Cadmiti che posseggano ampi poderi e grandi ricchezze: i più di loro hanno fondi assai limitati; e molti e molti niente altro che un povero campicello o un ristretto orticino. Questi tuttavia non reputansi men facoltosi che gli altri; conciossiachè, guardando il miserabile loro patrimonio coll'occhiale dalla parte ch'esso ingrandisce gli oggetti, trovano che sono possessori ancor essi d'ampio terreno. Per questo non è Cadmita il qual non si creda di poter largheggiare con altri, facendogli parte del suo.

I miei vicini venivano spesso a vedermi, e rade volte ci venian con le mani vote. Chi mi recava una insalatina del suo orticello, e chi un manicaretto per lo più di roba rifritta e condita da lui con diversi ingredienti: in somma, chi una cosa e chi un'altra con una liberalità dalla

quale io volentieri li avrei dispensati (*a*). Imperciocchè mi conveniva sedere a desco, bench'io non n'avessi voglia, e inghiottire non pochi bocconi, sebben non n'avessi appetito, e dire ad ogni boccone ch'io n'ingozzava: oh la eccellente cosa! quantunque la vivanda non s'affacesse al palato mio. Ma dall'un canto questo da me richiedeva la urbanità, e dall'altro non si può, favellando con costoro, chiamare la gatta gatta, senza aver briga. Quante guerre eziandio per questo non si muovon da loro ogni dì!

CAP. XIII.

Loro inimicizie fiere e durevoli.

Ma il peggio si è, che quanto sono facili costoro al risentimento, difficili sono essi al perdono altrettanto e più. Implacabili sogliono essere i loro sdegni, indelebili le offese, eterne le nimistadi. Non mi sovviene di aver mai veduto rappattumati davvero tra loro due Cadmiti i quali avessero avuta querela insieme. Se si vede qualche riconciliazione tra essi, dicasi pur ch'è forzata, dicasi ch'è apparente, dicasi che costoro s'odiano più che mai, e che solo il loro interesse può indurli a nascondere per qualche tempo il mutuo livore che lacera lor le viscere crudelmente (*b*).

(*a*) Era mio padre un uomo di buonissima pasta, ma soggetto a un po' di misantropia: e di mala voglia vedea certi seccatori che venivano ad infastidirlo con frascherie di poco suo gusto.

(*b*) Un giorno, in cui leggevam noi fratelli questo scritto, era con noi Agnolazzo figliuol d'Agnolotto il cui talento tira alquanto al maligno. Com'egli udì ciò, misesi a ridere e disse: oh la eccellente pittura de' letterati che è questa! sono essi tali affè. Per riconciliare insieme il Caro e il Castelvetro in Italia,

CAP. XIV.

Del loro modo di battagliare.

Essendosi precedentemente ragionato delle principali cagioni delle guerre che sì frequenti si veggono nella repubblica de' Cadmiti, non dispiacerà forse a' miei leggitori che io dica qualche cosa altresì delle loro armi, e della natura e del modo dei loro combattimenti.

Non adoperan nelle loro battaglie i Cadmiti nè scimitarra, nè baionetta, come il più dell' altre nazioni; essi mordono come i mastini (*a*), e trafiggono con certi lor calami, la cui punta sottile tinta di fiele, penetrando assai addentro, fa trambasciar dallo spasimo. Cominciano d' ordinario le loro ostilità con vilipendere i parti del loro avversario, calando a questi le brache e scoprendo le lor vergogne: e, sputandovi sopra,

Giambatista Rousseau e Voltaire in Francia, Addisson e Pope in Inghilterra, in vano a' adoprarono e i personaggi più autorevoli e gli amici più cari. La rabbia de' letterati è come quella dei cani, un male insanabile. Allora Agnolello, il quinto de' miei fratelli, non potendo più sopportare quella cattiva linguaccia, gli ruppe le parole dicendo: — Che loica, cugino, è cotesta tua? onde apparasti a tirar da pochi casi particolari una conclusion generale? e' mi dà il cuore di provarti il contrario di quel che tu di'. Le lettere sono buone di lor natura, e però altro non possono produrre che buoni effetti. Furono esse che trassero gli uomini dalla barbarie e li condussero a stato civile: per conseguente debbon rendere chi le professa più accostevole, più benigno, più gentile; in una parola miglior cittadino che gli altri. E' un dabben giovane questo mio quinto fratello; e di certo, s'egli campa, vuol essere un dì l'onore di sua famiglia e lo specchio de' letterati.

(*a*) Nota, lettore, che dice mio zio specificatamente i mastini, acciocchè tu non credessi mai che i morsi di costoro fossero cosa da scherzo come quelli de' cagnolini. *Osservazione di Agnolazzo.*

li dileggian molto villanamente. Il genitore raccoglie e raffazzona alla meglio i suoi maltrattati figliuoli; e invelenito si vendica su quelli dell' aggressore. Gli animi loro s' inaspriscono: ed a que' primi oltraggi altri essi ne aggiungono ed altri sempre più gravi. Questa povera prole è scassinata, malconciata da morsi e da trafitture, e trattata sì crudelmente, che fa lagrimar di pietà. Allora i due genitori pieni di mal talento s' acciuffan l' un l' altro; ciascuno d' essi ficca a viva forza in gola al nemico pillole amarissime, facendogliele inghiottire a mal suo grado; slacciansi le lor ciurmerie reciprocamente da' piedi, e se le danno nel capo; figgono e rifiggono l' uno all' altro le punte de' loro calami e nella faccia e nella gola e nel petto e nelle anguinaglie (*a*) e in tutte quelle parti della persona dove credono che più molesta e dolorosa sia per riuscir la ferita, con una stizza ed un furor tale, che paion demoni; e non lascian la pugna se non sono condotti in sul trafelare; dalla quale alla fine si partono spogliati delle lor ciurmerie e renduti palesemente omicciatti di tre piedi, e per giunta morsicati, trafitti, laceri e conci per modo che non paion più dessi.

E talora interviene in questi conflitti che alcuni altri dipoi entrino nella querela ancor essi, e si dichiarino chi dall' una delle parti e chi dall' altra, e s' azzuffino questi eziandio, e con costoro altri ancora di mano in mano. E medesi-

(*a*) In proposito di queste locuzioni figurate di mio padre mi ricordo che, scusandosi egli talora di essere alquanto severo con noi, ci diceva che se spesso ci trafiggea o nella faccia o nella gola o nel petto o sott' all' ombellico (volea dir, credo, se ci trattava o da sfacciati o da ghiottoni o da vigliacchi, o da discoli), il faceva a nostro correggimento.

mamente addiviene parecchie fiate che alcuni vi si frappongono per fare cessar tanto scandalo; ma, buscatone qualche buon sergozzone o alcuna stincata, lor venga il moscherino al naso, e tutt' ad un tratto, di pacificatori fatti combattenti essi pure, e graffino e mordano e trafiggano più accanitamente che gli altri. In questa guisa, ciò che da principio altro non era che un semplice combattimento di due persone, diviene a poco a poco una fierissima guerra civile.

CONCLUSIONE.

Tali sono in generale i costumi, tale l' indole, tal il carattere e l' umore de' nostri repubblicani. Non creder per altro, lettore, che tutti sieno della tempera stessa. Quivi non fu città, nella quale dimorando alcun tempo, io contratta non avessi amicizia con Cadmiti dabbene e molto officiosi e puliti; ed oltracciò trovati non ci avessi omaccioni sì grandi, che, quantunque non usassero ciurmerie, come fanno i più del paese, e' mi conveniva in parlando con esso loro alzare gli occhi ben bene: perchè io giungeva appena al lor mento col cocuzzolo del mio capo. E i così fatti non sono comuni in niuna parte del mondo.

In quanto ad essi, se questa mia relazione fosse mai per capitar (che nol credo) nel lor paese, io spero ch' eglino vorranno sapermene grado, per aver io fatta a' miei concittadini onorevole testimonianza delle loro eminenti virtù; e in quanto agli altri, certo non fia nè pur tra questi veruno il qual possa ragionevolmente dolersi se io, come a storico ingenuo si conviene,

ho rappresentato senza prevenzione alcuna e senza verun' agrezza, il bene ed il male che nella loro repubblica io ravvisai, o almeno mi parve di ravvisare. Che se tuttavia vi fosse chi pur volesse gravarsene, io potrei sempre dire a costui: fratel mio, lascia andare; non pigliarti quello che a te non appartiene se non allora solo che tu te l' appropri; lascialo altrui, e a te non apparterrà in conto alcuno. E certo chi non terrassi del novero di quelli a cui qualche biasimo è dato in questa mia opericciuola, non vorrà prendersi affanno di quello che non gli spetta; e chi vorrà che pure gli spetti, non avrà cagion di lagnarsi fuorchè di sè stesso, il quale è ito a riporsi così da sè tra coloro, ch' egli stesso conosce degni di riprensione.

AVVERTIMENTO

DELLO

STAMPATORE

Mentre io aveva già cominciata l' impressione del Ghiribizzo presente, venni a sapere che presso un amico dell' autore n' esisteva una copia manoscritta nel fine della quale era una giunta che non si trova nel manoscritto adoperatosi nella stampa di Venezia. Tosto il pregai che mi concedesse di poterla trascrivere: ed egli gentilmente me lo permise. Io mi trovo per tanto or nel caso di rendere la mia edizione più compiuta che le due precedenti, con pubblicare, siccome io fo, anche la detta giunta; della qual cosa spero che il lettore vorrà sapermene grado. Non ho fatta menzione di ciò nell' avvertimento da me posto al principio del volume, perchè io non ne aveva ancora contezza.

Giunta di Agnoluzzo a quella Nota di Agnolino che leggesi alla facc. 234.

Oltre alle cagioni mentovate da mio fratello Agnolino del poco amore che a' letterati portava nostro padre, è anche quest' altra, la qual io credo la principale. Aveva egli fino dagli anni più giovanili nutrito il suo spirito della lettura de' trecentisti, ed era forte invaghito di quel loro stile sì semplice. Specialmente a lui pareano maravigliose in ciò le cento novelle antiche: e in occasione d' un nobile maritaggio ne stese una in su quel gusto, e la pubblicò. Speravane qualche plauso, ma s' ingannò; cosa che a' letterati accade assai spesso. Era in uso a que' giorni tutt' altra foggia di scrivere: e questa sì semplice del giovane Piccione fu giudicata inetta ed insulsa. Egli ne fu deriso, e si disse che il brodo di quel piccione era sciocco. Mio padre se ne adontò: volle far vedere che, dove gli piacesse, sapea mettere nelle sue scritture più d' arte e di sfarzo; e ne stese una nuova tutta boccaccevole, con molto sfoggio di fiorentini modi, e con ornamenti di stile a ribocco. Se ne compiacque molto, e disse tra sè: or che diranno i miei critici leggendo questa? e che sì, che io ho trovata la maniera di chiuder loro la bocca! Ma egli avvenne tutt' il contrario di quello ch' e' si attendea. Non si ravvisò in essa nè quel fare spontaneo, nè quella grazia nativa nella quale consiste in gran parte la vera eleganza; vi si notarono di grandi ridondanze; parve che fosse troppo carica d' ornamenti, sempre nocivi quando sono superflui; in una parola fu giudicata cattiva roba, e cattiva assai.

L' autore ne rimase attonito, perchè questo non s' attendea; nientedimeno egli non si perdè di coraggio. Questo genere di componimento andavagli molto a sangue: ed essendosi fitto nel capo di voler tra' novellatori acquistarsi riputazione, si risolvè di cimentarvisi ancora; avvisandosi che ci sarebbe meglio riuscito se avesse presa la via di mezzo tra le due che tenuto aveva; e scrisse una terza novella non dissomigliante nello stile da quella che leggesi in una cicalata di Tommaso Crudeli. Parvegli di avere colto nel segno: e, trovandosene contento egli, pensò che ne dovessero essere gli altri medesimamente; ma poco miglior fortuna ebbe questa, che le due precedenti. Sopra tutto biasimato ne fu l' argomento, di poca importanza, si disse, e non convenevole a narrazioni di tal natura, le quali se non occupano tutta l' anima del lettore, egli tosto l' annoia e mette giù il libro. O Francesi, Francesi, sclamavasi, perchè non ispirate nelle menti e nel petto degl' Italiani un poco di quel genio de' vostri Marmontel e de' vostri Arnaud? Quanto ne sono lontani i novellieri nostri, Iddio buono! Quando mai chi legge le novelle dei nostri scrittori sentì bagnarsi le ciglia da una sola di quelle lagrime che i Francesi sanno cavar così bene dagli occhi di quelli che leggon le loro?

Risaputosi ciò da mio padre: orsù, dic' egli, farò come i Francesi anco io: mescolerò da ora innanzi ne' miei racconti un po' di tragico e un po' di patetico, formando in questo modo piccoli romanzetti: in somma baderò al sentimento più tosto che ad altro, e attenderò a destar questo negli animi de' lettori. Disselo e il fece. Nè pago questa volta di una sola novella, ne stese una

dozzina, piene ciascuna d'esse qual di casi compassionevoli e qual di teneri affetti, e tutte appartenenti a quel genere che con moderna eleganza si chiama *sentimentale*. Non si può dire la gioia ch'egli provò nel darle alla luce; ma la gioia fu di corta durata. Si disse, tosto ch'esse comparvero, che così fatti piaguistei sono argomento da tutt'altro che da novella; che gli uomini si mettono a novellare non per rattristarsi e piangere, ma per rallegrarsi e ridere: che a questo effetto ci voglion narrazioni festive, ci voglion facezie, ci voglion beffe, motti scherzevoli e spiritosi, e altre bizzarrie di simigliante natura. Si soggiunse che richiedevasi altra vivacità di spirito, che quella del buon Piccione, ed altra svegliatezza d'ingegno a ben riuscire in questo genere di scrittura; e si conchiuse, che s'egli non sapea se non piangere, potea lasciare di scriver novelle: perciocchè questo non era mestiere per lui. Ciò e si disse, e si scrisse, e si stampò da parecchi letterati in discredito di mio padre: ed egli sì l'ebbe a male, che depose ogni pensiero di scriver mai più novelle. E tra per questa cagione, e per l'altre mentovate da mio fratello Agnolino, serbò egli sempre un po' di ruggine contra de' letterati: ed è verisimile che fosse indotto da ciò a compor questo suo Ghiribizzo sopra la repubblica de' Cadmiti.

VIAGGI

DI

PAOLO PORCAIUOLO

GHIRIBIZZO II.

L' EDITORE

A CHI LEGGE

Diede occasione all' autore di scrivere questo Ghiribizzo il conte Antonio Cerati con quel Ritratto *ch' esso fece di lui, il quale si legge nel primo volume de' suoi* Opuscoli diversi *stampati col nome di Filandro Cretense dal Carmignani nel* 1809. *Egli se ne risovvenne dipoi allora quando il signor canonico Moreni nel* 1817 *pubblicò un breve Ragionamento di lui con premettervi una Prefazione in cui egli era encomiato. Lo mandò allora al Moreni, e quasi con l'occasione che ristampossi a Firenze il Ghiribizzo della* Repubblica de' Cadmiti, *s' avvisò di unirvi anche quest' altro. Ora perchè i lettori non abbiano a rimproverarmi d' averlo omesso, ho creduto bene d'inserirlo anch' io nel presente volume.*

Digitized by Google

Alcune buone persone si sono fitte nel capo che io mi sia un uomo di qualche valentia nelle lettere e nelle scienze: e tenere della mia fama, vorrebbon farmi passar per dotto nella opinione degli uomini, a mio marcio dispetto. Io che non ho avuta mai la mattezza nè l' albagia di pretendere che altri mi creda quel che io non sono, sapendo pur grado a' medesimi di questa loro officiosità, non posso fare che io non ne rida: ond' è che volendola un poco deridere, ho steso così per sollazzo il Ghiribizzo che segue.

In una piccola terra della Marca Trivigiana vivea, non ha guari, un certo Paolo Porcaiuolo, sensale, secondo alcuni, o secondo altri, castratore di porci, donde, siccome io penso, derivato gli era un così fatto nome. A costui vennero per sorte indovinati in una delle etrazioni del pubblico lotto di Vinegia tre numeri; e ne buscò qualche centinaio di be' ducati, e credendosi per questa ventura divenuto più ricco che 'l re del Cataio, si pose in cuore di andar per lo mondo a veder, come fatto avea Marco Polo, di grandi cose. Con sì ricco peculio, e con altrettanta disposizione e attitudine a trar profitto da' viaggi suoi, preso comiato da' parenti e dagli amici si mise in cammino e addirizzossi a Vinegia. Quivi si trattenne pochissimi dì, perchè non ci trovò que' miracoli che alcuni del suo paese, che stati v' erano, gliene avean raccontati. Gli parvero tuttavia degni d'ammirazione il campanil di san Marco, il più grande di quanti o in villaggi o in città se ne fos-

sero infin a quel giorno a lui parati davanti, il bucentoro, che non vedesi altrove, e 'l corno del doge, cosa unica al mondo. Pago della vista di oggetti tanto maravigliosi, partinne, e fu a Padova, dove dimorò per ben venti dì, volendone considerar a suo agio il gran salone o sia palazzo della ragione; perchè di così fatti non n'avea nè a Mestre, nè a Trevigi, nè ad Asolo, nè a Marostica, nè a Bassano. Or qual sarà, dicea Porcaiuolo, la vastità di tutto questo universo, se ampio cotanto è un salone? Di là partitosi, se n'andò a Ferrara; e quivi gli parvero arcibelle (e non avea mica il torto) la via degli Angeli e la Giovecca, sì ampie, sì lunghe, sì diritte, sì ben selciate. A Bologna gli piacquero san Petronio, il Gigante e i castagnacci, e questi ultimi sopra tutto, de' quali fe' di gran corpacciate, affermando essere Bologna per conto di questi due castagnacci il più miracoloso paese del mondo, trattane forse Cuccagna, o Bengodi nella terra de' Baschi, dov' egli non era mai stato. Venutosene a Firenze, se ne noiò fin dal primo giorno. Che se' tu mai, povero Boboli, diceva il dabben Paolo tra sè, appetto a quel maestoso bosco del Montello che cuopre tante miglia di terreno con que' suoi annosi e robusti arboroni, i quali fanno ben altra comparsa che cotesti tuoi gretti e tisicuzzi arboscelli? Miglior concetto ebbe di santa Maria del Fiore, di cui ammirò la superba copola, opera immortale di quel grand' uomo del Brunelleschi; e passeggiando lassù per entro alla balaustrata interiore, rimase estatico nel veder que' terribili gigantoni con quelle braccia, con quelle mani, con quelle dita sì sterminatamente grandi, che paion fatte per isverre montagne: e conchiuse che santa Maria del Fiore di certo di certo era il più antico

tempio dell' universo, perciocchè doveva esservi fin dal tempo de' Titani, essendocisi dipinti dentro omaccioni di quella fatta. Di Firenze si trasferì a Pisa, dove non poteva saziarsi di contemplar la torre del Duomo, non a considerazione del gran Galileo che la rendè famosa con le belle sperienze che quivi egli fece sulla discesa dei corpi, ma sì bene perchè maraviglioso gli sembrò quello starsi così pendevole contro all' uso della più parte dell' altre torri. A Siena non trascurò di vedere la gran campana della piazza; e gli diè nell' umore quella fune attaccata al battaglio. Ben fu, diceva, di sottilissimo ingegno chi s' avvisò di questo metodo nuovo di sonar le campane, con cui tanto risparmiasi di fatica. E propose seco stesso di far parte d' un sì bel ritrovato alla sua patria; dovendo essere ufficio dei viaggiatori rendere utili al lor paese le cognizioni da loro acquistate in percorrendo straniere contrade. Di poi vide Roma con que' suoi sette colli sì celebrati nelle antiche istorie, de' quali nondimeno egli non fece caso più che tanto. E certo se alla città di Romolo sono di gloria e di ornamento quelle sue montagnette, essa in ciò è vinta, e di gran lunga, dalla patria dell' immortal Tiziano, la quale, non pur sette, ma n' ha più di venti, e molto maggiori, e per una certa maestosa orridezza, più reverende d' assai. Nella cappella Sistina gli andarono a sangue sopra ogni altra cosa quelle brachette che furono messe da Daniel di Volterra a' Risuscitati; chè, al parer suo, poco dicevole sarebbe stato alla verecondia de' giusti lo starsi quivi senz' esse, alla qual cosa non avea per avventura posto mente Michelagnolo quand' ei li dipinse. A Napoli gli mise tanta paura il Vesuvio con le sue eruttazioni, che,

sembrandogli che ogni cosa in quella terra fosse piena di diavoli, frettolosamente se ne partì. Sarebbe andato il nostro Paolo più avanti, perchè desiderio grandissimo avea di vedere altresì Costantinopoli, Trebisonda, Pechino, Pietroborgo, Mosca, e nel suo ritorno, Comacchio sì popoloso di granchi e d' anguille; ma per isciagura gli vennero meno i quattrini. Allora ei s'avvide che il sir del Cataio era più ricco di lui; e stimò giudiziosamente che fosse miglior partito il tornare indietro ed irsene a casa sua, dov'egli capitò fornito di peregrine notizie così doviziosamente com'era avanti che imprendesse i suoi viaggi. Or fa conto, lettore, che io abbia percorse le matematiche e la metafisica e l' istoria naturale e studiato nelle belle lettere presso a poco allo stesso modo e col medesimo frutto con cui Paolo Porcaiuolo traversò una gran parte delle contrade di Italia.

ARTICOLO

INSERITO

NELLA BIBLIOTECA ITALIANA

Breve relazione della Repubblica dei Cadmiti, Ghiribizzo di Agnolo Piccione, illustrato da Agnolino suo figlio.

Venezia 1826 *dalla Tipografia Alvisopoli.*

Assai trasparente è il velo sotto cui si nasconde l' autore di questo libretto; ma se egli ha voluto celare il chiaro suo nome, noi rispetteremo il segreto, chè troppa ne pare la scortesia di coloro i quali sforzansi a mostrare un uomo, che modesto e prudente volea quasi dietro la tavola ascoltare lo schietto giudizio del popolo. Questa scrittura non passa le sessanta pagine; e va tutta nel descrivere i costumi de' letterati, che si vollero dire Cadmiti. L' autore narra l' origine di questo nome, e noi confessiamo che, s' ei taceva, non l' avremmo indovinata; così ne parea più naturale, che i letterati fossero a questo modo chiamati, o perchè Cadmo trovò la scrittura, o perchè anch' essi rompono con disperate battaglie la loro fratellanza d' ingegno. Agnolo Piccione appellò ghiribizzo la sua relazione, e veramente si vede ch' egli scelse quella maniera che gl' Inglesi e i Tedeschi chiamano *umoristica*: noi però crediamo che la natura lo

abbia destinato a studi più severi, e mentre dobbiamo lodare la purità dello stile e il facile movimento dell' orazione, sentiam pure che l'argomento voleva essere trattato da cuore più allegro, e mente più osservatrice ed acuta. Diversa tempra han gl' ingegni degli uomini, nè forse a Johnson sarebbe riuscito un capitolo alla foggia di Sterne. Il quadro scelto dall' autore era assai vasto, e offriva campo a certi bei contrasti di luce e d' ombra che sarian forte piaciuti: in vece di contentarsi a pochi tratti generali, ei poteva presentarci con più calore di tinte la verità che tutti i buoni ricercano, poteva con alcune botte risolute far giusto giudizio delle antiche e nuove malizie. Senza odio e senza malignità erano da toccarsi alcuni particolari, che aspettano da gran tempo fra noi semplici e sincere parole: perchè dopo il Menchenio la ciarlataneria letteraria ha fatti grandi passi, ha scoperti nuovi artifizii, ed è più vile, più pericolosa che mai. A noi basterebbe l' animo di mettere il dito in questa piaga, ma troppo sentiamo che non ci basta l' ingegno a mostrarne tutta la sozzura, meno ancora a sanarla. Piaccia a Dio, che alcun intelletto potente adempia il difetto dell' autore di questo libretto ed il nostro, e con voce libera e secura soddisfaccia a questo bisogno d' Italia.

RAGIONAMENTO

INTORNO

ALLE DISCORDIE LETTERARIE

D' OGGIDI'.

Al chiarissimo Autore *dell' Articolo inserito nella Biblioteca Italiana nel mese di Ottobre dello scorso anno* 1826 *sopra il Ghiribizzo della* Repubblica de' Cadmiti.

Pregiatissimo Signore!

Io mi trovava gravemente ammalato quando nella Biblioteca Italiana si lesse l'Articolo, in cui vi siete preso il pensiero d' intertenere la vostra penna su quel miserabile mio ghiribizzo della Repubblica de' Cadmiti. *La malattia fu lunga; e perciò non ho potuto attestarvene più sollecitamente la mia gratitudine.*

Assai di cuor vi ringrazio dell'aver voi avuto in qualche considerazione una coserella che tanto non meritava. Io aveva gittate in sulla carta quelle ridicolaggini unicamente per mio sollievo, come lo dichiaro nell' avvertimento che ci ho premesso, e non già perchè avessero a vedere la luce; e, se comparvero agli occhi del pubblico, avvenne questo per l'arbitrio che se ne prese un mio amico. Voi vedete pertanto, signore, che erano incompatibili col fine ch' io m' era proposto quelle cose che voi avreste desiderato di ritrovare là dentro. Esse ci avrebbon richiesto di molto studio; ed io non pensava ad altro che a pigliarmi un po' di trastullo; che di questo io aveva allora bisogno. Ad ogni modo mi è cara la critica vostra, e ve ne so grado perchè più che le lodi io soglio amar le censure, dalle quali cavo più di profitto.

Molto io valuto le saggie ponderazioni che si trovano in cotesto articolo vostro; ma veggo che un lavoro, qual voi l' indicate, darebbe a chi l' imprendesse molto da fare per l' ampiezza della materia, e poco da sperare, per le difficoltà dell'esecuzione, di poterci riuscire felicemente. Io non per tanto ho voluto farne un piccolo esperimento sopra uno de' punti che sarebbono da trattarsi, e n' ho steso un ragionamento, che mi prendo la libertà di intitolare a voi come frutto delle vostre osservazioni. Accettate, vi prego, quest' atto e della mia riconoscenza di quanto io vi debbo, e di quella stima verace con la quale mi pregio di essere

Di voi, egregio signore,

Divotiss. ed obbligatiss. servo
L' autore del Ghiribizzo
Della Repubblica de' Cadmiti.

E quando fra gl' Italiani scrittori, quando mai cesseranno quelle vergognose discordie e quelle lacerazioni reciproche le quali disonorano tanto la nostra letteratura (1), e tanto scandalezzano l'altre nazioni? Dovrebbe pur essere la letteraria repubblica un aggregato di persone d'indole mansueta e pacifica, di persone ornate di gentili costumi e di pulite maniere, s'egli è vero che lo scopo principal delle lettere sia quello di condur l'uomo a maggior perfezione con rendere e più colto il suo spirito e più civili i suoi modi.

Ma qual cosa è cui non corrompa l'amore di noi medesimi, qualora, divenendo disorbitante, degenera in amor proprio (2)? Origine pressochè d'ogni nostro bene questo amor di noi stessi finchè si collega, e dirò così, s'immedesima con l'amor che noi portiamo ad altrui, diventa funesta sorgente di mali grandissimi allora quando se ne scompagna, e s'induce a rivolgere unicamente verso noi stessi tutte le nostre cure senza pigliarci veruno pensiero di quelli con cui ci troviamo uniti in nodi sociali. Ben si avvera anche in proposito di questo malaugurato *amor proprio*, che quanto è migliore una cosa, tanto peggior ne diviene la corruzione. Non ha cosa più pestilenziale di questa alla società umana; esso tende di sua natura a disciorre que' santi nodi che avvincono l'uomo all'altr' uomo, e quindi a frodarlo degl' innumerabili beni che ne ridondano ad esso nella civil società. Questo discioglimento per nostra ventura non accadrà

mai; perchè l'amore verso de' nostri simili è naturalmente insito ne' nostri cuori, e radicatovi tanto profondamente, che a pochi può venir fatto di poternelo sbarbicare del tutto.

Da un così fatto corrompimento dell'amor di noi stessi germogliano due detestabilissimi vizi, la presunzione e l'orgoglio; il primo de' quali c'induce ad avere una smodata stima di noi medesimi e di tutto ciò che deriva da noi; ed il secondo un ingiusto disprezzo degli altri e di tutto quello che procede da loro. E' egli pertanto da farsi maraviglia che i giudizi di coloro i quali sono infetti di tal pestilenza sieno erronei per la più parte?

Costoro per cagione di questa parzialità e soverchia condiscendenza verso di loro medesimi hanno per eccellente tutto quello ch'è parto del loro ingegno, senza sospettare giammai che nulla vi si possa trovare per entro che meriti riprensione. Anche ciò che ivi putisce ad altrui, rende lor grato odore non altrimenti che a quella buona femmina mentovata da Orazio riuscia delizioso il fetore che la figliuola mandava dal naso. Al contrario, per lo dispregio in cui tengono altrui, fanno lor nausea le cose che vengon d'altronde, ancora che sieno trovate buone dagli altri, nella medesima guisa che all'ammalato riesce disgustoso anche il cibo più saporito. Da ciò dee naturalmente seguir dall'un canto che non sarà comportato da questi ciechi idolatri di sè medesimi che altri osi di censurare nè pur giustamente e moderatamente, e con la debita civiltà, i parti della lor penna; e dall'altro ch'essi pretenderanno avere il diritto di censurare altrui quanto lor piace; e di farlo eziandio con quell'acerbità e derisione che è propria di chi

disprezza il merito altrui. Ed ecco in qual guisa s' offrono a' lettori di questa fatta occasioni continue di combatter tra loro accanitamente anche per cose di pochissimo conto (3), e di passar dalle discordie alle rotture, e da queste ad inimicizie irreconciliabili e ad odi mortali: donde escono poi quelle ingiurie e quelle vituperazioni di cui riboccano le loro infami scritture.

Ma non sarà egli lecito dunque (dirà taluno), quando è data alla luce un' opera, l' esaminarla e il profferirne il proprio giudizio? e sarà vietato il rilevarne i difetti, e farne di giuste ed opportune censure? Anzi sarà cosa lodevole (risponderò io), purchè questo facciasi imparzialmente, con quella benevolenza con cui l' uomo onesto trattar dee sempre il suo simile, e con que' modi cortesi ed urbani che alle anime ben nate essa medesima inspira. Buon ufficio si è questo, sì perchè torna in pro e delle lettere, le quali a questo modo si van sempre più ripulendo, e delle scienze, le quali con ciò si ripurgano di quegli errori onde erano infette, e sì ancora perchè con esporre agli occhi d' altrui quegli errori ne' quali è incorso l' autore, si fa in certo modo ciò che farebbe chi additasse que' banchi di sabbia in cui ha urtato un nocchiero, affinchè gli schivino gli altri. E pare a me che non solo sia da concedersi ciò; ma inoltre che il critico possa eziandio condire la sua censura con qualche graziosa e gentil lepidezza, con questo patto per altro che a buona equità non sel possa recare ad offesa l' autore dell' opera censurata; il che vuolsi se non commendare del tutto, almen tollerare con qualche indulgenza, per la gran difficoltà che s' incontra nel tener sempre a freno sì fattamente quest' amor di noi stessi, che non trascor-

ra talvolta nostro malgrado un poco di là da' limiti dalla ragione ad esso severamente prescritti. Ma egli è ben altro il censurare nel debito modo le opere altrui con lodevole intenzione di rendere buon servigio alla letteratura e a chi la professa, ed altro il vituperare, mosso da mal talento, gli scritti che vanno uscendo alla luce, ed il morderne arrabbiatamente gli autori: quanto commendabile e proficua è la prima di queste due cose, altrettanto biasimevole e dannosa n'è la seconda.

De' molti danni arrecati da questi laceratori delle altrui opere il primo e più palese si è quello che ne ricevono gli stessi scritti da lor pigliati di mira. Ad essi nuocono costoro in più guise: primieramente con isforzarsi di farne al guardo altrui comparire i difetti maggiori di quel che sono, e grossolani, e disonorevoli all'opera in cui si trovano: in secondo luogo, con tacerne maliziosamente que' pregi che, se fossero stati critici equi ed onesti avrebbon dovuto notarvi (perciocchè con questo silenzio fanno presupporre che pochi se ne contengano in essa), e con menomarne quelli che non posson dissimulare per essere questi troppo evidenti: e in terzo luogo con trasformare malignamente agli occhi de' mal accorti le stesse bellezze in difetti; la qual cosa nelle produzioni dell'ingegno non è malagevole a farsi; stantechè, senza parlare della diversità de' gusti degli uomini e della varietà de' loro giudizi spettanti al bello, ci ha moltissime cose le quali riguardate sotto d'un certo aspetto, possono così a prima giunta sembrar difetti, comechè da' meglio veggenti sien giudicate vere bellezze. Vedesi quanto nocumento apportino tutte queste cose all'opere che hanno la mala ventura di

capitar nelle mani loro, essendochè gli uomini per lo più si sogliono attenere al giudizio d'altrui, senza pigliarsi gran cura d' esaminare s' esso meriti d' esser seguito così alla cieca. Ben disse Dante allorchè paragonò costoro alle pecore, delle quali quel che fa l'una fanno anche l' altre. In questa guisa egli avviene che sien tenute in dispregio e cadan nell' oblivione opere degne per avventura di miglior sorte, le quali chi sa quanto tempo e quanto travaglio costarono a' lor autori!

Ed è da considerarsi che oltre al danno il qual ricevono da costoro gli scritti così maltrattati da essi, haccene un altro, e gravissimo, che ne risentono gli scrittori medesimi, a' quali per questo vilipendio si toglie, se non in tutto, almeno in gran parte, quella fama che speravano di conseguirne, ed a cui eran vôlte le loro ardentissime brame. L' uomo nella civil società estende in modo prodigioso le proprie idee, e con le idee i desideri; nè pago di vedere la propria esistenza ristretta entro a' limiti dello spazio occupato da lui, slanciasene oltre, e con le produzioni del proprio ingegno si trasferisce eziandio tra' lontani: si rende per esse in qualche modo presente anche a loro, e con tal mezzo attira a sè il loro sguardo. Nè ancora contento di questo, egli porta il pensiero eziandio di là dal termine della vita, e brama di esistere tuttavia, in virtù di queste sue produzioni, nella memoria degli uomini anche in un tempo in cui egli non sarà più: e questo è ciò che chiamasi da lui rinomanza o fama o celebrità. Non è credibile quanto egli sia tenero d' essa. Vuoi tu vedere se la tiene in conto di preziosissima cosa? Perdonerà egli più di leggeri una ferita ricevuta nel corpo, che

uno sfregio fattogli nella fama. Or perchè tu, crudele, ti opponi adunque co' rabbiosi tuoi scritti a' nobili disegni di lui, e con avvilire le sue onorate fatiche vuoi togliergli il mezzo di conseguir quella rinomanza alla quale egli aspira? Deh, qualora tu dai di piglio alla penna per vituperare l' opere sue, prima di spargere sulla carta il veleno di cui essa è intinta, pensa al grave danno che arrechi ad un uomo che a te non fece mai torto alcuno.

Che se ciò tuttavia non t' arresta, rattengati almeno quello che tu arrechi a te stesso con un procedere sì malvagio. Quando io volgo il pensiero all' ingegno dell' uomo, e ne considero l' altezza e la nobilità, maravigliomi forte che pur ci sia chi possa esercitarlo così abbiettamente, com' egli fa con tanto biasimo e scorno.

Dono stupendo è l' ingegno dalla natura all' uomo fatto affinchè dovesse questo grand' essere innalzarsi sopra di sè; ed illustrando con profonde meditazioni e lunghi studi ed assidui sempre più le scienze e le lettere, potesse con queste non solo recare un salubre e nobil pascolo al suo proprio intelletto, ma porgerlo ancora per entro a' suoi scritti a coloro i quali occupati in gravissimi affari, o pure impediti da qualche altra cagione, la opportunità non avessero di procacciarli a sè da sè stessi, e questi rabbiosi morsicatori avviliscono turpemente un dono sì eccelso col detestabile abuso ch' essi ne fanno porgendo in vece di quello ne' loro maligni scritti alla mente de' leggitori un pascolo velenoso. E il loro accecamento è sì grande, che stimano di acquistare a sè medesimi per questa via fama ed onore, siccome persone di mente perspicace ed acuta, e non s' avveggono del dis-

pregio in cui cadono col mostrarsi a questo modo uomini cavillosi e di torbido ingegno. E questo tuttavia sarebbe forse da comportarsi in qualche maniera, se il male si rimanesse qui; ma il peggio si è poi, che agli occhi d' altrui vengono con ciò a discoprire eziandio la depravazione del loro cuore.

Ciascun uomo, dice uno de' nostri più insigni scrittori (*), a ciascun uomo è naturalmente amico; e così dev' essere indispensabilmente, essendo questo il solido fondamento sopra di cui si regge l' edifizio della civil società: dalla qual cosa segue che terrebbe più della natura ferina che dell' umana chi non provasse in sè medesimo un sì soave e tenero sentimento. Ora io chiederò se sia amico all' altr' uomo quegli che va screditando le degne fatiche di lui, quelle fatiche le quali gli costarono tanti sudori? Chiederò se sia amico all' altr' uomo quegli che il tiene a vile, che cerca tutte le occasioni di mostrare al mondo il dispregio in cui l' ha, e che si studia d' indur parimenti gli altri ad averlo in dispregio ancor essi? Chiederò se sia amico all' altr' uomo quegli che non cessa mai di deriderlo, di schernirlo, di fargli villania in tutti i modi che sono in poter suo? Se in questo consiste l' essere amico ad altrui, rinunzio di buon grado alla vita sociale, e vo a starmi ne' boschi in mezzo alle fiere piuttosto che passare la vita nella città con questa sorta d' amici. E' adunque depravatissimo il cuor di costoro, se più non ravvisasi in essi vestigio alcuno di quella generosa propensione che l' uomo, siccome amico all' altr' uomo aver dee a fargli piacere sempre ch' ei può, e se al con-

(*) Dante nel Convito.

trario sono essi disposti ed intenti a far a lui dispiacere a tutta lor possa. Due grandissimi danni vengono con ciò a recar costoro a sè stessi: consiste l' uno nel dicadimento di quell' altezza in cui trovasi l'uomo costituito infin a tanto che non si precipita egli stesso di là con opere malvage e disonorevoli; consiste l' altro in quell' odio che costoro con la lor pravità immediatamente si tirano addosso.

Nè mi si dica: la mordacità ed i sali pungenti, e i satirici motti giovano, anzi che no, a conciliarsi la buona grazia di quelli che amano il conversare vivace e le scritture piccanti; perciocchè può ben essere che queste cose piacciano a quelli che sono simili ad essi, ma non alle persone oneste e gentili, le quali detestano ed abborriscono tutto ciò che discorda da quel procedere urbano e cortese di cui essi fan professione; e questi sono coloro del cui giudizio e dei cui sentimenti è da farsi stima. Se non che, generalmente parlando, non è poi vero che i laceratori dell' altrui fama sieno stimati ed amati nè pur da coloro che gli festeggiano ed applaudiscono; stante che paventano la costoro maldicenza ancor essi, e temendo d' esserne fatti segno, li detestano nel cuore.

Ma i danni de' quali ho parlato finora, non sono i più gravi che risultano dalla costoro condotta: del più deplorabile è ancora da farsi menzione.

Ne' primordi di nostra letteratura destatisi gli uomini di que' giorni come da un profondo letargo, cominciarono a sentire il bisogno che avean di sgombrare da sè la foltissima nebbia in cui li teneva involti la barbarie di que' tempi infelici. Messisi pertanto con grandissimo ardore a sì no-

bile impresa, cominciarono a ripulire e riformare la lingua rozzissima ancora ed informe, a ripurgar da' più grossolani errori il loro intelletto, ad arricchirlo di cognizioni e a destar più gentili sentimenti nel loro cuore. La poesia, mezzo efficacissimo a ciò, divenne il lor cotidiano esercizio. Bello era il veder la concordia e l'amicizia in cui viveano tra loro: bello il veder la gara con la quale s'inviavano reciprocamente e ballate e sonetti e canzoni, porgendo a questo modo nell'ascendere in Parnaso l'un all'altro la mano, per salirvi più facilmente. S'unirono ben tosto a' poeti un buon numero di prosatori, i quali sempre in pace ancor essi tra loro e con versioni dal latino, e con cronache e storie, e con trattati o di morale o d'economia domestica, e con altre fogge di scritti andarono sempre più ed arricchendo la lingua e coltivando lo spirito, di maniera che, spuntata appena la luce delle lettere sul nostro orizzonte, s'avanzò essa verso il meriggio con incredibil prontezza.

Offuscato poco appresso lo splendore di queste da un falso gusto novellamente introdotto, non altrimenti che la chiarezza d'un bel mattino da nube che s'alzi a toglier la vista del sole, ricomparvero esse in tutta la lor fulgidezza nel secolo di Leone; e in breve spazio di tempo si videro giunte al lor pieno meriggio. Una folla di letterati concordemente s'adoperarono nel versare in seno all'Italia le letterarie ricchezze della Grecia e del Lazio: Pindaro e Orazio, e Omero e Virgilio, e Tucidide e Livio e quanti altri ebbero mai le greche e le latine contrade e poeti e storici ed oratori, mercè le cure indefesse d'intelligenti ed abili traduttori, vennero ad abitare tra noi, ed a farsi nostri concittadini. La

sacra e la profana erudizione; le matematiche discipline, la scienza del governo, l'antiquaria e qualunque altra fatta di studi ebbero ancor essi in quel secolo illuminato i loro cultori, e presso tutti amici e propensi a soccorrersi scambievolmente nel sormontare le gravi difficoltà che incontrarono nelle loro ardue ricerche. Anche le belle arti concorsero in que' giorni ad accressere l'italica gloria: e letterati ed artisti si porgevano insieme la mano e s'aiutavano a vicenda a recare le opere loro a maggior perfezione: questi erano diretti da quelli; e giovandosi del saper loro, e a' consigli attenendosi, produceano que' capolavori che s'ammirano anche a' dì nostri: e quelli alla vista delle opere divine di questi depuravano ed affinavano sempre più il loro gusto, e divenivano atti a rendere più leggiadri ed esquisiti i loro componimenti (4). Anche alquanto più tardi, dappoichè il Galileo ebbe additato, e col suo esempio mostrato, il vero metodo di filosofare, datisi molti de' più begl' ingegni allo studio della fisica, della storia naturale e ad altri di simil fatta, si videro i Viviani, i Torricelli e i Castelli; e poco appresso i Redi, i Magalotti, i Malpighi, i Montanari, i Vallisnieri, ed altri grand' uomini andarsi di mano in mano comunicando amichevolmente le lor indagini, i loro esperimenti e le loro osservazioni, ed allargare in questo modo maravigliosamente i confini dell'umano sapere. Così venne fatto all'Italia mercè gli sforzi riuniti degl illustri suoi figli, di rendersi a quei giorni la più colta delle contrade d'Europa, d'attirare a sè il loro sguardo e di risvegliare in esse una nobile emulazione.

Insorsero, è vero, anche ne' secoli scorsi discordie, risse ed inimicizie tra' letterati; ma furono

d' altra guisa che le presenti. Quelle erano battaglie particolari, e non tendevano se non alla sconfitta o dell' uno o dell' altro de' combattenti; gli altri si rimanevano in pace, e proseguivano i loro studii tranquillamente, nè v' era chi desse loro il menomo impaccio; e perciò poco o nessun nocumento le lettere ne ricevevano. A' giorni nostri non è così: i letterati presenti (parlo di quelli il cui spirito inquieto e torbido va cercando a bello studio cagioni di querela e di rissa) si potrebbono assomigliare a que' cavalieri de' vecchi romanzi i quali, tostochè s' avvenivano in altri di loro, abbassavan contro ad essi la lancia, per mostrar il valore del loro braccio. Al modo stesso costoro, come s' imbattono in chi manda alle stampe qualche sua opera, gli si avventano addosso foriosamente, e gliela lacerano in tutti i modi, se non per altra cagione, per mostrar l' acutezza del loro ingegno.

A dar l' esempio di questa sorta di guerra uno de' primi fu il Boccalini. Questo bizzarro cervello con quelle sentenze da lui emanate in nome della corte del *Serenissimo Apollo*, le quali si leggono ne' Ragguagli di Parnaso, s' avvisò di decidere a sua fantasia del merito di un gran numero di letterati e delle opere loro. Molto più aspramente di lui trattò i poeti italiani alquanto dopo l' autor delle Lettere virgiliane. Ma il più feroce d' ogni altro, che fosse ancora comparso, si fu il Baretti. Ingegno caustico, vivace ed arguto, menò egli quella terribil sua frusta senza riserbo alcuno (5). L' esempio di quest' ultimo specialmente fu contagioso: i Baretti s' andaron riproducendo e moltiplicando ognidì, e il loro numero è or divenuto assai grande. Al presente, tosto che comparisce un libro alla luce, i

più de' lettori vi gittano sopra lo sguardo con la frusta alla mano: e quegli che più l' adopera crede d' avere a riscuotere più d'applauso. Quanto nocumento ciò arrechi alle nostre lettere, niuno è che nol veda. E' senza dubbio ad esse di pregiudizio non lieve, che molti de' loro cultori abbian rivolta la penna a lacerarsi miseramente tra loro; quella penna, io dico, che avrebbon potuto consecrare al decoro e all' incremento delle medesime (6). Ed è ancora di gran danno alle stesse, che altri de' loro coltivatori, per causar la fastidiosaggine di questi importuni e indiscreti censori, e non veder maltrattate e vilipese le opere loro, e con esso sè medesimi ancora, o s' astengono dallo scrivere, o pure tengono occulti i lor proprii scritti: ond' è che nè pur dalle loro penne la nostra Italia riceve quel lustro che attender se ne potrebbe. E non si dica che poco o niente sono già da curarsi le sferzate di critici sì maligni, chè le sferzate, ancorchè sieno ingiuste, dolgono tuttavia; e l' evitarle è natural cosa. Nè da tacersi, oltre a questo, è l' avvilimento in cui la nostra letteratura, per colpa di costoro, viene a cadere: perciocchè dal disprezzo che mostrano essi di ciò ch' esce di giorno in giorno alla luce risulta in apparenza che in fatto di lettere niente di pregievole produce oggidì l' Italia; e tale appunto è il concetto che ne formano gli stranieri. Nè può andar la bisogna diversamente; essendochè, se così ne giudican quelli della stessa contrada, i quali mossi da carità di patria dovrebbero pur sostenere a tutta lor possa la gloria letteraria del lor paese, qual giudizio debbono poi formare i letterati dell' altre nazioni? A questo aggiungasi ancora, che moltissimi sono i quali, scorgendo tra' letterati e sì frequenti

e sì accanite le risse, anzichè imputare, siccome dovrebbono, al lor mal talento l'abuso ch'essi fan delle lettere in danno d'altrui, imputano alle lettere stesse, la depravazione di quelli che le professano (7).

Oltre a que' letterati che asprissima guerra si fanno tra loro o incitati da malvagio animo e da un certo prurito di mordere altrui sempre che se ne presenti lor l'occasione, stimando di acquistarsi in tal modo rinomanza di belli ed acuti ingegni, o spinti da invidia e da orgoglio, mal soffrendo che altri si stia loro davanti, e studiandosi di rispingerlo indietro con tutte le forze loro, non pochi ne sono ancora i quali combattono insieme animati da un certo spirito di partito. E comechè men biasimevole sia la cagione che a ciò li move, sono tuttavia degni anche questi di riprensione, sì perchè il loro amor proprio li trasporta in questo conflitto di là dal dovere, e sì perchè anche da un contrasto di tal natura ricevon le lettere gravissimo nocumento.

In due opposti partiti trovansi divisi i nostri letterati oggidì: stanno gli uni pe' *classici* autori; pe' *romantici* gli altri. Vorrebbono i primi che infino all'odore il *romanticismo* fosse bandito dagl'italici scritti: vorrebbono gli altri che fossero da noi disertate le bandiere sotto le quali militammo finora con tanto onor nostro. Or che deriverà da tal dissensione? Se alle cagioni sono sempre corrispondenti gli effetti che esse producono, e se dalla concordia in cui vissero tra loro i letterati italiani e dalla unione de' loro sforzi in pro delle lettere derivarono que' maravigliosi progressi che fecero queste ai tempi passati nelle nostre contrade, dalla discor-

dia che regna tra que' d'oggidì, agevol cosa è a vedere quel che debba seguire.

Proprio è degli opposti partiti l'andar sempre agli estremi. Quegli scrittori pertanto, che dichiarati si sono pe' classici, vorranno per la più parte troppo servilmente attenersi ad essi, per tema di non iscostarsene oltre al dovere; donde avverrà che delle lor penne uscir non vedremo altro che snervati e languidi componimenti, miserabili copie di eccellenti originali. Dall' altro canto gli scrittori dell' opposto partito, disciolti da' legami de' classici, vorranno allontanarsi del tutto dal loro fare; e da romantici valorosi abbandonandosi in tutto a' voli spropositati d'una immaginativa sbrigliata, daranno ci nel bel mezzo dell' Italia produzioni tali, che parrebbono stravaganti agli stessi settentrionali: e perciò egli è da temersi forte che la nostra repubblica letteraria da ora innanzi non s'abbia da' suoi Guelfi e da' suoi Ghibellini se non componimenti o deboli o mostruosi.

Ad evitar tanto male, la miglior cosa che tentar si potesse sarebbe quella, secondo ch' io penso, di propor loro, che venissero ad un accordo, e che questi, o quelli si mostrassero un po' più indulgenti gli uni verso degli altri.

Dopo il cangiamento che coll' andar de' secoli s'è fatto ne' nostri costumi; dopo le nuove cognizioni di qualsivoglia genere che si sono acquistate da noi, massime in questi ultimi tempi; dopo la rivoluzione che in conseguenza di ciò è avvenuta ne' pensamenti nostri, non è egli ragionevole che qualche cosa di nuovo accada altresì nella nostra letteratura? Dirò meglio: non è egli ciò indispensabile? E possono forse rima-

nersi le lettere nel loro primiero stato quando diviene maggior la coltura de' nostri ingegni? E non debbono queste due cose progredire insieme di pari passo? E non seguirebbe ciò anche a nostro malgrado? Anzi è seguito a quest' ora senza che noi, per così dire, ce ne avvediamo: e se havvi alcuno che il nieghi, io me ne appello a' divini drammi del Metastasio (8); me ne appello a quel capolavoro del Parini, cui appunto per la novità sua non so con qual nome indicare. Trovasi forse ne' classici autori veruno esempio de' due generi di poesia ne' quali sono riusciti tanto eccellenti questi due insigni scrittori? (9) E non solamente nel tempo de' maggiori progressi di nostra letteratura, ma infin dalla prima sua infanzia era seguita la medesima cosa per opera del nostro Dante: di quel Dante stesso che pur venerato è da noi come il maggior classico de' nostri poeti italiani. Vorrei che mi si mostrasse a qual dei poemi o greci o latini assomiglisi la sua Divina Commedia. Quantunque protestisi egli, e in più luoghi il ripeta, di aver seguite le tracce di Virgilio, e lui chiami suo maestro e suo duce, mi si dica, di grazia, in che l' ha seguito, se se ne eccettuino alcuni luoghi ch' ei ne imitò? Non nel soggetto del poema, non nella disposizione delle parti, non nell' intreccio o nella condotta, nelle quali cose egli è originale del tutto. Spinto dal miracoloso suo ingegno, egli ci diede un poema unico nel genere suo; un poema che non appartiene a veruno di que' generi di poesia che conosciuti erano prima di lui. E perchè quel che fu conceduto a Dante, quel che fu conceduto a Metastasio e al Parini, non sarà conceduto anche ad altri felici ingegni? Perchè non potranno ancor essi offrirci lavori d' altra fatta che

quelli che noi abbiamo? E chi oserà metter limiti alla fecondità dell' ingegno umano (10)?

Volgiamoci ora a' Romantici, e veggiamo se dall' introdurre la maniera lor di comporre tra gl' Italiani sia per riceverne la nostra letteratura o pregiudizio o avvantaggio. Certamente si dee confessare che grandi e originali bellezze s' incontrano negli autori settentrionali: ma potrebbono queste non esser fatte per noi. Havvi un bello assoluto che, ovunque sia, non lascerà mai d' esser tale, havvene un relativo, e dipendente da certe combinazioni, al variar delle quali, dileguasi, nè più si ravvisa. Bello e dilettoso è il paese degli Svizzeri agli occhi de' risguardanti. Que' monti che vanno colle lor cime di là delle nubi, quelle eterne ghiacciaie, que' burroni orridi, que' profondi e cupi valloni v' incantano e vi rapiscono nel luogo ove sono; ma se voi li trasporterete con la vostra immaginazione sotto l' italico cielo, cesseran di piacervi, anzi vi recheranno disgusto. E perchè? Perchè alle amene e deliziose contrade dell' Italia si convengon bellezze d' altra natura. Vedesi apertamente quello che io voglio inferire da ciò. Le immaginazioni de' popoli settentrionali sentono d' ordinario alquanto del gigantesco: e perciò le poetiche lor bellezze non s' adattano sì facilmente all' italiana poesia. Ma c' è anche di più. Si sa quanta parte dello stile poetico hanno i traslati. Ora le metafore degli oltramontani scrittori sono tratte per lo più da' loro costumi, da' loro usi, da' fisici oggetti che stanno loro dintorno, in una parola da cose a lor familiari; ed esser non può altramente affinchè chiara per loro ne sia l' allusione. Queste rappresentano vivamente al loro intelletto quello che col mezzo di esse i loro autori vo-

gliono esprimere; ma differente sarebbe l'effetto che produrrebbero in noi. Non conoscendo noi la più parte delle cose che lor ne formarono la materia, o, se pure le conosciamo, non essendo esse così familiari a noi come a loro, riescono questi traslati oscuri per noi, e in luogo di dar più di lume al discorso (il che è il loro scopo) n'offuscano il senso, e servon d'ingombro; ch'è quanto a dire, divengon viziosi ne' nostri scritti. Questa cagione, ancorachè non ne fossero altre, non basterebbe forse essa sola ad escludere il romantico stile da' nostri componimenti?

Non tutte per altro le bellezze degli scrittori oltramontani sono di questa fatta. Ce ne ha di quelle che buona prova farebbono forse nel nostro clima: e queste per avventura potrebbono essere trasportate nelle italiane carte e fatte ancor esse nostrali. Tutte le colte nazioni si vanno arricchendo di più in più delle spoglie altrui. Così fece la Grecia, così fece il Lazio, così fecero, a imitazion loro, i nostri maggiori: e dove l'altre nazioni si arricchissero delle spoglie nostre e noi non delle loro, se noi siamo anche a' nostri dì la nazione più doviziosa delle moderne, corriam rischio di restarne a lungo andare la meno ricca.

Ben io comprendo la gran difficoltà di poter conservare alla nostra letteratura il suo nativo carattere, e di mantener la purezza del gusto italiano nel mescolamento delle nostre bellezze natie con le oltramontane: ad ogni modo questo non è forse impossibile ad ottenersi qualora chi mettesi al tavolino con tale intenzione, prima di vergare la carta, consulti con animo disappassionato la sua ragione intorno a quanto e' vorrebbe introdur nelle scritture sue di straniero, e stiasi ben attento alle risposte sue; e

s'essa evidentemente l'approva, ed egli a tanto arrischiasi, il faccia; ma, dove pienissima non n' ottenga l'approvazione, deponga tosto la penna, nè più vi ci pensi.

Queste cose ho io voluto accennare come conciliatore de' due partiti; ma in quanto a me non consiglierò mai vernno a discostarsi più che tanto da' classici autori. Essi hanno ottenuta l'approvazione di tutt'i secoli; e chi a loro s' attiene, è sicuro di non errare. Quegli stessi che pur qualche innovazione hanno fatta nelle italiane lettere con buon successo, non gli hanno mai perduti di vista (11).

Mi si dirà che questa nostra ostinazione di voler seguitare i classici autori, anche in tanto mutamento di cose, ci farà restare più indietro delle nazioni rivali nostre, le quali vanno ciascun giorno facendo nuovi progressi. E che rispondere a ciò? Questo, e non altro: che s' esse il fanno (con quanto buon gusto non saprei dire), nè pur noi ci terremo le mani alla cintola; chè il terreno de' classici è più ricco di quel che si pensa; e che, scavandolo ben addentro, vi troveremo miniere tali, da non dover invidiare alle nazioni straniere la loro ricchezza.

Or, affinchè questo accada, egli è d' uopo che depongano i letterati italiani quell' odio che concepito hanno i più di loro l'un contra l' altro; mettan fine alle loro discordie, e quelle penne che adoperano al presente in danno di lor medesimi con pregiudizio grandissimo dell' italiana letteratura, in pro di essa rivolgano con onore e con gloria di loro stessi.

E perchè poco è da sperarsi da quelli il cui animo è già da gran tempo abituato nel vizio, a voi, giovani, io mi rivolgo, a voi ne' petti de' qua-

li il malnato amor proprio non è ancora entrato o, se pure v'entrò, non ci ha messe peranche profonde radici; a voi ne' quali or l'Italia ripone le sue più liete speranze; a voi, dico, or mi rivolgo, e quanto più posso e so vi scongiuro che vogliate discacciar del cuor vostro, se mai entrato vi fosse, un amore sì scellerato, e riporvi quel legittimo, quel santo amor di noi stessi onde si nutrono le anime generose, quell'amore onde si riconciliano (e quanto ben si conciliano!) i nostri veri interessi con quelli d'altri. Questo, questo collocò di sua man la Natura ne' petti umani, e appunto vel collocò affinchè avessero gli abitatori della stessa contrada, avvinti co' dolci legami d'una mutua benevolenza, a passar lietamente lor vita. Se un amore di tal natura alligner à negli animi vostri, egli avverrà che, coltivando anche adulti le lettere con quell'ardore con cui ad esse dedicati vi siete fino da' vostri anni teneri, e congiungendo le vostre forze in loro avvantaggio, siccome fecero gli avi nostri, le veggiate rialzarsi da quell'avvilimento in cui eran cadute per le discordie de' loro medesimi coltivatori. Già la grand' opera è oramai cominciata da parecchi grandissimi ingegni, dalla cui valorosa penna vanno esse ricevendo nuovo lustro di giorno in giorno. Quello che cominciarono a fare questi spiriti illustri, sarà continuato da voi: e le lettere nostre racquisteranno il primo loro splendore; e voi darete agli altri del vostro paese un luminoso esempio di quello dell'amorevolezza ed urbanità con la quale gli uomini, dal loro Facitor destinati a dover vivere insieme, hanno a trattarsi fra loro.

NOTE

(1) In questo Ragionamento io piglio il termine *letteratura* nel suo senso più esteso, e vi comprendo tuttociò che spetta alla natura dello spirito umano.

(2) A me sembra giusta la distinzione fatta da un moderno filosofo tra *l' amor di sè stesso*, e *l' amor proprio;* quello conciliabile con l' amor verso de' nostri simili; e questo concentrato tutto in noi stessi. Chiamasi comunemente questo secondo *egoismo*, ed *egoisti* coloro nel cuore dei quali esso alligna. Io m' astengo dall' usar questi due vocaboli, quantunque io li trovi molto acconci all' intento mio, perchè, se bene sieno adottati oggidì nel famigliare discorso, io non li vedo adoperati da verun buono scrittore, nè ammessi ne' migliori Vocabolari.

(3) Fra le inimicizie fierissime de' letterati non so se mai nessun' altra ne sia nata per cagione più frivola, che quella la qual s' accese tra Bartolommeo Ricci, scrittore latino elegantissimo, e Gaspare Sardi, nom versato in ogni genere di erudizione. Sosteneva il primo, che la voce addiettiva *estense* s' avesse a scrivere in latino *atestius*, e il secondo *atestinus*: e per questa inezia divennero tanto nemici, che non fu mai possibile di ridurli a concordia.

(4) Che hanno a fare le seste, gli scalpelli, e i pennelli con le belle lettere (dirà qui taluno)? Più che altri non pensa. Un uom di mente svegliata e di delicato sentimento, qualora s' affissa in oggetti in cui trovasi il bello, non può a meno di ravvisarlo e di provarne una deliziosissi-

ma sensazione. Ora le dolci impressioni che si vanno facendo nell' animo suo, qualunque volta ciò accade, risvegliano in esso idee e pensieri che non gli sarebbono entrati mai nella mente, se a lui non si fossero offerte così fatte occasioni. E per quella natural influenza, che ha la mente in sul cuore, queste stesse idee, questi stessi pensieri vanno sempre più depurando e affinando il sentimento di lui. Ed eccolo divenuto per questo mezzo capace di dare un maggior garbo e una maggior eleganza a ciò ch' esce a lui della penna.

(5) Celebre è quel foglio periodico che col titolo di *Frusta letteraria* facea uscire da' veneti torchi il Baretti. Annuncia il titolo stesso la equità con la quale erano là dentro trattati gli autori presi di mira.

(6) Presupponiamo, per cagione d'esempio, che quel tempo che fu speso dal Caro in disonore, non so se più del Castelvetro, o di sè stesso, l' avess' egli impiegato in altre traduzioni di autori greci o latini, oltre a quelle arcistupende che già ce ne diede, quanto maggior servigio non avrebb' egli renduto alla nostra letteratura?

(7) Era di quest' avviso anche Gianjacopo Rousseau, il quale ciò appunto sostenne in quel celebre suo discorso che fu premiato dall' Accademia di Dijon: e sembra che così ancora pensassero gli accademici stessi, stantechè gliene aggiudicarono la corona.

(8) Io qui non cito il Metastasio come inventore di questo genere di poesia: egli n' era stato già preceduto da Andrea Moniglia e da Apostolo Zeno, ma i Drammi di lui fecero dimenticare quelli dello Zeno, come i Drammi dello Zeno aveano fatti dimenticare que' del Moniglia, e perciò

non ho fatta menzione dei loro. Molto meno ancora ho creduto di dover parlare di Ottavio Rinuccini, a cui sono dovuti i primi tentativi di questo genere di poesia.

(9) Convien per altro avvertire che l'essere autore d'un nuovo genere di poesia è cosa molto diversa dall'essere introduttore d'un nuovo gusto in ciò che si scrive; e questa seconda cosa è quella che si vorrebbe far da' Romantici nostri. Se fosse a noi ciò conceduto, a quali stravaganze non andrebbe soggetta la nostra letteratura? Cel mostrano i secentisti.

(10) Non è per questo da dirsi che utili non sieno le regole già stabilite da' sommi maestri del ben comporre. Esse non mettono ceppi allo ingegno, come i fautori del *romanticismo* ci vanno tuttodì predicando: sono ripari posti provvidamente lungo la via pericolosa ed ardua, la qual tu batti; e, lasciandoti tutta la libertà di andar innanzi quanto a te piace, soltanto impediscono che sventuratamente non caschi ne' precipizii che stannoti a lato.

(11) Il Metastasio e il Parini, con tutto che esercitassero le penne loro in generi di poesia ignoti agli antichi, tennero tuttavia fisso lo sguardo ne' gran modelli del vero bello somministratici da' Greci e da' Latini; che ben conoscevano que' due scrittori di sommo giudizio quanto importasse il conservare la purità del gusto ne' loro componimenti a voler farli passare alla posterità.

FINE.

MAG-2013678